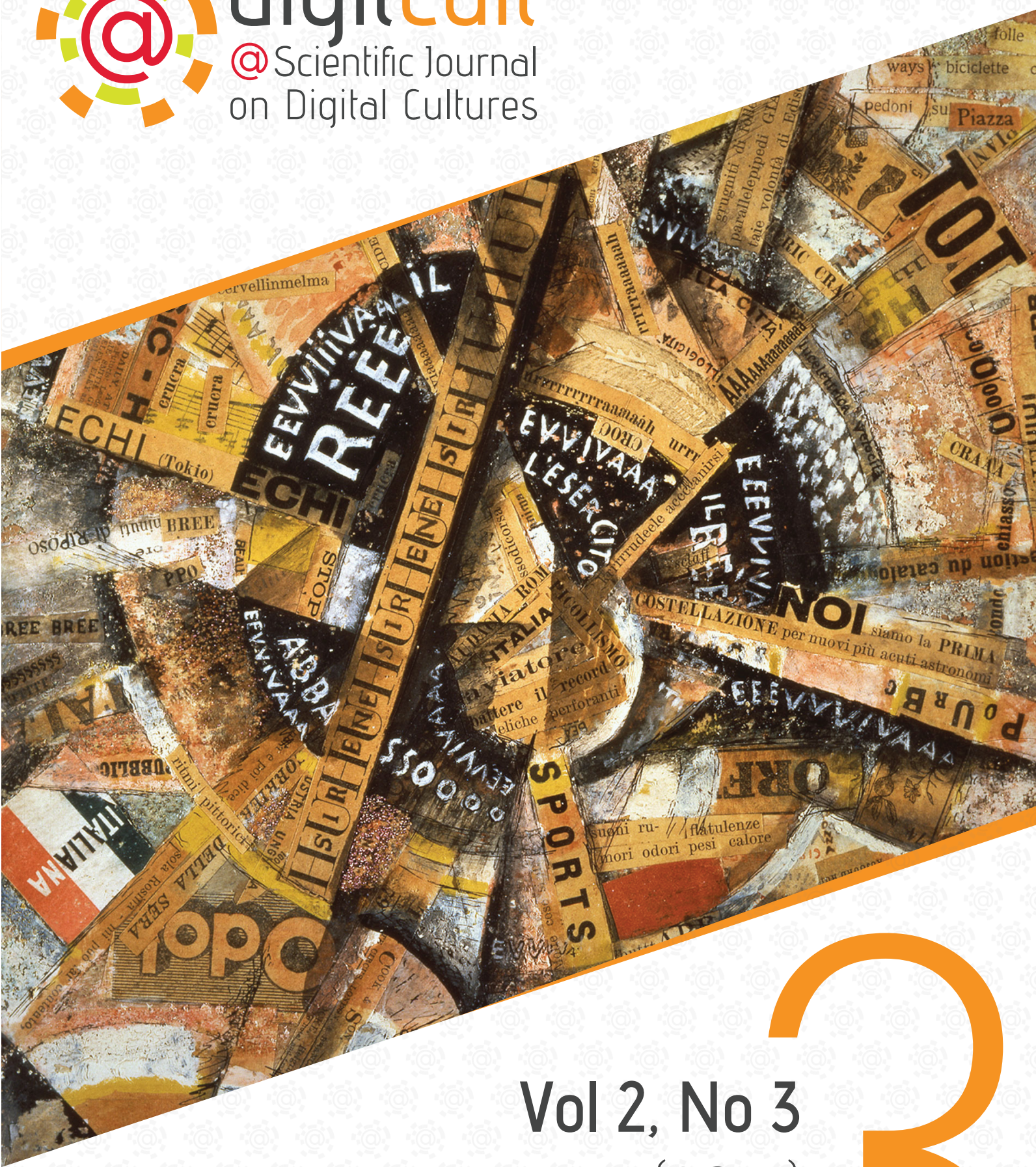




digitcult

@ Scientific Journal
on Digital Cultures



Vol 2, No 3
(2017)



DigitiCult | Scientific Journal on Digital Cultures

ISSN 2531-5994

ISBN 978-88-255-0990-8

Anno 2017

Vol 2, No 3

1 edizione: dicembre 2017

Publisher



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

Editor

Mario Ricciardi

Università Guglielmo Marconi

Scientific Committee

Simone Arcagni

Università degli Studi di Palermo

Sebastiano Bagnara

Università degli Studi della Repubblica di San Marino

Flavia Barca

Associazione Culturale ACUME

Ludovico Ciferri

International University of Japan

Vanni Codeluppi

IULM

Gianni Corino

University of Plymouth

Rita Cucchiara

Università di Modena e Reggio Emilia

Alberto Del Bimbo

Università degli Studi di Firenze

George Djorgovski

California Institute of Technology

Paolo Ferri

Università degli Studi Milano Bicocca

Antonio Gentile

Università degli Studi di Palermo

Maria Guercio

Università di Roma "La Sapienza"

Goffredo Haus

Università degli Studi di Milano

Pierpaolo Limone

Università degli Studi di Foggia

Giuseppe Longo

Università degli Studi di Napoli Federico II

Giulio Lughì

Università degli Studi di Torino

Enrico Pedemonte

Giornalista professionista

Fabrizio Perretti

Università Bocconi

Simone Pozzi

Università degli Studi della Repubblica di San Marino

Mario Ricciardi

Politecnico di Torino

Massimo Riva

Brown University

Gino Roncaglia

Università della Tuscia

Rosa Tamborrino

Politecnico di Torino

Yvon Thiec

Eurocinema

Christian Uva

Università degli Studi Roma Tre

Alessandro Vercelli

Università degli Studi di Torino

Assunta Viteritti

Università di Roma La Sapienza

Editorial Management

Angela Bianchi

Università Guglielmo Marconi

Giovanna Campanella

Università Guglielmo Marconi

Cinzia Castagnaro

Università Guglielmo Marconi

Luca A. Ludovico

Università degli Studi di Milano

Tatiana Mazali

Politecnico di Torino

Concetta Mercurio

Università Guglielmo Marconi

Domenico Morreale

Università Guglielmo Marconi

Rosaria Pace

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Simone Pisano

Università Guglielmo Marconi

Elisabetta Ranieri

Politecnico di Torino

Viviana Rubichi

Università Guglielmo Marconi

Irene Strazzeri

Università degli Studi di Foggia

Emanuele Toscano

Università Guglielmo Marconi

Francesca Vannucchi

Università Guglielmo Marconi



DigitCult

Scientific Journal on Digital Cultures

Vol 2, No 3 (2017)





Vol 2, No 3 (2017)

Table of Contents

Provocations and Dialogues

L'immaginario collettivo nell'era biomedica	1
<i>Massimiliano Valerii</i>	
Piattaforme digitali: la dittatura vorace che piace.....	9
<i>Enrico Pedemonte</i>	
Il tema delle competenze in Italia, tra policy, visioni didattiche e prospettive di cittadinanza	15
<i>Rosaria Pace, Livia Petti</i>	

Articles

The Venetian Ghetto. Semantic Modelling for an Integrated Analysis	25
<i>Alessandra Ferrighi, Paolo Borin</i>	
Work life balance tra limiti istituzionali e pratiche innovative.....	35
<i>Giovanna Campanella, Luisa De Vita</i>	
Digital Clusters. How the Net Is Marking Us	49
<i>Luciano Giustini</i>	
An Emerging Scholarly Form: The Digital Monograph.....	63
<i>Massimo Riva</i>	
L'Anno Europeo del Patrimonio Culturale e la visione europea della cultura	75
<i>Flavia Barca</i>	



L'immaginario collettivo nell'era biomediativa

Massimiliano Valerii
Direttore generale del Censis
Piazza di Novella, 2 - 00199 Roma

Abstract

Grazie alla diffusione delle tecnologie digitali, nel giro di un decennio la grande trasformazione dei media ha determinato una rivoluzione copernicana, che ha posto l'io-utente al centro del sistema. Questo lavoro prende spunto dal 14° Rapporto sulla comunicazione del Censis per analizzare i processi in corso. In particolare, ci si focalizza sull'ingresso nella cosiddetta era biomediativa, caratterizzata dalla trascrizione virtuale e dalla condivisione telematica in tempo reale delle biografie personali attraverso i social network, che sanciscono il primato dell'io-utente, produttore esso stesso – oltre che fruitore – di contenuti.

The Collective Imagination in the Biomediativ Era

Thanks to the diffusion of digital technologies, within a decade the great transformation of media has led to a Copernican revolution, which has placed the user at the center of the system. This work analyses the ongoing processes starting from the 14th Censis Report on Communication. In particular, the focus is on the so-called biomediativ era, characterized by the virtual transcription and real-time sharing of personal biographies through social networks, which establish the user primacy, not only as a consumer but also as a producer of contents.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Massimiliano Valerii, Censis, Centro Studi Investimenti Sociali, Piazza di Novella, 2 - 00199 Roma. Email: m.valerii@censis.it

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



La fotografia dell'Italia scattata dal 14° Rapporto sulla comunicazione del Censis¹, pubblicato nell'ottobre del 2017, è quella di un Paese in cui la rivoluzione digitale ha compiuto il suo corso e ha dispiegato pienamente i suoi effetti. L'accesso alle reti informatiche è diventato familiare a tre quarti degli italiani, i servizi telematici sono entrati nella vita quotidiana di una larga parte della popolazione grazie soprattutto alla grande diffusione di smartphone e social network, l'informazione e i contenuti di intrattenimento sono disponibili ovunque e in qualunque momento, l'innovazione tecnologica sta modificando i processi produttivi e gli assetti occupazionali, nuovi device digitali sono immessi sul mercato a getto continuo.

I precedenti Rapporti avevano descritto questa evoluzione in modo approfondito, accompagnando alla misurazione puntuale dell'impiego dei diversi media da parte degli italiani anche l'analisi delle trasformazioni che i dispositivi digitali stavano via via producendo nel tessuto sociale e nelle stesse attitudini individuali. Basta scorrere le tesi centrali degli ultimi Rapporti per rendersi conto della strada che in poco tempo è stata percorsa.

Grazie alla diffusione delle tecnologie digitali, nel giro di un decennio la grande trasformazione dei media ha determinato una rivoluzione copernicana, che ha posto l'io-utente al centro del sistema attraverso alcuni processi fondamentali:

- la personalizzazione dell'impiego dei media, che ha favorito la desincronizzazione dei palinsesti collettivi e la personalizzazione delle modalità di fruizione dei contenuti e dei percorsi di accesso alle informazioni, scardinando così la gerarchia tradizionale dei mezzi, che attribuiva alle fonti professionali e autorevoli dell'informazione *mainstream* un ruolo esclusivo;
- l'ingresso nell'era biomediatca², caratterizzata dalla trascrizione virtuale e dalla condivisione telematica in tempo reale delle biografie personali attraverso i social network, che sancisce il primato dell'io-utente, produttore esso stesso – oltre che fruitore – di contenuti;
- si è così inaugurata una fase nuova all'insegna della primazia dello sharing sul diritto alla privacy: l'io è il contenuto e il disvelamento del sé digitale è diventata la prassi comune. "Broadcast yourself!", recita il pay-off di YouTube. L'individuo si specchia nei media (ne è il contenuto) creati dall'individuo stesso (ne è anche il produttore): i media sono io;
- si è quindi arrivati all'avvio del nuovo ciclo della economia della disintermediazione digitale (dall'e-commerce all'home banking, dai rapporti in rete con le amministrazioni pubbliche alla condivisione online di beni e servizi), con lo spostamento della creazione di valore da filiere produttive e occupazionali tradizionali in nuovi ambiti, perché per i cittadini e i consumatori si amplia notevolmente la gamma degli impieghi di internet, che oggi consente di rispondere a una pluralità di bisogni molto più sofisticati rispetto alla sola esigenza di comunicare, di informarsi e di intrattenersi;
- si è dunque radicata la fede nel potenziale di emancipazione delle comunità attribuito ai processi di disintermediazione resi possibili dalla rete attraverso il *lifelogging*, il *self-tracking* e i *big data*, all'interno di un percorso che potremmo definire di autodeterminazione digitale basata sul continuo feedback dei dispositivi tecnologici (per questa via, i media digitali hanno finito per contribuire alla divaricazione del solco che separa élite e popolo).

¹ Censis-Ucsi, *14° Rapporto sulla comunicazione. I media e il nuovo immaginario collettivo*, Franco Angeli, Milano, 2017.

² Il termine "biomediatca" è stato introdotto per la prima volta in Censis-Ucsi, *10° Rapporto sulla comunicazione. I media siamo noi. L'inizio dell'era biomediatca*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Il web è stato il più potente acceleratore della globalizzazione e i device digitali connessi in rete hanno la peculiarità, inedita rispetto a tutte le tecnologie della comunicazione comparse sulla scena in precedenza, di porre al centro del sistema il soggetto e di potenziare la sua capacità di arbitraggio individuale: internet diventa così il dispositivo d'elezione del soggettivismo nell'epoca contemporanea.

Il 2009 può essere considerato l'anno della svolta. Proprio quell'anno, nell'8° Rapporto sulla comunicazione del Censis si descrivevano i media tra crisi e metamorfosi, perché la crisi finanziaria ed economica che si era diffusa dagli Stati Uniti al resto del mondo ha avuto tra le sue cause l'accelerazione incontrollata degli scambi indotta dalle tecnologie digitali, ma ha anche imposto una profonda revisione dei modelli produttivi e delle forme di organizzazione della vita quotidiana, che hanno favorito una rapida diffusione degli stessi media digitali. Dovendo scegliere dove indirizzare le decrescenti risorse a disposizione, gli utenti dei media si sono orientati verso tutto quello che offriva la rete, ammortizzando gli investimenti grazie ai ritorni ottenuti in termini di risparmio di tempo e di denaro.

Il salto successivo è stato colto nel 2011, quando nel 9° Rapporto sulla comunicazione del Censis si è registrata la piena maturità del processo che ha portato al passaggio dai mass media ai media personali. Nell'era digitale i media non si sono solo moltiplicati, ma hanno anche reso possibile la loro fruizione nei tempi e nei modi scelti dai loro utenti, che hanno imparato in fretta a costruirsi i loro palinsesti personalizzati e autogestiti sulla base delle proprie preferenze e dei propri bisogni.

La diffusione di strumenti digitali pervasivi e miniaturizzati ha spinto le analisi del 10° (2012) e dell'11° Rapporto sulla comunicazione del Censis (2013) a interrogarsi sulla compenetrazione in corso tra le nostre stesse esistenze e i media, decretando l'ingresso nell'era biomediativa. Da una parte, infatti, specie grazie agli smartphone e al *cloud computing*, si può avere letteralmente in tasca l'accesso a ogni funzione consentita dalla comunicazione digitale; dall'altra, il successo dei social network ha trasferito sul piano della comunicazione pubblica tutti i momenti esperienziali, anche i più privati, della vita di ciascuno. Di conseguenza, il diaframma che divideva la nostra esistenza personale dai contenuti della comunicazione mediatica è stato infranto.

Se ci sono voluti due anni per esplorare a fondo i percorsi della biomedialità, altrettanti ne sono occorsi per affrontare un altro fenomeno fondamentale della nostra epoca, cioè la disintermediazione digitale, trattato nel 12° e nel 13° Rapporto sulla comunicazione del Censis, rispettivamente nel 2015 e nel 2016. Sono questi gli anni in cui l'impiego di internet ha superato ampiamente le semplici dimensioni dell'informazione e dell'intrattenimento, costituendo piuttosto il veicolo principale attraverso il quale, in modo diretto o indiretto, la popolazione soddisfa la maggior parte delle necessità della vita quotidiana. L'elemento fondamentale di questo processo è il fatto che tramite la rete si può evitare di entrare in contatto con tutti quei soggetti che un tempo svolgevano una funzione di intermediazione tra l'utente e la soddisfazione dei suoi bisogni. Non si deve uscire di casa per andare fino al negozio, all'agenzia di viaggi, allo sportello bancario, all'ufficio pubblico: si può fare tutto con una serie di clic. E, più passa il tempo, più si superano soglie sempre nuove nella fruizione dei servizi attraverso la disintermediazione digitale.

La rete è diventata così l'emblema di un mondo in cui ognuno è personalmente l'artefice della soddisfazione dei propri bisogni. Di conseguenza, è stato facile il passaggio di questa logica dal campo dei servizi a quello della rappresentanza degli interessi collettivi. In effetti, la crescente sfiducia nutrita verso i corpi sociali intermedi (non solo partiti politici e sindacati, ma ogni genere di istituzione e associazione della rappresentanza di categoria o del territorio) ha di certo origini più complesse, ma non si può negare che la disintermediazione digitale abbia impresso un'accelerazione a questo processo. Di cui, paradossalmente, si sono fatti interpreti anche molti leader politici in tutto l'Occidente, la cui attività si basa sempre di più sull'appello diretto rivolto agli elettori, talvolta anche in aperta polemica con la funzione di intermediazione

svolta tradizionalmente, a diverso titolo, dai partiti politici e dalla stampa, by-passati proprio per mezzo del ricorso agli strumenti della comunicazione digitale.

Al centro del nuovo 14° Rapporto sulla comunicazione del Censis vi è il tentativo di fare un bilancio degli effetti prodotti da tutti questi processi sull'immaginario collettivo degli italiani, cioè su quell'insieme di valori, simboli, miti d'oggi che informano le aspettative, orientano le priorità, guidano le scelte, insomma definiscono l'agenda condivisa della società: quell'immaginario su cui oggi è proprio internet a esercitare la sua influenza con forza crescente, specialmente quando le piattaforme online spingono la multimedialità a diventare sempre più multicanale e quando i social network assumono un ruolo sempre più importante nella distribuzione dei contenuti in rete.

La prima considerazione che scaturisce dall'analisi dei dati che misurano il consumo dei media degli italiani così come si presenta nel 2017 è che, se tutto può essere digitalizzato, non per questo tutto può avere successo nell'era della comunicazione digitale. Ci sono media che si prestano agevolmente a integrarsi nel sistema digitale e altri che, prevalentemente per ragioni legate alle modalità di fruizione, incontrano maggiori difficoltà. In sintesi, tutto quello che si basa su supporti audio e video non conosce ostacoli. Non appena, però, si passa a testi scritti di ampiezza e complessità tali da richiedere, per essere compresi, un'attenzione prolungata nel tempo, allora il discorso cambia.

Questa è la chiave di lettura che permette di comprendere il motivo per cui tutte le profezie di sventura pronunciate sul futuro della televisione e della radio non si sono avverate, mentre i libri e la stampa quotidiana e periodica sono sempre più lontani dall'attenzione del pubblico.

Più in dettaglio, nel 2017:

- la televisione, in tutte le sue forme di trasmissione e di fruizione, con il 95,5% di spettatori rispetto al totale della popolazione, occupa il primo posto tra i media degli italiani, pur avendo perso 2 punti percentuali di utenza rispetto allo scorso anno. Anche la tv tradizionale cede qualche telespettatore (il 92,2% di utenza, con una riduzione del 3,3% rispetto al 2016), confermando però un seguito elevatissimo, specialmente perché, grazie al digitale terrestre, ha saputo diversificare notevolmente l'offerta, spaziando dagli eventi che coinvolgono il grande pubblico alla programmazione di nicchia dei molti canali monotematici che trasmettono gratuitamente. La tv satellitare sembra ormai essersi stabilizzata intorno a quote di utenza che si avvicinano alla metà degli italiani (il 43,5% nel 2017), cresce la tv via internet (web tv e smart tv hanno il 26,8% di utenza, +2,4% in un anno) ed è decollata la mobile tv, che ha raddoppiato in un anno i suoi utilizzatori (passati dall'11,2% al 22,1%), segno dell'uso sempre più diffuso degli smartphone;
- la radio tradizionale perde 4 punti percentuali di utenza, scendendo al 59,1% di italiani radioascoltatori. La flessione è compensata però dall'ascolto delle trasmissioni radio via internet attraverso il pc (utenza al 18,6%, +4,1% in un anno). L'autoradio rimane sempre lo strumento preferito dagli italiani per ascoltare le trasmissioni che vanno in onda in diretta (utenza al 70,2%). Complessivamente, comunque, la radio si conferma ancora ai vertici delle preferenze degli italiani, con una utenza dell'82,6% considerando tutti i vettori dei programmi radiofonici;
- il telefono cellulare è sempre più vicino, con il suo 86,9% di utenza complessiva, alla diffusione della televisione. Lo smartphone, in particolare, è utilizzato ormai dal 69,6% degli italiani. Se si pensa che nel 2009 lo usava solo il 15% della popolazione, ci si può rendere conto di come questo strumento abbia cambiato in poco tempo il modo stesso di accostarsi al sistema dei media dell'intero Paese;
- la crescita di internet ha rallentato il ritmo, ma prosegue. Nel 2017 ha raggiunto una penetrazione pari al 75,2% degli italiani, con una differenza positiva dell'1,5% rispetto al

2016 (e del 29,9% rispetto al 2007). Gli utenti di internet e degli smartphone tendono ormai ad essere equivalenti e sovrapponibili (sono proprio gli smartphone a trascinare l'ingresso di nuovi soggetti nel mondo di internet);

- gli utenti di WhatsApp (il 65,7% degli italiani) coincidono praticamente con le persone che usano lo smartphone, mentre all'incirca la metà degli italiani fa ricorso ai due social network più popolari: Facebook (56,2%) e YouTube (49,6%). Importante è il passo in avanti compiuto da Instagram, che in due anni ha raddoppiato la sua utenza (nel 2015 era al 9,8% e oggi è al 21%), mentre Twitter resta attestato al 13,6%. Anche i social network, però, si stanno uniformando al modello della comunicazione integrata, per cui da semplici reti di messaggistica tendono sempre di più a diventare piattaforme multicanale di distribuzione di contenuti (dall'informazione alle fiction, fino agli eventi sportivi, diffusi dal centro verso la periferia del sistema);
- la grande novità è rappresentata dalle piattaforme che diffondono servizi digitali video e audio, come Netflix o Spotify. Non tanto per le quote di utenza, ancora limitate (oggi l'11,1% degli italiani guarda programmi dalle piattaforme video e il 10,4% ascolta musica da quelle audio), quanto perché rappresentano il veicolo principale del cambiamento che si sta verificando nel sistema generale dei media, cioè il passaggio dalla rete aperta alle piattaforme multicanale;
- i quotidiani, invece, continuano a soffrire per la mancata integrazione nel mondo della comunicazione digitale. Oggi solo il 35,8% degli italiani legge i giornali cartacei. E negli ultimi dieci anni, mentre i quotidiani a stampa perdevano il 25,6% di utenza, quelli online ne acquistavano solo il 4,1%. Nel campo dei periodici, però, nell'ultimo anno si è registrata una piccola ripresa sia dei settimanali (il 31% di utenza, +1,8%), sia dei mensili (il 26,8% di utenza, +2,1%);
- solo il 42,9% degli italiani ha letto almeno un libro a stampa nell'anno e il 9,6% ha letto almeno un e-book. Complessivamente, i lettori di libri si attestano al 45,7% della popolazione totale, confermando, come più volte ribadito in questi anni, la scarsa capacità dei libri elettronici di attirare nuovi lettori.

Dall'analisi emerge una importante ridefinizione del paradigma di internet: con il passaggio dalle reti alle piattaforme, il multimediale diventa multicanale. A collegare e integrare tra loro i media è certamente internet, che anche da questo punto di vista sta assumendo una nuova centralità nella vita quotidiana di gran parte della popolazione. Il funzionamento della rete è sempre stato indicato come un tipico esempio di logica pull, in quanto gli utenti attirano verso di sé le informazioni contenute in essa. Al contrario, i media tradizionali, prima tra tutti la televisione, sono classici mezzi ispirati alla logica push, vista la loro propensione a spingere i loro contenuti verso la massa indifferenziata e passiva del pubblico. Lo straordinario successo ottenuto dalle piattaforme di distribuzione di programmi in rete, assieme al ruolo di distributori di contenuti assunto oggi dagli stessi social network, hanno introdotto con forza la logica push anche nel web, visto che sempre più raramente il singolo utente di internet naviga senza bussola nel mare aperto della rete, ma è indotto a seguire le rotte preordinate dalle grandi company della comunicazione digitale.

La multimedialità, condizione tipica della rete, non svanisce di certo. Eppure, nel momento in cui viene affiancata dalla diffusione multicanale dei messaggi, il rapporto degli utenti con il web cambia radicalmente. Tutti possono connettersi con qualsiasi device alle varie piattaforme online e fruire dei loro contenuti e servizi secondo un modello comunicativo nuovamente push, dall'alto verso il basso. Il cavallo di Troia che ha determinato l'accelerazione del processo di trasformazione del modello comunicativo della rete è sotto gli occhi di tutti: le serie televisive. Dopo l'esplosione delle funzioni relazionali con i social network, spinte fino al narcisismo, stiamo ora assistendo, con il grande apprezzamento delle fiction seriali, a una ridefinizione del ruolo di internet come dispensatrice di narrazioni che danno un senso al mondo.

Ovviamente, le fasi successive non eliminano del tutto i fondamenti dei cicli precedenti: l'affermazione di una logica push del web non manda in soffitta il modello pull, però ne marginalizza l'impatto. La vera e propria navigazione resterà patrimonio di una minoranza: il grande pubblico si avvierà lungo le rotte già tracciate. Anche perché il web è il regno della rapidità e della semplicità, per cui se quello che si cerca lo si può ottenere subito e senza fatica dalle piattaforme online, allora la maggior parte degli utenti (tornati a essere "pubblico") si accontenterà.

Del resto, anche i video autoprodotti che diventano virali rientrano sempre di più in questa logica. Perché, se è vero che nascono spontaneamente dall'iniziativa di semplici utenti che li postano sui loro profili Facebook o su YouTube, in genere superano la massa critica della diffusione che li fa diventare virali quando vengono rilanciati dai portali di maggior successo.

Come si ridefinisce, allora, l'immaginario collettivo nell'era biomediativa? E quali sono i punti di riferimento ai quali si ricorre per dare senso alla realtà in cui si vive? La domanda è di grande importanza, perché in ogni società l'immaginario collettivo veicola ai singoli e ai diversi gruppi sociali i modelli di vita a cui tendere o a cui uniformarsi, tanto le aspirazioni etiche quanto gli stili di consumo, plasmando i sogni che si formano nell'inconscio popolare e giocando un ruolo fondamentale sul piano esistenziale di ciascuno: in definitiva, l'immaginario collettivo contribuisce in modo determinante alla composizione di un'agenda sociale condivisa.

Per averne un chiaro esempio, basta guardare al passato. Negli anni in cui il Paese è cresciuto più intensamente e più velocemente, un immaginario collettivo vitale e omogeneo ha funzionato come formidabile propellente che dava spinta alle iniziative individuali, favorendo quella corsa acquisitiva degli italiani che dal dopoguerra in avanti ha portato a una straordinaria dinamica di crescita economica coniugata con un'altrettanto straordinaria traiettoria di inclusione sociale.

L'Italia del boom cresceva a ritmi sostenuti non solo per motivi strutturali – a cominciare da una composizione demografica in cui le coorti dei giovani costituivano oltre la metà della popolazione, diversamente da oggi –, ma anche perché attingeva linfa vitale da una costellazione di miti e di riferimenti simbolici che funzionavano come motore della lunga saga del ceto medio. Il grande sviluppo era cominciato nel dopoguerra con la ricostruzione ed era proseguito con il miracolo economico, quando una effervescente dinamica inclusiva aveva portato al vertice della piramide sociale i figli delle famiglie operaie e contadine: nel giro di due decenni si erano ritrovati insieme ai figli della borghesia nel grande vaso del ceto medio.

Nell'Italia della crescita il lavoro possedeva una tale carica simbolica positiva, in termini di riscatto personale e di avanzamento sociale, che non si rinunciava ad affiancare al primo impiego – il posto fisso – un secondo lavoro per integrare il reddito familiare; il mutuo era il passaggio obbligato per accedere alla casa di proprietà; si apriva un negozio o si metteva su un'impresa, innescando l'esplosione del lavoro autonomo e della piccola imprenditoria privata che avrebbe segnato tutti gli anni a venire; dopo l'auto nuova era il turno della seconda casa, a Ladispoli o a Cortina; le migrazioni interne dal Sud al Nord e dalla provincia verso la città si affrontavano, pur tra mille difficoltà, con la fiducia in un balzo dall'arretratezza alla modernità che si percepiva a portata di mano.

In quell'epoca, i grandi motori di formazione dell'immaginario collettivo definivano un'agenda sociale largamente partecipata: due mezzi di comunicazione di massa come il cinema e la televisione rilanciavano simboli e miti che diventavano presto parti integranti delle aspirazioni di ciascuno e alimentavano una tensione comune secondo una direzione di marcia condivisa da tutti. La scena era occupata da blocchi sociali ridotti, compatti e inclusivi, in cui ai pezzi di immaginario (la lambretta e la Fiat 500, la casa di proprietà e gli elettrodomestici, il posto fisso e il secondo lavoro, le star di Hollywood e le dive della televisione, Pippo Baudo e la Carrà) corrispondeva un grande dinamismo sociale. E poi anche la novità dirompente della tv commerciale negli anni '80 e '90 aveva continuato a veicolare i nuovi costumi e a diffondere l'edonismo dei consumi tipico di quegli anni.

La rottura dell'invaso del ceto medio avviene con il rafforzamento della soggettualità dei singoli, che ha trovato nelle tecnologie digitali i migliori strumenti a disposizione per massimizzare la sua espressione e l'arbitraggio individuale. È certo che oggi intorno ai modelli operativi di internet e delle compagnie del capitalismo digitale sono nati nuovi miti che si sono estesi all'intero corpo sociale, come il mito della rapidità e della flessibilità, o il paradigma della disintermediazione digitale: applicati ai cicli produttivi e ai rapporti di lavoro, costituiscono il nucleo fondante della digital economy, i cui principi penetrano progressivamente nella cultura collettiva e ne modellano gli orientamenti. Ma è anche vero che l'individualizzazione del rapporto con i media frantuma il vecchio immaginario collettivo compatto e omogeneo, moltiplica i media di riferimento, polverizza le figure in grado di esercitare una influenza, disarticola l'agenda sociale in mille rivoli.

Quali miti sociali restano dopo il naufragio delle ottimistiche narrazioni post-ideologiche dominanti? Avevamo creduto di trovare una nuova patria nell'Europa unita senza più frontiere, ma abbiamo invece scoperto l'Europa matrigna dell'austerità e abbiamo assistito alla retromarcia della Brexit. Avevamo confidato nel fatto che tutti avrebbero tratto vantaggi sedendosi alla tavola imbandita della globalizzazione, ma abbiamo invece scoperto che ci sono anche gli esclusi e i *forgotten men*. Eravamo convinti che la rivoluzione digitale si sarebbe trasformata in una leva universale per diffondere la conoscenza e la democrazia ai quattro angoli del pianeta, mentre oggi ci siamo resi conto che anche da questo punto di vista non c'è la garanzia automatica di un progresso lineare e senza contraddizioni.

La verifica condotta a questo proposito, che si presenta nel dettaglio nelle pagine del Rapporto, lascia emergere due aspetti inequivocabili:

- innanzitutto, il carattere di transizione della fase attuale, per cui nel corpo sociale coesistono valori vecchi e nuovi, offline e online, e alle immagini ad alta valenza simbolica care alle generazioni dei padri si affiancano oggi le icone della contemporaneità fatte proprie dai figli, con il risultato di spezzettare quell'immaginario collettivo omogeneo che nelle epoche passate aveva caratterizzato univocamente lo sviluppo sociale del Paese. Quei riferimenti radicati nella società negli anni del boom economico (il posto fisso, la casa di proprietà, l'automobile nuova, un buon titolo di studio), e che hanno accompagnato lo slancio vitale di intere generazioni dal dopoguerra in avanti, si impastano oggi con i miti fondativi dell'app economy: lo smartphone come oggetto di culto dall'alto impatto simbolico, oltre che funzionale; la potenza dei social network, con cui filtrare personalmente il mondo esterno e condividere l'espressione di sé; il selfie, come emblema dell'autoreferenzialità individualistica;
- in secondo luogo, la constatazione che nell'immaginario delle giovani generazioni la scala dei fattori ritenuti oggi centrali è di fatto rovesciata rispetto a quella degli adulti e degli anziani, perché per loro a caratterizzare di più i tempi moderni sono senz'altro internet e i social network, lo smartphone e i selfie, o anche il primato del corpo (che si traduce nei tatuaggi, nel fitness, nella manipolazione del proprio aspetto tramite la chirurgia estetica), piuttosto che il tanto invocato posto fisso, la tanto celebrata casa di proprietà, il tanto auspicato acquisto dell'automobile nuova o il tanto agognato conseguimento di un buon titolo di studio a garanzia dell'ascesa sociale.

Il sistema dei *new media* non ha solo ridefinito i nostri orizzonti spaziali e temporali, le nostre attese e priorità, dunque, ma ha anche contribuito a ricodificare di fatto il nostro rapporto con la realtà, influenzando la formazione dell'immaginario collettivo, mutando percezioni e narrazioni dominanti: i valori, i simboli, le icone e i miti della contemporaneità. Quello che emerge dalla rilevazione è che alle immagini ad alta valenza simbolica care alle generazioni dei padri si affiancano oggi le effigi della contemporaneità fatte proprie dai figli, in un'altalena di immagini che hanno frantumato quell'omogeneità dell'immaginario collettivo che in epoche passate aveva caratterizzato univocamente lo sviluppo sociale del Paese. Quei riferimenti fondamentali della

nostra società che si sono radicati nel Paese negli anni del boom economico (il posto fisso, la casa di proprietà, l'automobile nuova), e che hanno accompagnato lo slancio vitale di intere generazioni dal dopoguerra in avanti, si impastano oggi con i miti fondativi dell'app economy: lo smartphone come oggetto simbolico e funzionale, i social network, il selfie.

Ne deriva la corrosione e la ridefinizione dell'immaginario collettivo che aveva fatto da carburante al modello di crescita economica e identitaria della nazione nel ciclo storico precedente. Anche perché ai grandi mezzi di comunicazione di massa che una volta agivano come potenti motori di formazione dell'immaginario si sono affiancati o sostituiti i dispositivi digitali personali, i palinsesti desincronizzati, gli influencer del web e i follower dei social network. Il nuovo immaginario collettivo, in grado di condizionare priorità sociali e aspettative esistenziali, riflette così l'integrazione avvenuta nei nostri anni tra media generalisti e media personali, nonché le tante culture e i tanti linguaggi che si trasfondono nei media digitali. Non è polvere di immaginario, ma il segno di una transizione epocale rimasta ancora incompiuta.



Piattaforme digitali: la dittatura vorace che piace

Enrico Pedemonte
Giornalista

Abstract

A livello internazionale tra le élites cresce l'allarme per l'eccessivo potere economico-finanziario dei colossi dell'economia digitale. Le autorità Antitrust cominciano a porsi il problema di modificare le norme anti-monopoli per adeguarle al nuovo contesto dell'economia delle reti, ma a tutto ciò non corrisponde una adeguata consapevolezza da parte dell'opinione pubblica. Questa contraddizione si spiega analizzando il rapporto particolare che le piattaforme digitali hanno instaurato con i singoli utenti-consumatori e la loro capacità di influenzare l'immaginario collettivo. La possibilità di personalizzare i servizi forniti a ciascun utente fornisce alle piattaforme un potere inedito nel monitorare e determinare le idee dei cittadini e la loro visione del mondo. L'articolo esplora le distorsioni generate dal rapporto tra i nuovi poteri economici e i cittadini. E denuncia i rischi per la democrazia creati dallo sviluppo di monopoli digitali sempre più invasivi.

Digital Platforms: The Voracious Dictatorship That Pleases

The international elites are always more alert to the dangers coming from the big players of the digital economy. The antitrust authorities are starting to tackle the problem of changing traditional regulations concerned with real-world monopolies, however, this has not been met by a commensurate degree of awareness in public discourse. One explanation for this contradiction is the relationship which digital platforms created with their users, and their power to influence collective reasoning. Power to monitor influence ideas and thoughts they derive from personalized services tailored to the tastes, wishes and characteristics of each and every user. This article explores the distortions in behavior between the new big players and citizens. It denounces the risks for democracy created by this development of digital monopolies that are becoming ever more invasive.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Enrico Pedemonte. Email: enrico.pedemonte@gmail.com

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



C'è un paradosso che accompagna l'evoluzione del mondo digitale. Da un lato le élites internazionali (giornali, intellettuali, un numero crescente di politici) stanno mettendo sotto processo i giganti dell'high-tech per difendere dal loro crescente potere i cittadini. Dall'altra i cittadini sembrano di tutt'altro avviso: i servizi forniti dalle aziende digitali hanno un altissimo gradimento e la discussione sui freni da porre al loro crescente potere non interessa più di tanto. Le élites culturali vogliono difendere il popolo, ma il popolo non sembra interessato a essere difeso da élites sempre meno amate.

Su questo numero di DigitCult Massimiliano Valerii sostiene, sulla base di una ricerca appena pubblicata dal Censis, che il sistema dei *new media* ha profondamente influenzato la formazione dell'immaginario collettivo, modificando i valori, i simboli, le icone e i miti della contemporaneità. Accanto al posto fisso, la casa di proprietà e l'automobile nuova, nella classifica dei miti più popolari troviamo lo smartphone, i social network, i selfie che ormai giocano un ruolo importante nella vita di milioni di persone.

La fotografia scattata dal Censis, e descritta da Valerii, è nitida e fornisce un'adeguata prospettiva storica. A venticinque anni dalla nascita del web i processi di personalizzazione e disintermediazione sono arrivati a maturità e hanno sancito "il primato dell'io-utente". Ma gli eventuali guasti causati dalla nuova economia digitale non sembrano interessare l'opinione pubblica. Dalla ricerca del Censis (e da altre effettuate a livello internazionale, per esempio dal Pew Research¹ negli Stati Uniti) emerge una sostanziale fiducia da parte dei cittadini nei confronti della nuova infrastruttura mediatica. L'utente si sente "in charge": è lui a decidere cosa leggere e condividere, chi considerare "amico", come commentare, quali programmi vedere, in che modo trascorrere il proprio tempo.

Al contrario, a livello internazionale, i giornali più prestigiosi e un numero crescente di uomini politici mandano vigorosi segnali d'allarme.

L'Economist², in una recente inchiesta di copertina, si chiede se i social network stiano minacciando la democrazia. Negli stessi giorni, a Lisbona, la commissaria europea Margrethe Vestager ha trasformato quell'interrogativo in un'affermazione categorica: i grandi dell'high tech – ha detto³ – sono una minaccia per il tessuto democratico. Andando avanti in un elenco che potrebbe non finire mai, Rana Foroohar, opinionista del Financial Times⁴, ha spiegato perché sia necessario "regolamentare" le piattaforme digitali. Brian Bergstein, su Technology Review⁵, ha invocato nuove norme per consentire alternative a Facebook. Daniel Kishi (su The American Conservative⁶) ha auspicato la crescita di un movimento dei conservatori contro i nuovi monopoli digitali. Ev Elrich (su Usa Today⁷) ha sottolineato l'urgenza di rompere il monopolio di Google, Facebook e Amazon. Nick Srnicek (sempre sul Guardian⁸), ha chiesto addirittura di

¹ Lee Rainie, "The Reckoning for Social Media", 1 agosto 2017,

<http://www.pewinternet.org/2017/08/01/the-reckoning-for-social-media>

² "Do Social Media Threaten Democracy?", The Economist, 4 novembre 2017,

<https://www.economist.com/news/leaders/21730871-facebook-google-and-twitter-were-supposed-save-politics-good-information-drove-out>

³ "Big tech companies threaten our democracy, warns EU Commissioner Margrethe Vestager", 7 novembre 2017, <https://www.thenational.ae/business/technology/big-tech-companies-threaten-our-democracy-warns-eu-commissioner-margrethe-vestager-1.673711>

⁴ Rana Foroohar ed Edward Luce, "Why We Need to Regulate Tech", Financial Times, 5 novembre 2017, <https://www.ft.com/content/339a30ac-c281-11e7-a1d2-6786f39ef675>

⁵ Brian Bergstein, "We Need More Alternatives to Facebook", Technology Review, 10 aprile 2017, <https://www.technologyreview.com/s/604082/we-need-more-alternatives-to-facebook>

⁶ Daniel Kishi, "Time for a Conservative Anti-Monopoly Movement", The American Conservative, 19 settembre 2017, <http://www.theamericanconservative.com/articles/amazon-facebook-google-conservative-anti-monopoly-movement/>

⁷ Ev Elrich, "Break-up the Google-Facebook-Amazon Web Monopoly", Usa Today, 19 ottobre 2017, <https://www.usatoday.com/story/opinion/2017/10/19/google-facebook-amazon-time-to-break-up-web-trusts-ev-elrich-column/759803001/>

⁸ Nick Srnicek, "We Need to Nationalize Google, Facebook and Amazon. Here's Why", The Guardian, 30 agosto 2017, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/aug/30/nationalise-google-facebook-amazon-data-monopoly-platform-public-interest>

nazionalizzare Google. Il 16 maggio, nel corso di una Conferenza indetta dal Partito Democratico, la senatrice Elizabeth Warren (in prima fila tra i candidati alle prossime presidenziali) ha detto⁹ che “è tempo di tornare a fare quello che fece Teddy Roosevelt (all’inizio del secolo scorso, ndr): riprendere di nuovo in mano il bastone dell’Antitrust”.

Si potrebbe andare avanti a lungo con le citazioni di articoli, saggi o libri pubblicati negli ultimi mesi contro i grandi dell’high tech. Ma c’è qualcosa di anomalo e di asimmetrico in questa ondata di grida d’allarme: mentre gli esperti si sbracciano indicando i pericoli connessi al nuovo capitalismo digitale, l’opinione pubblica appare del tutto ignara e inconsapevole. Contenta e beata, verrebbe da dire, a godersi i servizi – spesso gratuiti – offerti in rete dalle grandi corporation. Perché questo scollamento?

Facciamo un passo indietro, riprendendo alcuni degli argomenti citati anche da Valerii. Se dovessi sintetizzare in poche righe quanto è accaduto negli ultimi venticinque anni, con l’irruzione della rete nelle nostre vite, mi limiterei a registrare un paio di svolte cruciali.

La prima svolta – annunciata fin dall’inizio degli anni Novanta – è stata certamente (come rileva Valerii) la personalizzazione dei media e l’emergere del consumatore-produttore di informazione (il *prosumer* di Alvin Toffler¹⁰), cioè l’utente che naviga, si informa ma contemporaneamente produce egli stesso informazione attraverso commenti, like, condivisione di testi e immagini. Una (probabile) conseguenza di questo fenomeno è stato un rapido peggioramento del rapporto tra massa ed élites: se ogni cittadino può esprimere la sua opinione su qualunque argomento esattamente come un premio Nobel, allora le competenze assumono meno valore, la fiducia negli esperti diminuisce e crolla la deferenza verso ogni casta: partiti, giornali, scienziati, economisti...

La seconda svolta (forse ancora più importante della prima e certamente più inattesa), maturata negli ultimi dieci anni, è stata la nascita e il dilagare delle piattaforme web (Google, Facebook, Amazon, Uber, Netflix...) che non solo hanno amplificato in modo estremo la personalizzazione di ogni servizio al consumatore, ma hanno dato il via a una profonda trasformazione del tessuto economico. Tanto che numerosi autori parlano ormai di “capitalismo delle piattaforme”¹¹, una nuova economia in forte espansione che ogni anno cresce a due cifre e consente a poche grandi corporation di drenare quote crescenti di ricchezza.

Lasciatemi riassumere in poche righe alcuni dei problemi che stanno suscitando allarme nel mondo. Il primo problema è costituito dall’enorme potere economico che i colossi del digitale stanno concentrando su di sé. Sommando la capitalizzazione in Borsa dei cinque grandi (Apple, Amazon, Google, Facebook, Microsoft) si ottiene una cifra superiore a quella del Pil di Francia e Gran Bretagna, e di poco inferiore a quello della Germania, che è la quarta potenza economica del mondo. La crescita di questi giganti procede a ritmi giustificati solo dall’assenza di una vera concorrenza: solo per fare un esempio, nel terzo trimestre 2017 Facebook ha registrato un aumento del fatturato del 47%, e un margine operativo di circa il 50% del fatturato. L’incredibile massa di profitti accumulata da queste aziende consente loro non solo di acquistare a cifre record qualunque concorrente (l’acquisto di Whatsapp da parte di Facebook per 19 miliardi di dollari è emblematico) ma anche di entrare in settori limitrofi senza incontrare resistenza. Solo per citare pochi casi: Facebook e Amazon nella produzione di contenuti, Google nell’auto e nella sanità.

Nell’ultimo decennio lo strapotere delle grandi aziende digitali ha avuto un impatto devastante su gran parte dell’industria legata all’editoria¹² e più in generale alla creatività (un problema per giornalisti, musicisti, autori, registi, fotografi) e al commercio (piccoli e grandi

⁹ Senator Elizabeth Warren, Center for American Progress Ideas Conference, 16 maggio 2017, https://www.warren.senate.gov/files/documents/2017-5-16_CAP_Ideas_Conference_Speech.pdf

¹⁰ Alvin Toffler, *The Third Wave*, Bantam Books, 1980

¹¹ Nick Srnicek, *Platform Capitalism*, Polity Press, 2017

¹² Basti pensare che in Italia Google e Facebook assorbono i quattro quinti degli investimenti pubblicitari online. Dei 2,5 miliardi di euro complessivi, 1,8 miliardi vanno a Google, 0,2 a Facebook e solo 0,5 a tutti gli altri player nazionali, giornali compresi. <https://www.ft.com/content/41a36778-cd07-11e7-b781-794ce08b24dc>

distributori). Ora la stessa sorte – grazie ai rapidi progressi dell'intelligenza artificiale - potrebbe toccare a gran parte dell'economia dei servizi.

Tutto ciò naturalmente, può essere considerato semplicemente come il frutto di una sana concorrenza e del libero mercato. Queste aziende ci offrono servizi che sono un miracolo di comodità e ci cambiano la vita in meglio. Siamo noi – i cittadini-consumatori – a scegliere questi servizi ogni giorno della nostra vita. E perché non dovremmo farlo? Google ci consente di trovare un ago nel pagliaio del web (che conta ormai un miliardo di siti); grazie a Facebook possiamo comunicare con centinaia di "amici"; Amazon ci permette di fare acquisti in modo conveniente e rapido; Skype (di Microsoft) e Whatsapp (di Facebook) ci regalano telefonate; Uber abbassa i costi delle corse; e così via.

Non c'è dunque da stupirsi se i sondaggi indicano un'estrema popolarità di queste corporation, tanto da permeare l'immaginario collettivo. Ma sta proprio qui il problema: il consenso raccolto da questi giganti è uno dei sintomi della svolta culturale che stiamo vivendo nel passaggio dal capitalismo tradizionale a quello delle piattaforme.

Nel secolo scorso i cittadini avevano a disposizione strumenti politici solidi (i partiti e i sindacati) e ideali (il marxismo) per leggere le forme assunte di volta in volta dal potere economico, e di conseguenza organizzarsi e lottare. Quella tradizione politico-culturale aveva individuato nelle grandi masse di lavoratori concentrate nell'industria l'antidoto al potere delle corporation.

Oggi i nuovi colossi dell'economia hanno un numero limitato di lavoratori spesso a reddito medio alto. E i cittadini-consumatori sono atomizzati, semplici punti terminali di una rete dove ciascuno di noi è diventato la nicchia di se stesso. Il potere economico accumulato dai colossi del digitale e l'impatto che essi hanno sulla nostra vita non hanno paragoni nella storia del capitalismo. Ma oggi, grazie alla particolare forma assunta da questo nuovo potere economico, enormi concentrazioni di ricchezza e di privilegio non suscitano ondate di sdegno. E il fatto che il nuovo potere continui a consolidarsi in un ambiente sostanzialmente privo di regole non genera sussulti di antagonismo. Perché?

Il potere economico ha sempre prodotto cultura, e ha sempre plasmato l'immaginario collettivo. Ma il nuovo potere delle piattaforme digitali ha una forma più subdola ed efficiente rispetto al passato. Il suo potere non è basato sui prodotti che ci vende. Una piattaforma non possiede i mezzi di produzione ma fornisce (e controlla) i mezzi di connessione. Secondo una definizione largamente accettata, una piattaforma è un modello di business che crea valore facilitando gli scambi tra gruppi di persone o di aziende: per lo più tra produttori e consumatori.

Rispetto al passato, lo schema è rovesciato perché i servizi che queste piattaforme ci forniscono senza chiedere soldi in cambio (la ricerca e la casella elettronica di Google, la connessione video di Skype, i social network...) o a basso costo (Amazon, Uber...) sono legati ai dati che noi forniamo loro; lo schema è rovesciato perché in questo caso noi siamo, contemporaneamente, consumatori (acquistiamo beni online); produttori (produciamo contenuti e giudizi sulla merce); e prodotti (sono i nostri dati che vengono accumulati, elaborati e venduti per ottimizzare il processo). Siamo noi stessi il prodotto che le aziende digitali "vendono" sul mercato.

Il meccanismo creato dalle piattaforme provoca una distorsione del tutto nuova nel rapporto tra potere economico e cittadini. Un tempo questo rapporto era da uno a molti. Oggi è uno a uno. Il consumatore viene seguito, studiato, blandito nei suoi desideri, accontentato. Google facilita le nostre ricerche online, anticipa i nostri desideri pre-scrivendo l'indirizzo dei siti a cui vogliamo accedere, suggerisce proposte sui prodotti a cui potremmo essere interessati, ci fornisce un menu di news costruito a misura di ciascuno di noi. Amazon ci propone merci centrate sulle nostre preferenze. Facebook asseconda i nostri desideri mostrandoci i post più graditi sulla base di un'analisi accurata delle scelte passate e ci colpisce con messaggi pubblicitari incredibilmente personalizzati.

La capacità di gestire la connessione con il mondo di ciascuno di noi fornisce alle piattaforme un potere inedito nel monitorare e determinare le nostre idee e la nostra visione del mondo. Grazie ad algoritmi continuamente aggiornati, le piattaforme non solo selezionano i messaggi da fornire a ciascuno grazie a un'attività puntiforme che è totalmente incontrollabile. È

stato necessario l'intervento di una commissione del Congresso per obbligare Facebook a rendere noti i contenuti dei messaggi pubblicitari pagati con finanziamenti di fonte russa nel corso della campagna per le presidenziali del 2016. Mentre l'attività editoriale e pubblicitaria dei giornali e delle televisioni è sottoposta a regole precise e si svolge alla luce del sole, quella delle piattaforme non solo non è regolata, ma è oggi incontrollabile.

Le grandi corporation digitali esercitano un controllo totale e riservato del rapporto che intrattengono con ogni singolo utente. Sono in grado di valutare la "customer satisfaction" in tempo reale. Non devono rendere conto a nessuno dei dati memorizzati, dei messaggi pubblicitari inoltrati agli utenti, dei test effettuati. L'opinione pubblica è per loro un campo di sperimentazione esclusivo, privo di regole, protetto dal diritto alla riservatezza. Non c'è da stupirsi se – al contrario di quanto accadeva con l'industria tradizionale – gli utenti non provano rabbia nei confronti delle grandi corporation digitali.

Cass Sunstein sostiene¹³ che Internet (grazie alle piattaforme) esalta la libertà del consumatore (fornendogli tutte le informazioni che egli richiede) ma soffoca la libertà del cittadino (negandogli le informazioni di cui ha davvero bisogno) perché lo rinchiude nella gabbia delle idee che ha già e non gli consente di scoprire visioni del mondo alternative. Gli algoritmi che decidono la dieta mediatica di ciascuno di noi ci suggeriscono letture che ci proteggono da ogni dialettica. Sunstein dimostra, con evidenza empirica, che su Internet le persone che si immergono all'interno di una comunità culturalmente omogenea alla fine avranno sempre le stesse opinioni, solo un po' più estreme. Questo meccanismo perverso provoca una "polarizzazione di gruppo", che è forse la principale responsabile degli estremismi che proliferano sul web.

Il meccanismo è diabolico perché l'utente, sentendosi in una situazione di totale controllo delle proprie scelte, tende a sottostimare il ruolo dell'infrastruttura nel determinare i messaggi a cui è esposto e il suo modo di pensare. Non conosco sondaggi in merito, ma tutte le persone con cui ho parlato di questo problema ha reagito dicendo che il rischio di restare imprigionati in una bolla mediatica – ammesso che esista – riguarda solo gli altri. La percezione individuale suggerisce che l'infrastruttura creata dalle piattaforme consenta la piena libertà, fornisca servizi utili e gratuiti, aumenti la capacità di ogni individuo di ottenere informazioni, sviluppare rapporti sociali, acquistare beni in modo efficiente, rintracciare nicchie di mercato altrimenti introvabili e così via. L'immaginario di ogni singolo individuo si plasma in base alla percezione del proprio potere all'interno della rete. È esattamente come aveva teorizzato Marshall McLuhan: il medium è il messaggio.

Quando l'*Economist* scrive che "la moderna industria dell'entertainment è un Nirvana per i consumatori"¹⁴ indica che le piattaforme, grazie alla conoscenza sempre più raffinata di ogni singolo utente, riescono ad appagare ogni loro desiderio. E questo ha ovviamente un ruolo decisivo nel determinare l'opinione che i singoli individui hanno dell'infrastruttura digitale.

Richard R. John, docente di Storia e Comunicazione alla Columbia University, sostiene¹⁵ che "nella sostanza ai cittadini, sui temi economici, importa più la convenienza dell'ideologia: se un monopolio funziona bene e offre buoni servizi, allora monopolio sia". E siccome ogni piattaforma, grazie ai dati accumulati sugli utenti, diventa sempre più efficiente nel settore in cui opera, questo porta a considerare giusto e opportuno che l'economia delle piattaforme digitali sia popolata da monopoli naturali. Tutto ciò ha conseguenze assai profonde sulla nostra cultura collettiva".

Alex Moazed e Nicholas L. Johnson¹⁶ sostengono, con una buona dose di ironia, che le piattaforme digitali realizzano (almeno in parte) l'utopia socialista realizzando una gigantesca

¹³ Cass R. Sunstein, *#republic: Divided Democracy in the Age of Social Media*, Princeton University Press, 2017 (edito in Italia da Il Mulino, Bologna)

¹⁴ "The Modern Entertainment Industry is a Nirvana for Consumers", *The Economist*, 11 febbraio 2017, <https://www.economist.com/news/leaders/21716611-americas-bloated-pay-tv-providers-not-so-much-modern-entertainment-industry-nirvana>

¹⁵ Richard R. John, *Network Nation. Inventing American Telecommunications*, Harvard University Press, 2010.

¹⁶ Alex Moazed e Nicholas L. Johnson, *Modern Monopolies: What It Takes to Dominate the 21st Century Economy*, Applco, LLT, 2016.

economia pianificata a livello centrale. Cos'altro sono Facebook, Twitter e Google se non economie centralizzate che servono miliardi di persone? Il problema è che il "central planner" non è più lo Stato sovietico, ma un algoritmo gestito da aziende private.

Peter Thiel, fondatore di PayPal e personaggio influente dell'amministrazione Trump, prende sul serio questa ipotesi e porta il ragionamento alle estreme conseguenze: secondo lui¹⁷ le piattaforme digitali dimostrano che la cultura della competizione, un'ideologia che ha permeato la nostra società per decenni, è una sciocchezza: in realtà, capitalismo e competizione sono l'uno l'opposto dell'altro; i monopoli sono l'anima del capitalismo, mentre la competizione (che non consente l'accumularsi di grandi capitali) è "per i perdenti". In questo modo Thiel non esprime solo un'opinione largamente condivisa nella Silicon Valley, ma propone uno dei capisaldi della nuova cultura che i padroni delle piattaforme vogliono diffondere.

Negli anni Novanta, quando in molti credevano alla favola utopica dell'Internet come regno della libertà, uno dei termini magici di quell'ideologia dominante era "disintermediazione". La rete avrebbe eliminato tutti gli intermediari (a quei tempi intesi come parassiti) liberando l'economia da inutili orpelli. Vent'anni dopo quella profezia si incarna nelle macerie di molti corpi intermedi (dai media ai partiti tradizionali) e i vincitori (le piattaforme) possono rivolgersi direttamente ai cittadini, saltando qualunque intermediario, occupando una porzione sempre maggiore del nostro tempo e della nostra attenzione. Si tratta di un tragico paradosso. Abbiamo rinunciato agli intermediari tradizionali per affidarci a pochi, unici, potenti intermediari digitali che hanno vinto la battaglia per ottenere la nostra attenzione.

Tim Wu¹⁸ sostiene che in questo processo – sia come società sia a livello individuale – abbiamo accettato un'esperienza di vita che in tutte le sue dimensioni – economiche, sociali, politiche – sono mediate (cioè intermedie) come mai era avvenuto prima nella storia umana. L'industria vincente – quella dei mercanti dell'attenzione – ha invaso la nostra vita e ha costruito un business che può essere descritto così: influenzare la nostra coscienza e palmare radicalmente la nostra esistenza. È la natura stessa delle nostre vite che è in gioco, dice Tim Wu. Ma questo non sembra interessare nessuno. Rivolgendosi direttamente al popolo, le piattaforme digitali plasmano a loro piacere l'immaginario collettivo.

È probabile che la mancanza di una reazione apprezzabile da parte dell'opinione pubblica di fronte a questa dittatura vorace ma apparentemente benigna sia dovuta alla rapidità del cambiamento a cui stiamo assistendo. Nonostante le numerose grida d'allarme che si levano qua e là nel mondo, manca ancora una sedimentazione culturale che consenta di "leggere" il nuovo dilagante potere economico, e i suoi effetti globali sulle disuguaglianze, la cultura collettiva, la politica. Ma sarebbe bene cominciare a studiare il problema più a fondo, e a discuterne.

¹⁷ Peter Thiel, *From Zero to One. Notes on Startups, or How to Build the Future*, Crown Business, 2014 (in Italia pubblicato da Rizzoli).

¹⁸ Tim Wu, *The Attention Merchants. The Epic Scramble to Get Inside Our Heads*, Alfred A. Knopf, 2016.



Il tema delle competenze in Italia, tra policy, visioni didattiche e prospettive di cittadinanza

Rosaria Pace

C.R.E.M.I.T: Centro di Ricerca sull'Educazione
ai Media all'Informazione e alla Tecnologia
Università Cattolica del Sacro Cuore
L.go Gemelli, 1 - Milano

Livia Petti

Dipartimento di Scienze Umane per la
formazione "Riccardo Massa"
Università degli studi di Milano-Bicocca
Piazza Ateneo Nuovo, 1 - Milano

Abstract

Il presente lavoro si articola attorno all'ampio tema delle competenze, a partire dal recente rapporto OCSE "Strategia per le competenze". Il documento diventa il pretesto per toccare alcuni punti legati all'innovazione nel sistema di istruzione nazionale e, più in generale, alle dinamiche di acquisizione della conoscenza nell'attuale contesto digitale, tra visioni didattiche e prospettive di cittadinanza.

Skills in Italy: Policies, Educational Visions and Prospects of Citizenship

The contribute deals with the broad issue of skills, starting from the recent OECD "National Skills Strategy Diagnostic Report" - Italy. The document becomes the starting point for debating on innovation in the national educational system and, more generally, on the dynamics of acquiring knowledge in the today's digital world, between educational visions and perspectives of citizenship.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Rosaria Pace, C.R.E.M.I.T: Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media all'Informazione e alla Tecnologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, L.go Gemelli, 1 – 20123 Milano. Email: rosaria.pace@unicatt.it

L'idea e l'organizzazione del capitolo sono condivise dalle autrici. Livia Petti ha materialmente scritto i paragrafi: *Il concetto di "competenza": genesi e ragioni educative e Insegnare la competenza con "metodo"*; Rosaria Pace, invece, i paragrafi: *La cultura digitale, tra scuola e mondo e Visioni e prospettive*. Il paragrafo iniziale, *Premessa: l'OCSE e la strategia per le competenze*, si deve alla scrittura collaborativa di entrambe le autrici.

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



Premessa: l'OCSE e la strategia per le competenze

L'OCSE è l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, conosciuta in lingua inglese con l'acronimo OECD, *Organisation for Economic Co-operation and Development*. Si tratta dell'Agenzia di studi economici che promuove processi di integrazione, sviluppo e cooperazione economica e finanziaria tra i paesi membri, ben oltre l'ambito europeo. Con riferimento al quadro nazionale, la collaborazione tra l'OCSE e il Governo italiano ha permesso di elaborare un'analisi e una strategia di azione in merito al sistema delle competenze, attraverso un rapporto diffuso nell'ottobre 2017 (*National Skills Strategy Diagnostic Report - Italy*).

Il tema delle competenze rappresenta un nucleo centrale per lo sviluppo culturale, economico e sociale del Paese, poiché impatta sull'accesso e la competitività nel mercato del lavoro, sulla produttività, ma anche sulla capacità degli individui di rispondere alle sfide quotidiane, divenendo indice di benessere della nazione e dei suoi cittadini.

Per entrare nel merito, il recente rapporto OCSE rileva in Italia un livello di competenze non pienamente commisurato alle richieste del mercato del lavoro, oltre che una ridotta partecipazione allo stesso da parte delle donne e dei giovani. A confermare il dislivello tra domanda e offerta di competenze (anche in termini di profili professionali) sono gli stakeholder coinvolti nelle rilevazioni e nella definizione della strategia: rappresentanti del mondo dell'istruzione, delle imprese, dei lavoratori, degli istituti di ricerca.

Dal documento, tuttavia, emergono anche dati incoraggianti: i recenti sforzi compiuti dall'Italia in termini di riforme relative al sistema dell'istruzione (2015, La Buona Scuola), al mercato del lavoro (2014, Jobs Act), all'innovazione (2015, Piano Nazionale Scuola Digitale; 2017-2020 Piano Nazionale per l'Industria 4.0), sembrano essere in linea con i bisogni del Paese. Tuttavia appare necessario un ulteriore impegno per la traduzione in termini concreti delle previsioni legislative.

Alle luce dell'attuale scenario nazionale ed internazionale, l'OCSE ha elaborato 10 sfide per l'Italia nell'ambito di 4 "pilastri", delineando le direzioni strategiche per il potenziamento del sistema delle competenze. In relazione a ciascuna delle sfide individuate, il documento fornisce una fotografia dello scenario attuale e delle iniziative in atto, il punto di vista degli stakeholder e le possibili direzioni da intraprendere per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Pilastro I: sviluppare competenze rilevanti

1. Fornire ai giovani di tutto il paese le competenze necessarie per continuare a studiare e per la vita;
2. Aumentare l'accesso all'istruzione universitaria e al contempo migliorare la qualità e la pertinenza delle competenze;
3. Aumentare le competenze degli adulti che hanno competenze di basso livello.

Al centro di tale pilastro vi è la necessità dell'acquisizione di competenze in linea con le richieste del mercato del lavoro, ma anche in vista di una crescita culturale più ampia in termini di formazione permanente, dall'infanzia all'età adulta.

Pilastro II: attivare l'offerta di competenze

4. Rimuovere gli ostacoli all'attivazione delle competenze sul mercato del lavoro dal lato della domanda e dell'offerta;
5. Incoraggiare una maggiore partecipazione delle donne e dei giovani nel mercato del lavoro.

Le sfide legate a tale pilastro pongono al centro sia il riconoscimento e la valutazione delle competenze – condizione necessaria per favorire l'incontro tra domanda e offerta di profili professionali – sia gli interventi a supporto dell'accesso delle donne e dei giovani al mercato del lavoro.

Pilastro III: utilizzare le competenze in modo efficace

6. Utilizzare meglio le competenze sul posto di lavoro;
7. Fare leva sulle competenze per promuovere l'innovazione;

Le sfide identificate nell'ambito del terzo pilastro riflettono sull'importanza delle competenze di alto livello come leva per lo sviluppo economico e sociale, da affiancare ad iniziative di ricerca e sviluppo, al potenziamento di processi innovativi, alla formazione continua.

Pilastro IV: rafforzare il sistema delle competenze

8. Rafforzare la governance multilivello e i partenariati, al fine di migliorare il sistema delle competenze;
9. Promuovere la valutazione e la previsione dei bisogni di competenze per ridurre il disallineamento delle competenze rispetto alle richieste;
10. Investire per potenziare le competenze.

L'ultimo pilastro permette di riflettere sulla centralità dell'analisi dei bisogni, al fine di predisporre interventi coerenti con le richieste del mercato del lavoro, ma anche con le aspettative dei potenziali lavoratori. A tal proposito appare prioritario consolidare i processi di rilevazione e di incontro tra domanda e offerta di competenze, anche attraverso un intervento più incisivo della pubblica amministrazione.

Rispetto alla ricchezza e all'articolazione del rapporto OCSE, nel presente lavoro abbiamo scelto di soffermarci sugli aspetti che maggiormente riguardano il sistema dell'istruzione e dell'educazione. Dal nostro punto di vista, infatti, si tratta di un osservatorio privilegiato per guidare il dibattito sulle competenze, anche considerando il suo impatto sull'intero sistema sociale e le difficoltà che gli attori coinvolti (insegnanti, studenti, famiglie, professionisti del settore dell'educazione, ecc.) stanno incontrando nella traduzione operativa dalle disposizioni normative. L'adozione di opportuni strumenti e strategie richiede il coinvolgimento di tutti, come giustamente ribadito nel rapporto, ma appaiono utili anche: l'ampliamento della prospettiva oltre la realtà economica, uno sguardo divergente, il dialogo aperto e costruttivo, qualche provocazione.

Il concetto di "competenza": genesi e ragioni educative

Si parla di competenze a diversi livelli in una infinità di contesti e per scopi molteplici (Magnoler e Sorzio 2012) anche se, considerata la complessità del termine, risulta difficile darne un'unica definizione: nel linguaggio comune per persona competente si intende un individuo che sa svolgere bene il suo lavoro raggiungendo prestazioni elevate e affidabili, utilizzando un linguaggio appropriato; di contro una persona è incompetente quando è inesperta e non ha ancora la formazione o l'esperienza necessaria.

Nel 2006 è la Commissione Europea a ricordare che le competenze e il loro raggiungimento in un'ottica di *lifelong learning* sono rilevanti per lo sviluppo dell'individuo; vengono così delineate le 8 competenze chiave per l'apprendimento permanente: Comunicazione nella madrelingua, Comunicazione nelle lingue straniere, Competenza matematica e competenza di base in scienza e tecnologia, Competenza digitale, Imparare ad imparare, Competenze sociali e civiche, Spirito di iniziativa e imprenditorialità, Consapevolezza ed espressione culturale.

Non è solo il contesto di vita comune e lavorativo ad interessarsi delle competenze, ma anche l'ambito scolastico, che muove una critica nei confronti dei modi di apprendere eccessivamente nozionistici che settorializzano le discipline, con il rischio che il soggetto non riesca a servirsi di ciò che ha imparato al di fuori del contesto scolastico.

Nelle Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione (2012) le competenze vengono così definite: "come ciascuno studente mobilita e orchestra le proprie risorse - conoscenze, abilità, atteggiamenti, emozioni - per affrontare efficacemente le situazioni che la realtà quotidianamente propone, in relazione alle proprie potenzialità e attitudini." In questo documento si parla di "traguardi di sviluppo delle

competenze” per indicare come la competenza si sviluppi pian piano, rendendo necessario da parte degli insegnanti un lavoro di “tensione verso” la competenza declinandola, scomponendola e lavorando in classe in modo incrementale nel tempo.

Le competenze sono presenti anche nel documento ministeriale relativo alla Scuola secondaria - Assi Culturali (2007) - nello specifico nell'asse dei linguaggi, asse matematico, asse scientifico-tecnologico, asse storico-sociale. Tale operazione sancisce definitivamente l'interdisciplinarietà come una condizione imprescindibile per l'insegnamento.

Il concetto di competenza racchiude in sé sia il sapere, la conoscenza teorica, che il saper fare, la parte pratica e applicativa. Nel 1949 è Tyler (2013) a parlare di competenza come performance (prestazione), ciò che è possibile osservare del comportamento. Le Boterf (1994) e Perrenaud (1997) vanno oltre trattando la competenza come capacità di orchestrare e mobilitare risorse interne ed esterne in risposta ad un certo compito. In tempi più recenti Maccario (2012) definisce la competenza come “mobilitazione integrata di apprendimenti che una persona è in grado di operare in autonomia per risolvere problemi di una certa complessità” (Maccario 2012, 6). Infatti, la vita chiede sempre di rispondere con competenza perché non vi sono mai soluzioni prefabbricate da applicare a qualsiasi situazione. Il neuroscienziato Goldberg, nel suo testo “La sinfonia del cervello” (2010), parla di “adaptive decision making (ADM)”: un problema, una situazione nella vita reale non ha un'unica soluzione vera, ma ne ha una maggiormente efficace, che meglio risponde a quel contesto – l'esatto contrario di ciò che accade normalmente a scuola, dove in una prova si prevede quasi sempre un'unica soluzione “corretta”. La persona che riesce a rispondere secondo la modalità ADM dimostra di avere un agire strategico, capace di previsione (Rivoltella 2014). Pellerey (2004) individua tre dimensioni che entrano in gioco in un sistema di competenze. È presente una dimensione oggettiva, che riguarda aspetti osservabili, comportamenti e prestazioni; c'è una dimensione soggettiva, che chiama in gioco le risorse interne come componenti motivazionali, attitudinali, cognitive, strategiche, decisionali, metacognitive e di autoregolazione. Infine, ultima dimensione rilevante è quella intersoggettiva, che si esprime nella capacità di lavorare in team, nelle abilità relazionali e nell'intelligenza sociale. Alcuni autori (Spencer e Spencer 1995; Castoldi 2010) hanno delineato la competenza come un iceberg, nel quale alcuni elementi risultano visibili e altri, proprio quelli che riguardano la dimensione soggettiva e intersoggettiva, non sono immediatamente osservabili, quindi diventa complesso – anche se non impossibile – andare ad investigarli e valutarli. “Valutare l'apprendimento non significa soltanto verificare le conoscenze ricordate, ma è necessario rilevare e valorizzare i processi di pensiero critico, di soluzione dei problemi, di metacognizione, di efficienza delle prove, di lavoro in gruppo, di ragionamento e di apprendimento permanente.” (Arter e Bond 1996, 1).

La cultura digitale, tra scuola e mondo

Le competenze, come già anticipato, riguardano lo “stare al mondo” e il saper fronteggiare le sfide del mercato del lavoro, e si riferiscono anche alla possibilità di vivere consapevolmente e criticamente gli strumenti espressivi e le risorse in sistemi complessi e sempre più spesso mediati dalle tecnologie.

A partire dalla lettura del rapporto OCSE si possono discutere i diversi piani nei quali si articola il sistema delle competenze in Italia, così come gli elementi per i quali esso risulta disallineato in specifici contesti. Tra i paesi OCSE, l'Italia detiene un risultato poco incoraggiante in relazione alle competenze matematiche e di lettura rispetto ai laureati di altri paesi (al 26° posto su 29). A questo si aggiunge il disequilibrio tra competenze/figure richieste dal mercato del lavoro e profili in uscita dai percorsi universitari. Tale disallineamento, che si esprime anche in ridotti livelli di competenze digitali e conoscenze della lingua inglese, segnala inoltre una scarsa sinergia tra accademia e impresa, che si traduce in un dialogo complesso tra i due attori, oltre che in esperienze di ricerca industriale ancora timide, almeno in ambito umanistico (Limone e Pace 2016).

Lo stesso rapporto OCSE richiama le iniziative già attivate dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, volte ad aumentare il potenziale di crescita delle competenze digitali di studenti e insegnanti, ad esempio con l'attuazione del “Piano Nazionale Scuola Digitale” contenuto ne “La Buona Scuola” (2015), che incoraggia – tra l'altro – lo sviluppo professionale degli insegnanti e il potenziamento strutturale in termini di accesso ad Internet e alle innovazioni digitali. Alle linee di indirizzo destinate all'ambito dell'istruzione si affianca un

sistema di alternanza scuola-lavoro, ideato con l'obiettivo di rendere più sistematico e funzionale il dialogo con le imprese.

Appare utile collegare il dibattito sulle competenze, che può apparire un ombrello di concetti astratti, al presente e alla complessità dello scenario attuale. Uno degli snodi sui quali si riflette e si lavora con sempre maggiore intensità è legato alle competenze digitali. Esse costituiscono un asse strategico per la gestione critica e consapevole del flusso informativo, per l'interazione mediata, per la stessa espressione dell'identità personale, per la cittadinanza. Si tratta di un processi ampi, che occorre declinare in termini di indicatori di competenza - come "misuro" le competenze e quali esiti dovrei raggiungere per poter dire di possederle; che consideri anche le acquisizioni, gli usi e gli ambiti di applicazione dei contesti non formali; che si articoli secondo un piano in continuità, a partire dalla fascia di età prescolare.

Appare dunque urgente il passaggio ad una "cultura digitale", verso la quale intende muoversi il Piano Nazionale Scuola Digitale (2015), che promuove una visione spazialmente diffusa degli ambienti digitali (non più per aree esclusive), cross-disciplinare (non più "materie" specifiche per il digitale), in contesti dislocati territorialmente, quali scuole isolate e montane (Mangione, Mosa e Pettenati 2015, 140). Ancora, nell'azione 15 "Scenari innovativi per lo sviluppo di competenze digitali applicate", sono indicati nuclei da sviluppare nel sistema dell'istruzione, legati all'alfabetizzazione civica del cittadino digitale, ma anche percorsi più specialistici e caratterizzanti relativi all'economia digitale; la comunicazione e l'interazione digitale; le dinamiche di generazione, analisi, rappresentazione e riuso dei dati (aperti e grandi); il making, la robotica educativa, l'internet delle cose; l'arte digitale, la gestione digitale del cultural heritage; la lettura e la scrittura in ambienti digitali e misti, il digital storytelling, la creatività digitale (PNSD, 2015).

Ragionando in termini ancora più generali, dunque, il quadro delle competenze digitali intese come patrimonio di cittadinanza, non hanno unicamente l'obiettivo di rispondere alle richieste del mercato del lavoro, né potrebbero essere dettate in forma prescrittiva dal sistema economico. Esse rappresentano uno strumento di espressione, di consumo culturale, di esercizio di cittadinanza nell'attuale fase di mediamorfosi. Osservando i cambiamenti intervenuti nel corso delle età evolutive dei media, infatti, è possibile riconcettualizzare questi ultimi da strumenti (funzione prevalente di superamento delle distanze), ad ambienti (soprattutto per condivisione e collaborazione), a tessuto connettivo (azione di contatto), leggendo nelle "tecnologie di comunità" l'ultima fase dello sviluppo dei media digitali e sociali (Rivoltella 2017). Tale sviluppo storico crea nuove possibilità, ma anche inediti rischi come cittadini del nostro tempo. L'esclusione, il mancato accesso, l'incomprensione, la comunicazione disallineata e problematica, le difficoltà di apprendimento, sono criticità non trascurabili, tanto quanto il mancato accesso al mercato del lavoro denunciato dai documenti nazionali e comunitari.

L'acquisizione della cultura digitale, dunque, richiede una pianificazione strutturale, con traguardi di competenze appropriati, che puntino alla crescita dell'individuo nell'età scolare, ma anche all'andamento complessivo del più ampio sistema culturale e sociale. A partire da questa pianificazione lungimirante, la formazione scolastica e continua potranno contribuire alla creazione di profili strategici per il nostro tempo in rapido cambiamento, non necessariamente correlandoli alle esigenze del mercato del lavoro, ma di fatto rispondendo in maniera appropriata alle sue richieste.

Insegnare la competenza con "metodo"

Per sviluppare competenze a scuola che serviranno nel contesto lavorativo, ma soprattutto nella vita di tutti i giorni, sono necessarie metodologie e strategie didattiche efficaci. Non è più soddisfacente adottare in classe una didattica trasmissiva pensando che la conoscenza si accumuli in modo lineare. Al contrario, il sapere è dinamico, quindi l'acquisizione di sistemi statici di informazioni non risulta adeguata (Magnoler e Sorzio 2012), le competenze vanno educate in forma armoniosa, dinamica e sistemica (Bateson 1972). Riprendendo gli studi neuroscientifici, Pier Cesare Rivoltella (2012), sottolinea come siano sostanzialmente tre le modalità con cui apprendiamo: ripetizione, esperienza e modellamento. La ripetizione affonda in una pratica didattica antica che presuppone la lettura, l'ascolto partecipato, l'elaborazione, il ripasso e la revisione. L'esperienza ricalca il *learning by doing* di Dewey e il modello laboratoriale della "scuola del fare" di Freinet e, infine, il modellamento presuppone l'osservazione di un modello e l'apprendimento attraverso la sua imitazione. Non c'è uno scenario di apprendimento migliore rispetto ad un altro perché "un buon metodo didattico

ottimizza tutti e tre gli scenari di base dell'apprendere che la ricerca nel campo delle neuroscienze ha dimostrato essere all'opera nell'apprendimento umano" (Rivoltella 2013, 54). Quindi l'azione didattica dell'insegnante che intende favorire un apprendimento significativo (Ausubel 2004) deve essere orientata allo sviluppo della competenza: per far nascere apprendimento situato è possibile far partecipare il discente in attività concrete vissute all'interno di un contesto sociale coinvolgendolo in contesti significativi. Gee (2013) fornisce una definizione utile da richiamare in relazione al "principio del significato situato: i significati dei segni (parole, azioni, oggetti, artefatti, simboli, testi) sono sempre situati all'interno di esperienze incarnate. Non esistono significati generali o decontestualizzati. Significati di qualsiasi livello di generalità devono essere conquistati sempre dal basso attraverso esperienze incarnate" (Gee 2013, 31).

I compiti autentici, situazioni-problema organizzate attorno al superamento di un ostacolo precedentemente ben identificato per uno scopo "autentico", ben rispondono a questo bisogno. Nella situazione-problema "l'allievo deve svolgere un compito nel quale investe il proprio desiderio ma, per riuscirci, deve inserirsi in un sistema di limitazioni e risorse che gli permettono di conquistare nuove competenze" (Merieu 2007, 99). Il compito presenta un incipit, una sorta di cornice narrativa che ha lo scopo di mettere lo studente in situazione. L'organizzazione della festa di classe può essere un esempio di compito autentico dove l'alunno, per portare a termine l'attività, deve necessariamente elaborare strategie di ricerca e analisi delle informazioni, trovare soluzioni adeguate a seconda del contesto utilizzando le conoscenze già apprese e trasformandole alla luce della nuova esperienza.

Una metodologia didattica che rimane agganciata al sistema di competenze è l'EAS: Episodi di Apprendimento Situato (Rivoltella 2013). Per definirlo riportiamo le parole dell'autore. "Un EAS è una porzione di azione didattica, ovvero l'unità minima di cui consta l'agire didattico dell'insegnante in contesto; in quanto tale esso costituisce il baricentro a partire dal quale l'intero edificio della didattica si organizza" (Rivoltella 2013, 52). L'EAS, nella prima fase, quella preparatoria, stimola in logica *flipped teaching* (Mazur 1991) una prima esplorazione autonoma del contenuto da parte del discente. Nella seconda fase, quella operatoria, attraverso l'attività realizzativa mobilita gli studenti verso la pratica e il fare insieme; infine, nell'ultima fase, quella ristrutturativa, favorisce il ripensamento di quanto svolto con il debriefing facilitando lo studente nella fissazione dei contenuti e correggendo eventuali misconceptions.

È importante sottolineare come non sia semplice lavorare per competenze a scuola: tale approccio presuppone un cambiamento totale di prospettiva da parte dell'insegnante, che deve progettare una proposta didattica coerente con le dimensioni di competenza che vuole sviluppare e con la complessità del gruppo classe che ha davanti, pensare all'organizzazione (spazi, tempi, materiali, gruppi), osservare, documentare, valutare. È chiaro che attuare una didattica tradizionale, frontale o al più seminariale sia meno dispendioso e oneroso per l'insegnante. Tuttavia una didattica di questo tipo non collima con lo sviluppo delle competenze, che richiede invece un lavoro con compiti e metodi appropriati, accennati in precedenza. Le Indicazioni Nazionali forniscono libertà di scelta al docente, non costringendolo in programmi rigidamente costituiti, ma rendendolo libero di disegnare il proprio piano, di scegliere il proprio curriculum. Questa libertà, che è un prezioso vantaggio, può diventare anche un elemento di criticità perché per leggere, comprendere e mettere in pratica il documento serve un vero professionista riflessivo (Schon 1999), un docente preparato e in grado di riflettere sulle proprie azioni didattiche. Un dato positivo riguarda il miglioramento delle competenze di base dei giovani italiani: è sufficiente comparare i dati dal 2006 al 2017 OCSE PISA per rendersene conto. I risultati sono un chiaro segnale di come il nostro Paese si stia muovendo nella giusta direzione, sebbene la strada da percorrere sia ancora lunga e non permetta di abbassare la china. Sarà necessario porre sempre maggiore attenzione alla figura degli insegnanti in tutti gli ordini e gradi: al loro reclutamento, alla loro formazione iniziale e in servizio, che dovrà essere continua e di qualità.

Per tornare alla competenza digitale, anche rispetto a questo tema il Rapporto mette in evidenza come l'Italia debba ancora lavorare. In relazione alle tecnologie già il rapporto OCSE 2015 aveva sottolineato una correlazione inversa tra investimento delle scuole in ICT e apprendimento degli studenti. In definitiva, non è sufficiente essere un Paese "technological push", che quindi acquista tecnologia, se poi vengono utilizzate pratiche didattiche ancorate a vecchi schemi di azione. Ancora una volta l'impatto delle tecnologie sull'apprendimento dipende dall'insegnante, dalle metodologie e dalle strategie che adotta (Hattie 2009).

Visioni e prospettive

Per concludere, la strategia per le competenze costituisce uno strumento analitico e diagnostico dal quale partire per attivare azioni in grado di promuovere quattro cambiamenti strutturali, i cosiddetti “pilastri”, già citati nella premessa al presente lavoro:

- Sviluppare competenze rilevanti
- Attivare l’offerta delle competenze
- Utilizzare le competenze in modo efficace
- Rafforzare il sistema delle competenze

Attingiamo al quadro interpretativo delle *digital humanities* (Schnapp e Presner 2009), una cornice culturale non direttamente correlata all’ambito pedagogico – sebbene ne abbia evidenti ricadute – per sostenere l’opportunità di tale direzione.

Essere competente, nello scenario attuale, significa padroneggiare un set di strumenti che include:

“l’alfabetizzazione ai media nuovi e tradizionali, le competenze tecniche legate all’uso di tali media, lo sviluppo di strumenti di analisi critica, la possibilità di navigare, riconfigurare, e valutare diversi formati mediali, la capacità di confrontarsi con culture diverse e comunità variegata, la capacità di sintetizzare materiali e di associare metodologie diverse per risolvere problemi complessi, la capacità di interpretare e di costruire modelli di risposta alle situazioni del mondo reale, la capacità di valutare criticamente le potenzialità e i limiti delle nuove tecnologie, lo sviluppo della comprensione del contesto sociale, storico, linguistico e culturale in cui si impara e lavora.” (Presner e Johanson, 2009, trad. nostra).

Si tratta di dinamiche che trasformano ciascun individuo in un cittadino competente e consapevole nella nostra era complessa. Viviamo infatti in un sistema in cui l’interesse personale, il supporto dei pari e le connessioni favorite dai media digitali superano le barriere dei singoli ambienti di apprendimento e cambiano i codici interpretativi e conoscitivi. Lo sostiene la cornice del *connected learning* (Ito *et al.* 2013), che definisce alcune aree di competenza strategiche per il ventunesimo secolo (Ivi, pp. 54-56, nostra traduzione e rielaborazione, già richiamate in Pace, 2015):

- Processi e strategie cognitive: capacità di analizzare, interpretare le situazioni quotidiane, di prendere decisioni e di risolvere problemi.
- Comunicazione: competenze comunicative, in forma orale e scritta anche attraverso gli strumenti tecnologici, ascolto attivo.
- Creatività: capacità di innovazione e di approccio creativo a contesti e situazioni.
- Apertura intellettuale: capacità di apprendere continuamente, attraverso la curiosità intellettuale, la flessibilità e l’adattabilità ai diversi contesti.
- Approccio etico: spirito d’iniziativa, responsabilità e propositività, senso critico.
- Autoefficacia: capacità di individuare strategie di motivazione, auto-monitoraggio e autovalutazione dei propri processi e dei prodotti realizzati.
- Collaborazione: capacità di comunicazione, collaborazione, lavoro in gruppo, risoluzione dei conflitti, coordinamento, empatia.
- Leadership: capacità di comunicare anche in maniera assertiva e di guidare l’attività dei colleghi.

Tali competenze traducono veri e propri obiettivi culturali, che richiedono un ripensamento della finalità dell'azione didattica; una risposta metodologica mirata; una macro e microprogettazione che diano concretezza e vigore ai curricoli per competenze; progetti di ricerca-azione che riuniscano contestualmente le forze del sistema di istruzione, della ricerca educativa e didattica, dei referenti del mondo del lavoro. Sicuramente, come richiamato dal rapporto OCSE, sarà utile promuovere l'istruzione terziaria, ma anche quella della prima infanzia (0-6 anni), così come un'attività di potenziamento delle competenze di base. Ulteriore elemento sfidante per l'attuazione della strategia sarà l'azione capillare sul piano dell'istruzione, pur nella varietà del contesto scolastico italiano, composto da realtà difformi sia sul piano strutturale e geografico, che in relazione alle idee di scuola e ai caratteri non standard del contesto (es. piccole scuole, realtà montane, insulari, ecc.). Inoltre, dovrà essere valorizzato il contributo delle famiglie, determinante per il successo delle azioni didattiche in ottica di formazione continua, così come il riconoscimento delle competenze maturate all'esterno della scuola.

Se è vero che essere digitali non è un carattere generazionale, ma il risultato di condizioni molteplici che si realizzano nel contesto socio culturale (Boyd 2014), a maggior ragione lo è diventare cittadini competenti.

Bibliografia

- Arter, Judith A., and Lloyd Bond. "Why is assessment changing". In *A handbook for student performance assessment in an era of restructuring*, edited by Robert E. Blum, and Judith A. Arter, 1-3: 1-4. Alexandria: VA: Association for Supervision and Curriculum Development, 1996.
- Ausubel, David Paul. *Educazione e processi cognitivi. Guida psicologica per gli insegnanti*. Milano: Angeli, 2004.
- Bateson, Gregory. *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1972.
- Boyd, Danah. *It's Complicated. The Social Lives of Networked Teens*. New Haven (CT): Yale University Press, 2014.
- Castoldi, Mario. *Didattica generale*. Milano: Mondadori, 2010.
- Gee, James Paul. *Come un videogioco. Insegnare e apprendere nella scuola digitale*, Milano: Raffaello Cortina, 2013.
- Goldberg, Elkhonon. *La sinfonia del cervello*. Milano: Ponte alle Grazie, 2010.
- Hattie, John. *Visible Learning. A synthesis of over 800 meta-analyses relating to achievement*. London & New York: Routledge, 2009.
- Ito, Mizuko, Kris Gutiérrez, Sonia Livingstone, Bill Penuel, et al. *Connected Learning: An Agenda for Research and Design*. Irvine, CA: The Digital Media and Learning Research Hub Reports on Connected Learning, 2013.
- Le Boterf, Guy. *De la compétence. Essai sur un attracteur étrange*. Paris: Les Editions d'Organization, 1994.
- Limone, Pierpaolo and Rosaria Pace. "Editorial. Industry partnership and third mission as allies for educational research." *Research on Education and Media* 8.2 (2016): 1-4.
- Magnoler Patrizia and Paolo Sorzio. *Didattica e competenze. Pratiche per una nuova alleanza tra ricercatori e insegnanti*. Macerata: EUM, 2012.

- Mangione Giuseppina Rita, Elena Mosa, and Maria Chiara Pettenati. "Dalla Gelmini alla Giannini. Il Piano Nazionale Scuola Digitale, i PON disciplinari e il ruolo dell'INDIRE nella formazione continua degli insegnanti". *Formazione & Insegnamento* 13.3 (2015): 139-165.
- Mazur, Eric. "Can we teach computers to teach?" *Computers in Physics* (gen/feb 1991): 31-38.
- Merieu, Philippe. *Frankestein educatore*. Parma: Edizioni Junior, 2007.
- Maccario, Daniela. *A scuola di competenze. Verso un nuovo modello didattico*. Torino: SEV, 2012.
- MIUR. Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. *Decreto Ministeriale 16 novembre 2012, n. 254. Regolamento recante indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione, a norma dell'articolo 1, comma 4, del decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 2009, n. 89*. 2012. Available at http://www.indicazioninazionali.it/documenti_Indicazioni_nazionali/indicazioni_nazionali_infanzia_primo_ciclo.pdf
- MIUR. Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. *Decreto Ministeriale 22 agosto 2007, n. 139. Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo di istruzione scuola secondaria di secondo grado "Assi culturali"*. 2007. Available at https://archivio.pubblica.istruzione.it/normativa/2007/allegati/all1_dm139new.pdf
- OECD. Organisation for Economic Co-operation and Development. *National Skills Strategy Diagnostic Report - Italy*, 2017. Available at <http://www.oecd.org/skills/nationalskillsstrategies/Diagnostic-report-Italy.pdf>
- OECD. Organisation for Economic Co-operation and Development (2015). *Education Policy Outlook 2015: Making Reforms Happen*. Paris: OECD PUBLISHING.
- Pace, Rosaria. *Digital Humanities, una prospettiva didattica*. Roma: Carocci, 2015.
- Pellerey, Michele. *Le competenze individuali e il portfolio*. Roma: La Nuova Italia, 2004.
- Perrenoud, Philippe. *Costruire competenze a partire dalla scuola*. Roma: Anicia, 2003.
- Presner, Todd, and Chris Johanson. *The Promise of Digital Humanities. A Whitepaper*. 2009. Available at <http://www.itpb.ucla.edu/documents/2009/PromiseofDigitalHumanities.pdf>
- Rivoltella, Pier Cesare. *Tecnologie di Comunità*. Brescia: Editrice Morcelliana, 2017.
- Rivoltella, Pier Cesare. *La previsione. Neuroscienze, apprendimento, didattica*. Brescia: La Scuola, 2014.
- Rivoltella, Pier Cesare. *Fare didattica con gli EAS*. Brescia: La Scuola, 2013.
- Rivoltella, Pier Cesare. *Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende*. Milano: Raffaello Cortina, 2012.
- Schnapp, Jeffrey and Todd Presner. *The Digital Humanities Manifesto (version 2.0)*. 2009. Available at http://www.humanitiesblast.com/manifesto/Manifesto_V2.pdf
- Schon, Donald A. *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo, 1999.

Spencer, Lyle M. and Signe M. Spencer. *Competenza nel lavoro. Modelli per una performance superiore*. Milano: Franco Angeli, 1995.

Tyler, Ralph W. *Basic principles of Curriculum and Instruction*. Chicago: University of Chicago Press Books, 2013.



The Venetian Ghetto. Semantic Modelling for an Integrated Analysis

Alessandra Ferrighi
Università Iuav di Venezia
S. Polo 2468, Venice, Italy

Paolo Borin
Università Iuav di Venezia
S. Polo 2468, Venice, Italy

Abstract

In the digital era, historians are embracing information technology as a research tool. New technologies offer investigation and interpretation, synthesis and communication tools that are more effective than the more traditional study methods, as they guarantee a multidisciplinary approach and analyses integration. Among the available technologies the best suited for the study of urban phenomena are databases (DB), the Geographic Information System (GIS), the Building Information Modelling (BIM) and the multimedia tools (Video, APP) for the dissemination of results.

The case study described here concerns the analysis of part of Venice that changed its appearance from 1516 onwards, with the creation of the Jewish Ghetto. This was an event that would have repercussions throughout Europe, changing the course of history. Our research confirms that the exclusive use of one of the systems mentioned above (DB, GIS, BIM) makes it possible to manage the complexity of the subject matter only partially. Consequently, it became necessary to analyse the possible interactions between such tools, so as to create a link between an alphanumeric DB and a geographical DB. The use of only GIS and BIM that provide for a 4D time management of objects turned out to be able to manage information and geometry in an effective and scalable way, providing a starting point for the mapping in depth of the historical analysis. Software products for digital modelling have changed in nature over time, going from simple viewing tools to simulation tools.

The reconstruction of the time phases of the three Ghettos (Nuovo, Vecchio, and Nuovissimo) and their visualisation through digital narratives of the history of that specific area of the city, for instance through videos, is making it possible for an increasing number of scholars and the general public to access the results of the study.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Alessandra Ferrighi, Università Iuav di Venezia, S. Polo 2468, Venice, Italy. Email: ferrighi@iuav.it

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



1. Introduction

March 29th 2016 was the five-hundredth anniversary of the establishment of the Jewish Ghetto in Venice. An exhibition, 'Venice, the Jews and Europe 1516-2016' was inaugurated at the Ducal Palace on June 19th, one of the events organised by the Jewish Community and the Municipality of Venice (Calabi 2016b). Our research into the history of the Ghetto's transformations took its cue from this anniversary and the necessity of providing digital material for that exhibition.

Professor Donatella Calabi, the curator and originator of the event, has already fully embraced for some time the idea that the deployment of new technologies can help us to better understand a number of phenomena connected with the history of the city and its architecture. In recent years each of her research projects has been supported by a team of young researchers who have explored alongside her these new languages for communication and dissemination.

The urban history of the Jewish Ghetto covers the vicissitudes of that part of the city of Venice from its inauguration, brought about by a Senate decree issued on March 29th 1516, through to its closure, or rather opening, formally sanctioned by the Municipal decree of July 7th 1797, but effectively executed on July 10th, with great festivities in the Campo di Ghetto Nuovo.

With a view to making available an outline of the state of the Ghetto in 1797, with its physical actuality of buildings, public and private spaces, through 3D modelling, it was necessary to interrogate the whole of the nineteenth century, going backwards in time. The nineteenth century constitutes for students of the city a span with a plentiful production of maps and a sizeable number of building proposals. It was possible to trace transformations over time almost without interruption up to 1808, the year of a Napoleonic census mapping, the nearest it was possible to get to the opening of the Ghetto¹.

Within the team a group of researchers dedicated themselves to the recovery of the nineteenth century development phases, applying a methodology that was in some respects innovative, in that it employed new IT tools², and in others tried and tested, having been already used for the Visualizing Venice project (<http://www.visualizingvenice.org/visu/>)³.

2. Project Aims and Hypotheses

The aim of the Ghetto research project was to create content for the multimedia installations designed to connect and complement the artworks and documentation in the 'Venice, the Jews and Europe' exhibition. Among these multimedia installations, some were concerned with the nineteenth century section 'Napoleon, the opening of the gates and assimilation' and these included a video we prepared entitled 'After the Ghetto'.

Our research hypotheses required our arriving at this content through a study of the nineteenth century aimed at establishing the layout of the Ghetto in 1797, before its opening, as we have mentioned, in order to understand how its troubled history played out after the destruction of the gates and to what extent today's Ghetto no longer corresponds to that of the past due to the profound transformations over the course of the nineteenth century.

During the preliminary investigative phase, on the current state of archival research, we confirmed what we had expected: that the fragmentary resources concerning urban history before the fall of the Republic could only supply information on particular units rather than the whole. At least as far as the reconstitution through 2D and 3D modelling of the physical appearance of the quarter between 1516 and 1797 was concerned, it was difficult to arrive at a convincingly coherent visualisation, not having a complete information chain at our disposal.

¹ The Venetian land surveys here referred are respectively the "Mappa della Regia città di Venezia", known as the Napoleonic Survey, from 1808-1811, and the "Mappa del Comune censuario suddiviso in sestieri", known as the Austrian Survey, from 1838-1842; the third is the 1867 census map from 1867, known as the Austro-Italian Survey, which continued to be modified up until 1913.

² The research team, in addition to the authors of this paper, is composed of students and researchers from the Dipartimento ICEA of Padova University, co-ordinated by Prof. Andrea Giordano. Particular thanks are due to Arbor Paja, for his degree thesis entitled "Il passaggio di informazioni per l'interpretazione e l'analisi urbana e architettonica. Rilievo e modellazione del Ghetto Nuovo di Venezia." (supervisors Prof. Andrea Giordano & Alessandra Ferrighi).

³ See Ferrighi 2015 and bibliography.

3. Visualizing the Ghetto

Our research methodology envisaged the use of a number of mutually integrated technologies. Among these, in workflow order, we can itemize: the assembling of sources and their organisation in a database; the mapping of the transformations on the basis of contemporary cartography; the three-dimensional reconstruction of structures in an urban and architectural sense; the production of video clips. The final storytelling made use of the data derived from all the technologies listed above, constituting a narrative giving due weight both to the sources themselves and to the content extracted from them, expressed in simple language.

3.1 Sources and HGIS (2D data): Exploring Change over Time and Space

The selection and analysis of textual and iconographic sources, the synthesizing of the results and the critical reconstruction of events are the daily work of the historian. Our plan was to back up traditional methods with the use of new technologies to organize and interrelate data extracted from the sources by continuing to experiment with the method developed in the above-mentioned Visualizing Venice project.

Alongside secondary sources⁴, primary sources were also identified and either digitally acquired directly from the archives or created with photographic exercises conducted ad hoc. These were then implemented on the online VISU system⁵ and matched up with the geographical target object to which they refer, having edited that object in the temporal sense to coincide with the source. Using this process, the two data banks, the alphanumeric and the geographic, were populated, so as to arrive at a capability of exporting data in vector format from the geographic database, representing the principal historic phases of the 'layers' selected as necessary for the 3D modelling.

In our case three land registry maps (see note 1) were georeferenced, and after tracing the perimeter of the Ghetto, the phases belonging to each map were edited. Starting from the present situation, obtained from the municipality technical maps, we worked backwards in time, using ArcMap⁶, to redraw the residential blocks and pedestrian walkways, assigning to each unit its temporal transformation data. We thus obtained all the information necessary to proceed to three-dimensional urban scale modelling (see Figure 1)⁷.

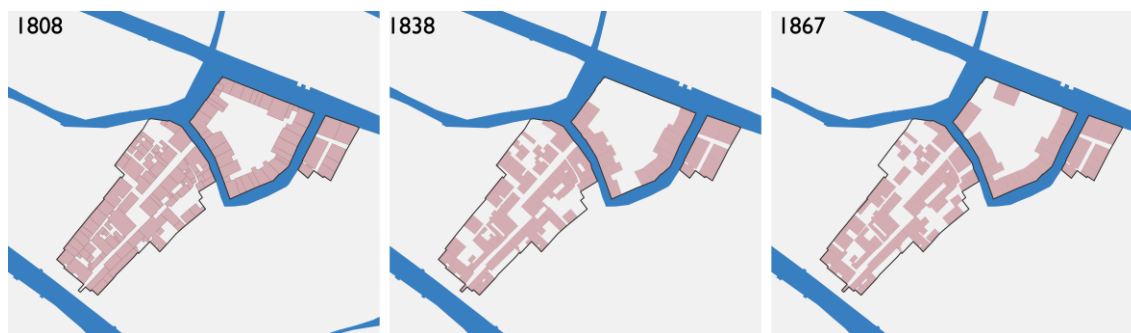


Figure 1. Recovery of the transformations over the three principal nineteenth century phases from the georeferencing and editing of the three land surveys.

⁴ These included the more important modern publications dealing with the Venetian Ghetto, such as: Calabi, Donatella, Camerino, Ugo, and Concina, Ennio. *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*. Venice: Marsilio, 1996; Calabi, Donatella. "Gli Ebrei e la città." In *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 7. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, 273-300; Calabi, Donatella. "Gli ebrei veneziani dopo l'apertura delle porte del ghetto: le dinamiche insediative". In *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di stato a città del mondo*. Florence: Olschki, 2001, 147-171; Calabi, Donatella. *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del "recinto degli ebrei"*, Torino: Bollati Boringheri, 2016.

⁵ See Ferrighi 2016a.

⁶ ArcMap forms part of Esri's ArcGis suite (<http://www.esri.com/>).

⁷ See Ferrighi 2016b.

3.2 CAD versus BIM: Integrating GIS and BIM for Knowledge Production

The methodology presented here envisages a separation of the workflow between a category of information of an urban nature processed through the GIS platform and another of architectural information through BIM. Both systems in fact allow the linking of geometric elements, specifically semantically defined, with numerical and textual information. The sets of data must then be capable of modifying their characteristics over a time scale.

The principal systems which meet these criteria are GIS and BIM. Our research demonstrated however that the exclusive use of any one of the two systems allowed us to deal with the complexity cited earlier only in a partial manner. The range of knowledge produced by the research project was thus sometimes compromised by the employment of visualisation and simulation tool inadequate for its full description and narration. It was our aim to achieve maximum efficiency with each model (BIM-GIS) in the fields and functions for which it was created. International information codification standards for each system (CityGML, IFC) then permitted an exact interchange of information. The applied methodology can be broken down (see Figure 2) into the following phases:

- Creation of a Historical GIS (HGIS) and reconstruction of the historical sequence of transformations (2,5D).
- Manual creation of a BIM model for the urban context: the current architectural aspect was generated from a ground-plan obtained by the exporting of DWG files from the HGIS. The generation of a model of successive phases was achieved by the integration of ground-plans relating to each historical phase.
- Production of specific BIM models for the conducting of in-depth thematic analyses. In this fashion the model can support further investigative scale changes, and can handle more efficiently transformations in an individual entity.
- Updating BIM models in accordance with architectural surveys: this phase allows us not only to vary the dimensional parameters of ground-plans and elevations, but above all to insert particular architectural components (doors, windows, structural and construction details) which provide a knowledge base for assessing and confirming transformations.
- Control of the models deployed with ad hoc tools for the quality control of building projects and processes, via reference to the international IFC standard.
- Creation of visual displays (static images, video) working from the models.

Our limiting ourselves to only two models (HGIS e HBIM), able to handle the temporal processing of the items within them within appropriate parameters, facilitated an efficient and scalable management of geometries and information. It is important to stress how such a choice makes possible the use of the same, duly verified, digital model, as a support to the management and evaluation of the architectural product, integrating the model with an analysis of the deterioration of architectural and structural elements. It will be evident that this requires rigorously testing the interoperability of the two tools, so as to create a transmission link between two different graphic databases that can guarantee the consistency of information between the two systems.

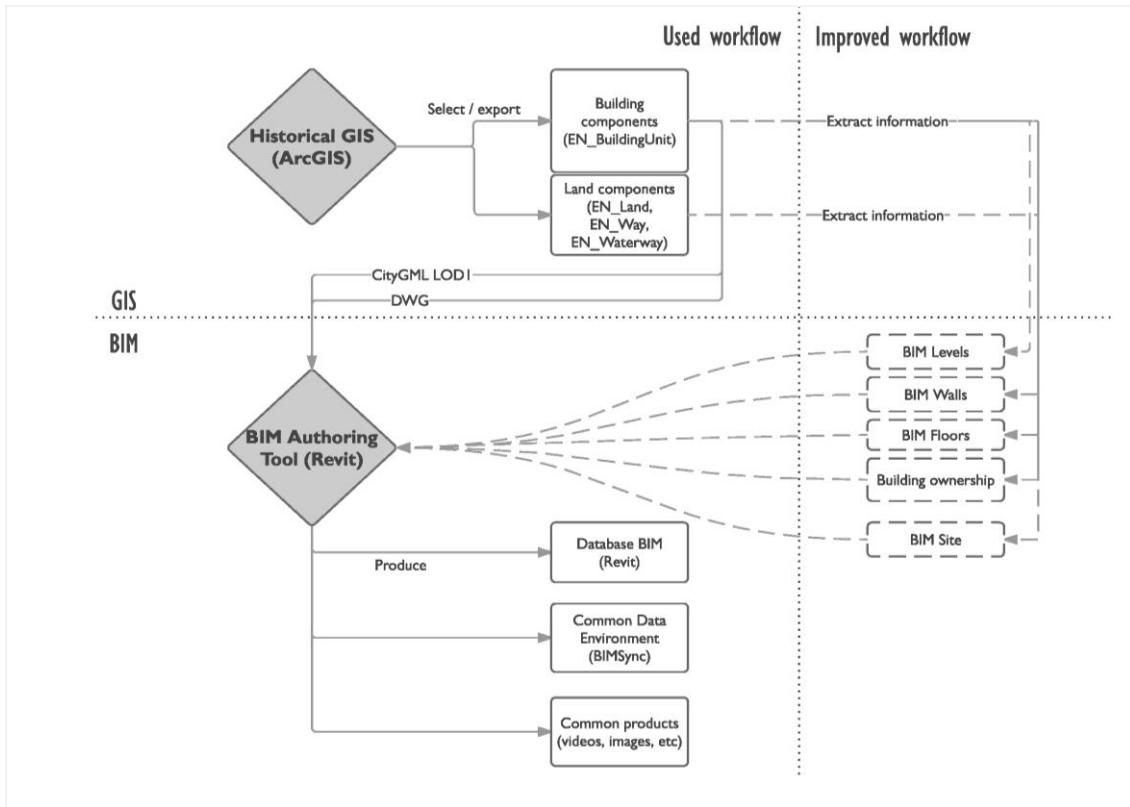


Figure 2. The schema describes the workflow adopted and presents future developments.

3.3 Used Information Exchange and BIM Modelling Procedure

A study of the information base and the aims of the research project allowed us to define what information to transfer between the geographic and the architectural databases. In the absence of an overall architectural survey of the whole pertinent area, the starting data for modelling consisted in a description of the characteristics of the volumetric units in their present state, on the basis of the current municipal technical map. To digitally recompose the buildings relatively rapidly it was sufficient to transform the perimeters of the units into external projection lines for perimeter walls. The definitive parameter of the eave line of a unit then enabled us to specify an overall roof area for the physical model. Finally, examination of the structural intersection at the wall summit enabled us to use the already established perimeter as a limiting factor in generating the roof. It was then possible to apply the same information route to the study of public and private open spaces. That meant transforming the two-dimensional borders of such zones into the perimeters of the elements composing the paved areas of the BIM model, assigning a stratigraphic and altimetric value to each. This phase constituted the construction of our urban zone models (Zone model, Figure 3).

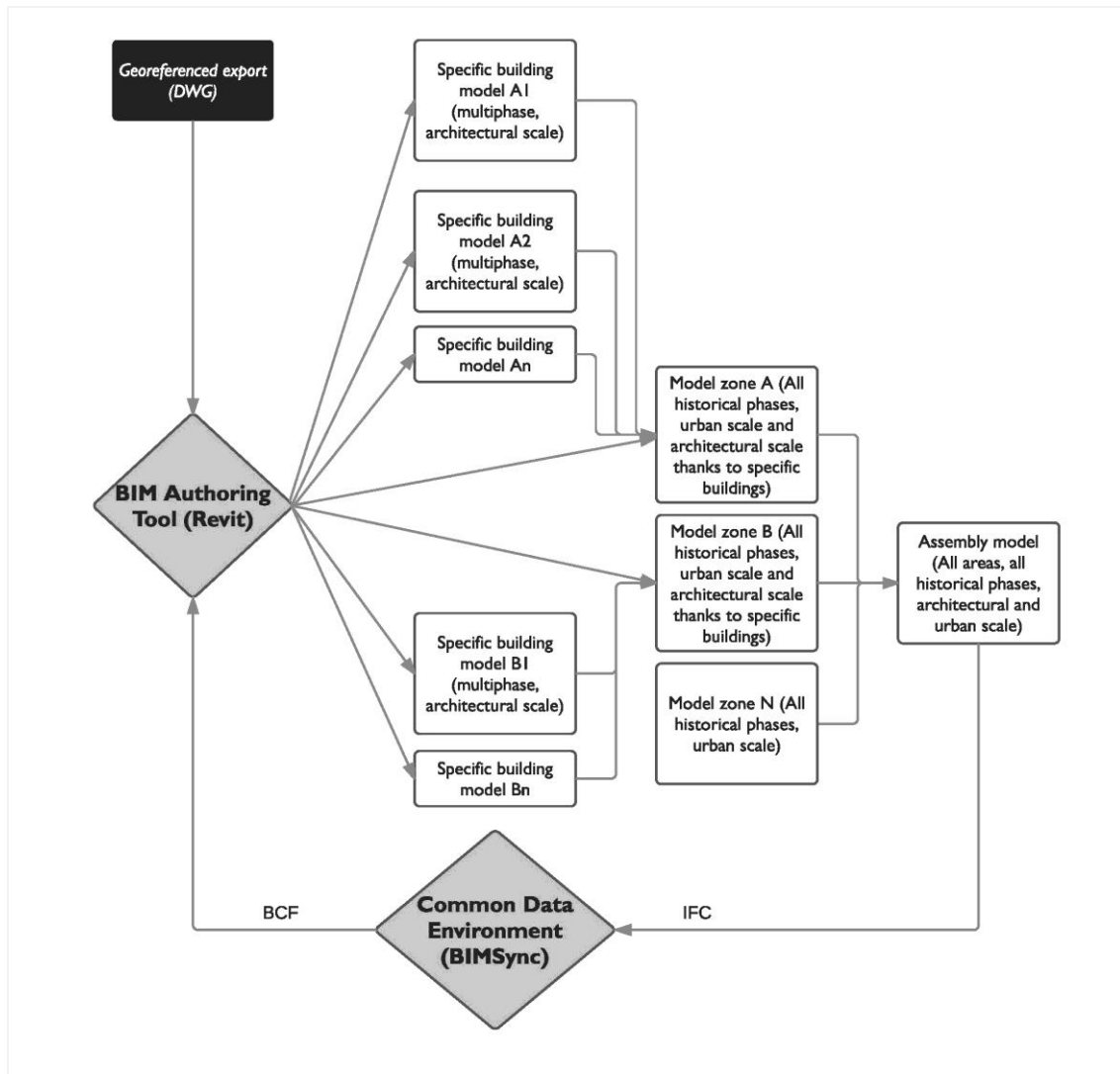


Figure 3. Model organisation and BIM workflow.

In order to arrive at a greater precision for the quantitative data, we produced a point cloud photogrammetric survey for only the canal-facing facades, passing on to the modelling of buildings of particular interest demanding in-depth study (Specific Building, Figure 3), working towards the assembly of a specific library of parametric objects. We should underline that a catalogue of objects has a specific role to play in the dating of buildings. It ought to always be possible to connect each element in the library with a historical phase in the area of investigation. The completion of this process then enabled the urban zone modelling of historical transformations, utilising the geometric data deriving from the land surveys processed in the GIS tool. The model thus created represents a possible collector of specific models of buildings whose changes over time seem to demand further investigation.

The process concludes with the export of all the phase models, in line with the international IFC standard, onto a collaborative project management platform (Bimsync, Figure 4). This tool enables interested researchers to access the project, not only with a view to flagging up inaccuracies, but also to allow them to link to the online database of documentation.

This therefore constitutes an important audit phase for the uploaded plans and information, with a view to improving the quality of the modelling and the consequent ultimate visualization (see Figure 5).

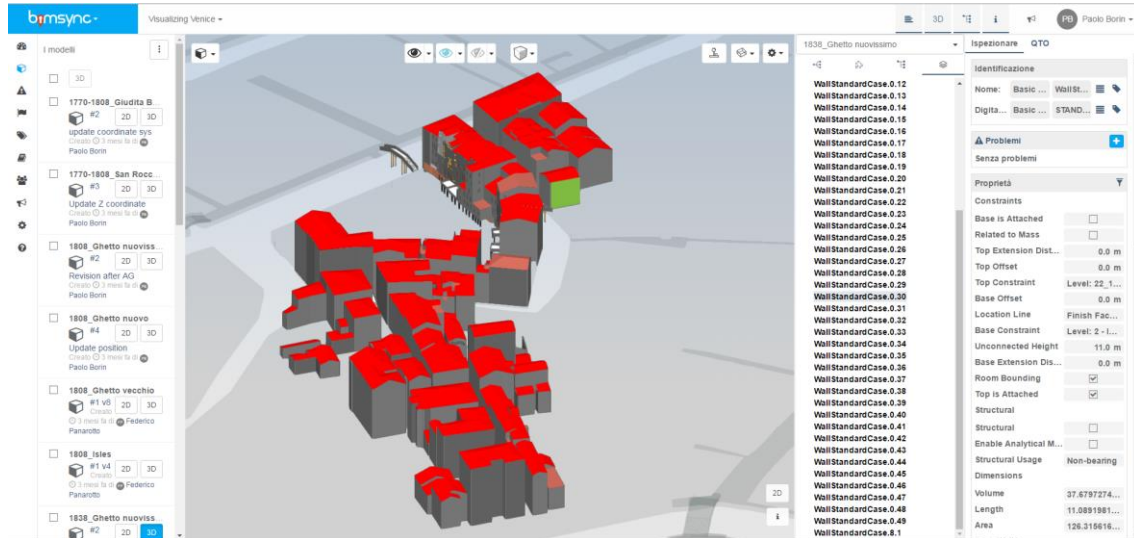


Figure 4. Use of BimSync (historical phase 1838) to coordinate the research team.

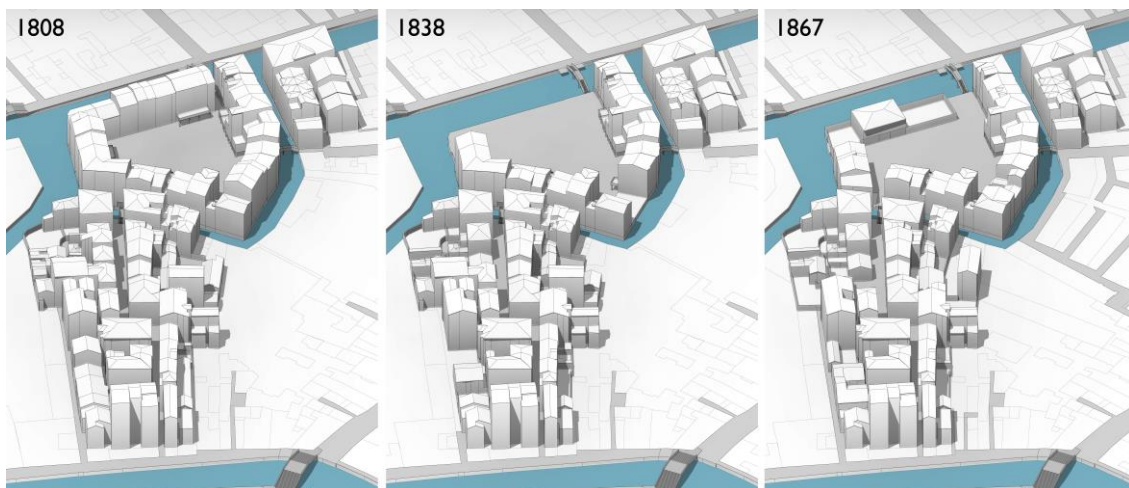


Figure 5. 3D reconstructions of the three nineteenth century phases.

4. Conclusions

The application of tools and processes for the analysis of the history of a city and its buildings is a complex process due to its multidisciplinary and the heterogeneity of the information⁸. This holds not only for the information deriving from historical research, such as textual and iconographic documents, but above all for the downstream analysis of the work carried out: images, video, enhanced reality applications, integrated with photorealistic visualisations and prototype models, etc. Often different representational scales must be harmonised, because linked to the type and aim of the original survey.

Consequently, a viable methodology had to aim at achieving the integration of the knowledge acquired and producing graphic results in support of the analyses performed. A final requirement was that the software be capable of transferring information via interoperable formats. Adherence to recognized international standards constitutes the sole guarantee of future access to the information and the analyses carried out, for eventual confirmation, extension and improvement of the research.

The study described above offered an opportunity to define and test a modelling process that may offer an example for research projects on the history of cities and their architecture. The pronounced heterogeneity of the initial material, and the absence of specific software, obliged us to deal with the management of evolving transformations by employing two different study approaches, one based on a GIS and the other on BIM. For this reason, it was essential to dedicate particular attention to studying interoperable data transfer formats (CityGML, IFC). Future developments will permit the deployment of a direct linking tool between the two models, so as to ensure a two-way reading of objects modelled in real time. Such a tool could alert the user to eventual incompatibilities that risk invalidating the generated multimedia content.

We should not fail to mention that, on the basis of the content elaborated, a multimedia display⁹, was created which was mounted at the commissioning exhibition and which can be consulted via a touch-screen monitor, offering the visitor the opportunity to interact with and learn about a number of selected themes through in-depth analytic journeys. An introductory sequence was devised featuring symbolic images of flames devouring the gates that had cut off the Jews from the other residents of the city and of the exultant dancing of the no longer segregated citizens; this was followed by the speech delivered by citizen Raffaele Vivante¹⁰ on the very same day as the Ghetto's opening¹¹. Following this part of the video, three programmes are shown illustrating the urban transformations undergone by the Ghetto in the nineteenth century, and two special features focusing on the demolitions and reconstructions involving respectively the Ghetto Nuovo and the Ghetto Vecchio.

* Sections 1, 2, 3, and 3.1 were written by Alessandra Ferrighi; Sections 3.2 and 3.3 by Paolo Borin; other sections were written jointly.

** This work has been supported in part by Croatian Science Foundation's funding of the project 9492 Dubrovnik: Civitas et Acta Consiliorum, Visualizing Development of Late Medieval Urban Fabric.

*** This work was presented at EAUH 2016 Conference in Helsinki.

⁸ The workflow analysis adopted up to now for the visualisation of historical transformations to the city and its buildings has revealed a number of critical issues: the main concerns have been connected with a loss of quality in the final analysis due to the use of systems that are heterogeneous and often insufficiently interoperable (GIS-CAD). Each passage in fact renders complex the monitoring of the accuracy of the visualisation with respect to the documents. The lack of intercommunication between the two has rendered equally laborious attempts at modification pursued by the team due to the mismatch.

⁹ The video was produced by Studio Azzurro, Milano (<http://www.studioazzurro.com/>) who worked on the overall multimedia and video production for the exhibition.

¹⁰ See Vivante, Raffaele. *Discorso del cittadino Raffaele Vivante tenuto a' suoi connazionali il di 22 Messidor Anno I della Libertà Italiana*. Venice: Zatta, 1797.

¹¹ See the catalogue section: Ferrighi, Alessandra. "Dopo il Ghetto", in *Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016*. Venice: Marsilio, 2016.

References

- Berlo, Léon van, and Ruben de Laat. "Integration of BIM and GIS: The Development of the CityGML GeoBIM Extension." In *Advances in 3D Geo-Information Sciences*, 211–25. Berlin: Springer, 2011. doi:10.1007/978-3-642-12670-3_13.
- Bittner, Thomas, Maureen Donnelly, and Stephan Winter. "Ontology and Semantic Interoperability." In *Large-Scale 3D Data Integration*, 2005, 139–60.
- Boyes, Gareth, Charles Thomson, and Claire Ellul. "Integrating BIM and GIS : Exploring the Use of IFC Space Objects and Boundaries." In *GISRUK 2015*, 9, 2015.
- Brusaporci, Stefano. *Handbook of Research on Emerging Digital Tools for Architectural Surveying, Modeling, and Representation*. Hershey, PA: IGI Global, 2015.
- Calabi, Donatella, Camerino, Ugo, and Concina, Ennio. *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*. Venice: Marsilio, 1996.
- Calabi, Donatella. "Gli Ebrei e la città." In *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 7. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, 273-300.
- Calabi, Donatella. "Gli ebrei veneziani dopo l'apertura delle porte del ghetto: le dinamiche insediative". In *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di stato a città del mondo*. Florence: Olschki, 2001, 147-171.
- Calabi, Donatella. *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del "recinto degli ebrei"*. Torino: Bollati Boringheri, 2016.
- Calabi, Donatella. *Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016*. Venice: Marsilio, 2016.
- Costamagna, Erik, and Antonia Spanò. "Integrazione Di Database Spaziali Multiscala in Ambito Urbano." In *Conferenza Nazionale ASITA*, 483–490. Vicenza, 2012.
- Cowen, David J. "GIS versus CAD versus DBMS : What Are the Differences ?" *Engineering* 54.11 (1988): 1551–1555.
- Dore, Conor, and Maurice Murphy. "Integration of Historic Building Information Modeling (HBIM) and 3D GIS for Recording and Managing Cultural Heritage Sites." In *18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia, VSMM 2012: Virtual Systems in the Information Society*, 369–76, 2012. doi:10.1109/VSMM.2012.6365947.
- El-Mekawy, Mohamed, and Anders Östman. "Semantic Mapping: An Ontology Engineering Method for Integrating Building Models in IFC and CityGML." In *3rd ISDE DIGITAL EARTH SUMMIT*, 11, 2010.
- El-Mekawy, Mohamed, Anders Östman, and Ihab Hijazi. "An Evaluation of Ifc-Citygml Unidirectional Conversion." *International Journal of Advanced Computer Science and Applications* 3.5 (2012): 159–171. doi:10.14569/IJACSA.2012.030525.
- Ferrighi, Alessandra. "Cities over Space and Time. Historical GIS for Urban History". In *Emerging Digital Tools for Architectural Surveying, Modeling, and Representation*, edited by Stefano Brusaporci, 425-445. Hershey, PA: IGI Global, 2015.
- Ferrighi, Alessandra. "Dopo il Ghetto". In *Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016*, edited by Donatella Calabi, 401. Venice: Marsilio, 2016.

- Ferrighi, Alessandra. "The History of Cities and HGIS". In *Visualizing Venice: Mapping and Modeling Time and Change in a City*, edited by Kristin L. Huffman, Andrea Giordano, and Caroline Bruzelius. London: Routledge Press, 2017.
- Ferrighi, Alessandra. "Urban History through New Technologies. Visualizing Venice, a Pilot Project." In *Digital Urban History. Telling the History of the City in the Age of the ICT Revolution*, edited by Rosa Tamborrino, pp. 59-66. Rome, IT: CROMA, Roma Tre, 2014.
- Ferrighi, Alessandra. "VISU. Il sistema informativo integrato sulle trasformazioni urbane di Venezia". *GEOmedia* 3 (2016): 44-49.
- Ferrighi, Alessandra. "Visualizing Venice: A Series of Case Studies and a Museum on the Arsenal's virtual history". In *Built City, designed City, Virtual City. The Museum of the City* edited by Donatella Calabi, 137-151. Rome, IT: CROMA, Roma Tre, 2013.
- Ferrighi, Alessandra. "Visualizing Venice. New technologies for urban history". *Giornale luav* 123 (2012).
- Irizarry, Javier, Ebrahim P. Karan, and Farzad Jalaei. "Integrating BIM and GIS to Improve the Visual Monitoring of Construction Supply Chain Management." *Automation in Construction* 31 (2013): 241–54. doi:10.1016/j.autcon.2012.12.005.
- Isikdag, Umit, and Sisi Zlatanova. "Towards Defining a Framework for Automatic Generation of Buildings in CityGML Using Building Information Models." In *3D Geo-Information Sciences*, 79–96. Berlin: Springer, 2009. doi:10.1007/978-3-540-87395-2_6.
- Meouche, Rani El, Mehdi Rezoug, and Ihab Hijazi. "Integrating and Managing BIM in Gis, Software Review." *International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences - ISPRS Archives XL-2/W2* (November 2013): 31–34.
- Mignard, Clement, and Christophe Nicolle. "Merging BIM and GIS Using Ontologies Application to Urban Facility Management in ACTIVE3D." *Computers in Industry* 65.9 (2014): 1276–1290. doi:10.1016/j.compind.2014.07.008.
- Shen, Weiming, Qi Hao, Helium Mak, Joseph Neelamkavil, Helen Xie, John Dickinson, Russ Thomas, Ajit Pardasani, and Henry Xue. "Systems Integration and Collaboration in Architecture, Engineering, Construction, and Facilities Management: A Review." *Advanced Engineering Informatics* 24.2 (2010): 196–207. doi:10.1016/j.aei.2009.09.001.
- Zhang, X., Y. Arayici, S. Wu, C. Abbott, and G. Aouad. "Integrating BIM and GIS for Large Scale (Building) Asset Management: A Critical Review." In *The Twelfth International Conference on Civil, Structural and Environmental Engineering Computing*, 1–15, 2009. doi:10.1186/2213-7459-1-3.



Work life balance tra limiti istituzionali e pratiche innovative

Giovanna Campanella
Università degli Studi Guglielmo Marconi
Via Plinio, 44
00193 Roma

Luisa De Vita
Università Sapienza
Piazzale Aldo Moro, 5
00185 Roma

Abstract

Come rispondono le politiche di conciliazione cura-lavoro alle esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori di nuova generazione: sempre più precari, poveri e instabili dal punto di vista reddituale e/o professionale? Con un sostanziale immobilismo politico. Questo è il quadro che viene fuori da una rassegna delle principali politiche sociali italiane volte a supporto della genitorialità e alla garanzia dell'occupazione femminile. Il contributo mette in luce i limiti di tali politiche e coglie gli aspetti innovativi di pratiche che si sviluppano dal basso. Al contempo, una riflessione al margine lascia aperta una importante questione sul rapporto tra flessibilità e conciliazione, ovvero tra organizzazione del lavoro e tempi di cura per la famiglia. Nell'era della rivoluzione digitale, individuiamo forti resistenze al cambiamento, sia da parte delle istituzioni, ma anche e soprattutto dal mondo produttivo, che vanta sì modelli "agili" di forme di lavoro da un punto di vista formale (vedi il lavoro agile / smart working) ma che dal punto di vista sostanziale rimane radicato a modelli di contrattazione standard che non agevola né la condizione lavorativa da un punto di vista di tutele né la conciliazione cura lavoro e quindi l'occupazione femminile.

Work Life Balance, Institutional Limits and Innovative Practices

In this paper, through an analysis of the work life balance policies we try to study how Italy currently facing the needs of care of the new generations of workers. In an increasingly flexible labor market in which workers are less protected, the strengthening of work life balance policies is a central issue for employability. The data analysis, however, shows a substantial immobility of public action, while on the opposite seems to be in place a certain activism "from below. After the analysis of the current work life balance policies this paper attempts to analyze the new responses put in place, especially by companies, to support workers. In the era of digitalization if new forms of flexible working time are developed (smart working), strong doubts remain about the possibility for these practices to solve both the problem of care and female employment. The implications and bounds of these practices will be discussed.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Giovanna Campanella, Università degli Studi Guglielmo Marconi, Via Plinio, 44 – 00193 Roma. Email: g.campanella@unimarconi.it

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



Introduzione

La maggiore partecipazione delle donne all'istruzione prima e al mercato del lavoro poi è uno degli elementi che maggiormente sta contribuendo ad una progressiva, seppur lenta, ridefinizione dei ruoli di genere nella gestione dei compiti domestici e di cura. In letteratura è possibile, infatti, trovare traccia di studi e analisi che mettono in luce l'effettiva crescita del tempo che i padre trascorrono con i figli (Guernieri e Simone 2008). Tuttavia sia sul piano delle policy che su quello delle pratiche sociali la conciliazione tra i tempi di cura familiare e lavorativa rimane ancora un problema tutto femminile. Le indagini EUROSTAT (2014) stimano che in Italia 2,3 milioni le donne risultano inattive per motivi di famiglia, di queste il 40% ha un diploma di scuola superiore o un titolo universitario e il 45% vive al sud. Si stima inoltre che 270.000 donne inattive non abbiano cercato lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura forniti a bambini, anziani, malati e disabili e che il 18% delle donne inattive lavorerebbe se i servizi fossero adeguati (Istat 2013). Per le donne lavoratrici italiane la maternità rappresenta un forte rischio di fuoriuscita dal mercato del lavoro. L'ISTAT ad esempio evidenzia con uno studio demografico sulle nascite e le condizioni occupazionali delle madri (2015)¹ che il 22,4% delle madri ha perso il lavoro (o lasciato) dopo due anni dalla nascita del proprio figlio. Il paradosso ancora tutto italiano è che l'occupazione femminile risulta di oltre 10 punti percentuali al di sotto della media europea (46,7%, contro una media UE del 58,8%) e che il tasso di fecondità ha raggiunto il minimo dal 2016 di 1,39 figli per donna, anche a causa della diminuzione della fecondità tra le donne al Sud e tra le immigrate. Bassa partecipazione al mercato del lavoro dunque e basso tasso di fecondità. Se infatti è chiaro che i comportamenti e le scelte femminili rispetto all'occupazione hanno delle ripercussioni sulle scelte riproduttive non è altrettanto evidente che tali scelte implicino una diminuzione dei tassi di fecondità.

Sono dunque le donne che lavorano meno ore per conciliare la vita lavorativa con quella familiare, che sono più frequentemente impiegate in lavori atipici, intermittenti e saltuari (Deriu 2008) e quindi meno tutelate da un punto di vista di diritti lavorativi (in caso di congedi, maternità, malattia). Sono sempre le donne che di fronte alla difficoltà di conciliare i tempi di cura con il lavoro si trovano costrette ad abbandonare il lavoro e/o che rinunciano a prospettive di carriere stimolanti.

All'interno di questo scenario la conciliazione sembra correre un duplice rischio: un riduzionismo di matrice lavoristica e il confinamento della problematica all'interno del solo mondo femminile. Rispetto al primo punto, le donne per affermare se stesse ma anche per godere del welfare divengono dipendenti dall'avere un lavoro: in tal modo, una istituzionalizzazione emergente va a sovrapporsi a quella a cui fa capo un'identità femminile prevalentemente definita in riferimento all'ambito familiare e che limita i margini di libertà e di azione nelle scelte professionali (De Luigi e Martinelli 2010). L'organizzazione del lavoro, peraltro, sembra assumere canoni e valori ricavati da modelli e consuetudini maschili, che non solo non vengono problematizzati, ma sono assunti come metro, anche se implicitamente, delle traiettorie femminili (Dovigo 2007).

Guardare inoltre alla conciliazione dentro un'ottica puramente lavoristica significa considerare solo quei fattori che possono favorire l'occupazione femminile, come è avvenuto in Italia con l'avvio dei processi di flessibilizzazione, trascurando gli altri aspetti sostanziali della conciliazione che vanno dal riconoscimento e al sostegno al costo dei figli al valore economico della cura ecc.. Lo provano anche le ultime recenti riforme sul lavoro agile² o "smart working", che oltre a proporre una riorganizzazione dei tempi e dei luoghi di lavoro sembrano poter essere funzionali all'individuazione di strategie lavorative che lasciano maggiore spazio e tempo alla cura familiare. Ovviamente si tratta di soluzioni emergenti sviluppate soprattutto grazie alle opportunità concesse dalla tecnologia e dal digitale per il c.d. "lavoro da remoto", ma che non comportano certamente soluzioni efficaci alla carenza di servizi per l'infanzia e/o alla tutela reddituale in caso di perdita di lavoro o congedo parentale.

Per quanto concerne il secondo rischio, è piuttosto evidente che la destandardizzazione degli orari di lavoro altera la tradizionale distinzione tra tempi di lavoro e altri tempi di vita, propria dell'ideologia delle sfere separate, generando nuovi meccanismi di organizzazione nella gestione quotidiana del sistema famiglia-lavoro che coinvolgono sia uomini che donne. In un

¹ L'indagine in questione è "Avere figli negli anni 2000".

² Legge 22 maggio 2017, n. 81 con la quale, per la prima volta, è stata dettata una disciplina organica, in materia di lavoro, sui prestatori autonomi e, con lo stesso provvedimento, è stato, normativamente regolato, il c.d. "lavoro agile" altrimenti detto "smart working".

sistema che però continua a ragionare solo in termini di conciliazione femminile il rischio che i padri rimangano fuori dai sistemi di conciliazione è determinato in parte dalla debole e vulnerabile condizione lavorativa delle donne (Pruna 2007, Orloff 1996) e in parte dalla residualità stessa delle politiche di conciliazione ancora del tutto insufficienti a garantire la piena inclusione femminile, senza considerare, poi, la mancata attenzione, tanto da parte delle istituzioni quanto da parte dei privati, delle potenzialità degli strumenti digitali, nel facilitare la conciliazione.

In corrispondenza delle trasformazioni che interessano tanto la struttura e le dinamiche relazionali delle famiglie, quanto la frammentazione dei percorsi professionali emerge però una richiesta di cambiamento anche dei modelli maschili non rinviabile. Soprattutto se si guarda alle nuove famiglie e quindi alle generazioni più giovani, si assiste ad una riarticolazione dei ruoli di genere tradizionali e consolidati. Sul piano relazionale ad esempio il prendersi cura soprattutto dei propri figli rappresenta non più solo un carico o un dovere ma anche un'opportunità di relazione, intimità, condivisione a cui sempre più spesso anche i padri non vogliono rinunciare. Rispetto invece ai percorsi professionali la crescente flessibilità e frammentarietà delle carriere lavorative spinge le coppie ad adottare nuove strategie di produzione e riproduzione in cui le scelte non rispondono più alla tradizionale divisione dei ruoli di genere ma sono piuttosto collegate alla tipologia contrattuale, alla possibilità di accedere ad un reddito da lavoro più elevato o più sicuro rispetto al partner, alla flessibilità oraria o di sede ecc.

Il complesso di queste trasformazioni che genera quindi nuovi equilibri e nuovi bisogni non sembra associarsi ad una adeguata risposta da parte delle istituzioni. Piuttosto che favorire questi cambiamenti con un piano adeguato d'investimenti capaci di potenziare le risorse pubbliche per la conciliazione riducendo le carenze e soprattutto l'eccessiva rigidità dei diversi dispositivi di *work life balance*, si assiste ad una progressiva contrazione della spesa pubblica.

L'investimento in politiche di conciliazione non sembra aver registrato grosse evoluzioni né rispetto all'ampliamento dell'offerta né sul piano più strettamente simbolico e concettuale. Rispetto agli altri stati europei l'Italia ha infatti mantenuto dei caratteri di unicità rintracciabili in un mancato investimento in politiche sociali rivolte a sostenere le famiglie in un'ottica di condivisione dei ruoli genitoriali e di coppia (Naldini e Solera 2012).

Il tema delle politiche di conciliazione che è entrato nell'agenda sociale e politica dell'Italia da circa venti anni non è mai diventato il fulcro delle politiche sociali e non ha mai quindi ricevuto adeguati investimenti finanziari. La conciliazione ad oggi è soprattutto una *pratica discorsiva* parallela agli obiettivi di innalzare i tassi occupazionali femminili del paese e calibrata su un mercato del lavoro "fordista" (Saraceno 2015) non rispondente alle trasformazioni del mercato del lavoro e alle condizioni sociali dei "nuovi" lavoratori. Il ruolo della Commissione Europea su questo aspetto è stato probabilmente determinante (Ascoli Pavolini 2015) a partire dalla Strategia europea per l'Occupazione (SEO), la quale, pur dando indicazioni sulla necessità di accompagnare i processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro con strumenti di conciliazione, non ha dato indicazioni concrete sulle azioni da implementare. Questa mancanza ha permesso all'Italia di considerare come urgenti i provvedimenti sulla deregolamentazione del lavoro (per incentivare l'occupazione giovanile e femminile) e marginale l'assistenza alle famiglie e al lavoro di cura.

Ripercorrendo in sintesi l'evoluzione degli strumenti e delle politiche di conciliazione, a partire proprio dai framework concettuali dell'UE, il presente contributo intende da un lato offrire una fotografia della situazione attuale delle politiche di conciliazione in Italia e dei modelli di genere sostenuti da queste policy e dall'altro evidenziare le potenzialità innovative che alcune pratiche dal basso hanno in risposta alla problematicità sopra descritta.

Alla scarsa incisività dell'azione pubblica sembra infatti contrapporsi un certo attivismo in cui una molteplicità di attori (associazioni di terzo settore, enti locali, enti del territorio, reti familiari, comunità di quartiere, ecc.), seguendo una logica di rete, erogano in territori circoscritti una serie di «servizi di prossimità» che offrono una risposta più flessibile ai nuovi bisogni e delle nuove chiavi di lettura del fenomeno. All'interno di queste pratiche e servizi innovativi il saggio si sofferma ad analizzare gli spazi di coworking, cioè quei luoghi di lavoro condiviso e temporaneo in cui i nuovi lavoratori: liberi professionisti, consulenti o *freelance*, collaboratori ma anche atipici e disoccupati che non posseggono una tradizionale postazione lavorativa, possono giovare di costi contenuti per l'affitto di studi, locali, sale riunioni. Sono luoghi che consentono di occupare una scrivania con una tariffa oraria, settimanale o mensile, e di usufruire dei servizi offerti all'interno dello spazio (Pais 2013). Tra i servizi alcuni di questi spazi offrono appunto quello di cura dei bambini grazie alla predisposizione di spazi baby attrezzati e con personale qualificato. Le caratteristiche del servizio unitamente alle

caratteristiche dei soggetti che ne beneficiano lo rendono un caso di studio particolarmente interessante per guardare non solo a in che modo l'offerta di servizi si ridefinisce per rispondere ai nuovi mondi e modi della produzione, anticipando di fatto una "flessibilità spaziale della prestazione lavorativa (il lavoro agile), ma anche a come si ricompongono in maniera non tradizionale gli equilibri dei neo genitori che attraverso pratiche e servizi differenti (congedi, voucher, ecc.) possono dar luogo a nuovi modelli di genere.

L'inconciliabilità nelle politiche

Il tema delle politiche di conciliazione è entrato nell'agenda sociale e politica dell'Italia da circa venti anni. Ma non è mai diventato il fulcro delle politiche sociali e non è quindi un caso che via sia stato un mancato investimento in termini di risorse economiche in questo senso. La conciliazione sembra essere diventata una «pratica discorsiva» (Viale 2013) parallela agli obiettivi di innalzare i tassi occupazionali femminili del paese e calibrata su un mercato del lavoro "fordista" (Saraceno 2015) non rispondente quindi alle trasformazioni del mercato del lavoro e alle condizioni sociali dei "nuovi" lavoratori (precari, occupati con discontinuità, più poveri). Il ruolo della Commissione Europea su questo aspetto è stato probabilmente determinante (Ascoli e Pavolini 2015). Ad iniziare dalla Strategia europea per l'Occupazione (SEO), la quale, pur dando indicazioni sulla necessità di accompagnare i processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro con strumenti di conciliazione, non dava indicazioni concrete sulle azioni da implementare. Questa mancanza ha permesso all'Italia di considerare come urgenti i provvedimenti sulla deregolamentazione del lavoro (per incentivare l'occupazione giovanile e femminile) e marginale l'assistenza alla famiglia e al lavoro di cura.

A fronte di un cambiamento di politica economica adottato in generale da tutti gli stati europei a partire dagli anni novanta in poi, l'Italia ha mantenuto dei caratteri di unicità rintracciabili, nella sostanza, in un mancato investimento (Naldini e Solera 2012) in politiche sociali rivolte a sostegno della famiglia in un'ottica di conciliazione dei tempi di lavoro e di cura e di condivisione dei ruoli genitoriali e di coppia. Parliamo nello specifico di trasferimenti monetari a sostegno dei costi dei figli, misure di supporto alla genitorialità (congedi di maternità e paternità) e servizi all'infanzia.

Per quanto riguarda i trasferimenti monetari, l'Italia è ancora uno dei pochi paesi europei a non prevedere una misura universalistica di sostegno ai figli. La duplice prova dei mezzi a cui deve essere sottoposto il sistema degli assegni familiari (lavoro e reddito), della quale tra l'altro non sono chiare le modalità di attribuzioni (Saraceno 2003), e l'importo esiguo che lo caratterizza (l'assegno non supera le 100€ a figlio) rendono la misura caritatevole e iniqua nei confronti dei genitori che risultano disoccupati e/o ancora precari³. In quasi tutti gli altri paesi europei (fanno eccezione solo alcuni) il sussidio viene denominato "universal child benefit" proprio perché è una misura riconosciuta per ciascun figlio nato e attribuita indipendentemente dal reddito del nucleo familiare. Il primo bonus bebè è stato introdotto dal Governo Berlusconi nel 2005 (Legge 30 dicembre 2004, n. 311) e si presentava come una misura un tantum dell'importo di mille euro erogata alla nascita del figlio. La platea dei beneficiari riguardava anche tutti i figli nati a partire dallo stesso 2005. Inizialmente tale misura non prevedeva un limite di reddito, risultava pertanto completamente universale, tale limite fu poi successivamente stabilito per ragioni di equità con la soglia di 50 mila euro di reddito non ben specificato se lordo o netto. Successivamente il Governo Prodi nel 2007 decise di sopprimere il bonus in favore di detrazioni, assegni familiari e congedi lavorativi. Il bonus rimase sospeso fino al 2009, in cui il nuovo Governo Berlusconi decise di riattivare la misura in una forma però differente, ovvero in forma di prestito attraverso il "Fondo per i prestiti alle famiglie con nuovi nati". Tale misura prevedeva quindi non più un bonus a fondo perduto, ma un prestito alle famiglie da restituire a condizioni più o meno vantaggiose⁴. L'ultima tipologia di bonus bebè è stata introdotta dal

³ Oltre al doppio test dei mezzi l'attribuzione dell'assegno familiare dipende dal tipo di reddito (solo reddito da lavoro) e dalla sua entità. La scala di equivalenza utilizzata per il calcolo dell'importo riconosce il bisogno di ciascun figlio in modo erratico e casuale (Saraceno 2003).

⁴ Il Fondo statale garantiva il 50% (o il 75% per le famiglie con un Isee inferiore a 15 mila euro) dell'importo dei prestiti concessi alla famiglia fino a 5 mila euro con tasso fisso agevolato, con tasso di interesse non maggiore del 50% rispetto al tasso effettivo globale medio sul mercato, e con restituzione della somma entro un massimo di cinque anni. Questa tipologia di bonus, rimasta in vigore fino al 2014, non ebbe un grande successo: in tre anni e mezzo sono stati concessi finanziamenti a non più di 25 mila famiglie, e appena una decina dei 75 milioni di euro del Fondo vengono impegnati.

governo Renzi a fine 2014 con l'obiettivo "di incentivare la natalità e contribuire alle spese per il suo sostegno" (Legge 23 dicembre 2014 n. 190, art. 1 comma 125). La modalità di fruizione e limiti sono stati stabiliti dal decreto attuativo (Decreto Presidente del Consiglio pubblicato nella G.U. del 10 aprile 2015). La misura è un tentativo, in via del tutto sperimentale, di adeguamento al resto dell'Europa in tema di sostegno ai figli. Si tratta di una misura a cui hanno diritto le famiglie che hanno avuto e avranno o adotteranno un figlio tra il 2015 e il 2017 e prevede un contributo annuale di 960 euro per ogni bambino nato o adottato, suddiviso in assegni mensili da 80 euro, fino a quando il bambino non avrà compiuto il terzo anno di età. Rispetto alle precedenti tipologie di sussidio con carattere di "una-tantum", questo intervento si distingue perché strutturato lungo una prospettiva temporale di tre anni dalla nascita del figlio. Il carattere estremamente selettivo, dettato cioè dalla soglia ISEE di 7 mila euro per averne diritto lo configura però come misura di sostegno alla povertà assoluta e quindi limitato al solo universo di famiglie in estrema difficoltà economica. A conferma dunque, che l'atteggiamento di fondo dei governi che si sono succeduti nelle ultime tre decadi è stato quello di intervenire a favore della famiglia solo in casi di rischi di povertà, di estremo bisogno, di forti disagi e malfunzionamento (basati dunque su un carattere assistenzialistico ex post e di continua emergenza). Inoltre, il tentativo lodevole di coinvolgere dentro questo intervento lavoratori e lavoratrici vulnerabili non compensa la natura caritatevole legata all'importo dell'assegno (80 euro) e l'indubbia iniquità nei confronti delle famiglie che a causa della "temporaneità" dell'intervento, copertura nei soli anni dal 2015 al 2017, non potranno usufruire del bonus. Con la nuova Legge di Bilancio 2017 il cosiddetto bonus bebè è stato riconfermato dal Governo Renzi, con alcune novità, ossia l'aumento dell'importo del bonus a 160 euro al mese, per coloro che hanno un reddito ISEE pari o inferiore a 7000 euro; inoltre è stata introdotta anche un'altra misura: Il bonus gravidanza 2017 anche detto "bonus mamma domani", il quale prevede un importo di 800 euro 2017 da erogare una tantum alla futura mamma al settimo mese di gravidanza, con un Isee inferiore a 13 mila euro, al fine di aiutarla a coprire le spese di esami e diagnostica e le spese per il bambino, subito dopo la nascita, anche se maggiori delucidazioni sui criteri sarà possibile leggerle nel decreto attuativo⁵.

Anche gli interventi pensati per sostenere i diritti al tempo per la cura (i congedi di maternità e paternità), presentano delle criticità rilevanti (Naldini e Saraceno 2011). Il congedo di maternità obbligatorio prevede un'astensione da lavoro di cinque mesi per tutte le lavoratrici, come nella media europea (OECD 2013) ma sono previsti a copertura di una indennità del 100% del reddito solo in caso di dipendenti. Per indipendenti e parasubordinate (le lavoratrici vulnerabili) vi sono delle limitazioni sostanziali nel trattamento economico ed è questa la differenza con il resto dell'Europa. Per le donne parasubordinate italiane, ad esempio, il congedo di maternità è previsto con una indennità pari all'80% della retribuzione giornaliera calcolata come media sull'anno solare precedente alla condizione di stato di maternità. Questo significa, in sostanza, che una donna che presumibilmente non ha lavorato l'anno precedente alla gravidanza, o ha lavorato solo in parte, ha diritto ad una indennità molto esigua della prestazione.

Sul coinvolgimento dei padri una risoluzione non vincolante del Parlamento Europeo del 20 ottobre 2010 ha quantificato la durata del congedo obbligatorio per i padri in almeno 2 settimane obbligatorie e pienamente retribuite. L'Italia, si è adeguata a tale indicazioni in via del tutto simbolica, prevedendo solo di recente, nella precedente presa in incarico del Governo Renzi, un congedo di paternità relativo a tre giorni complessivi, di cui due a sostituzione del relativo

⁵ Si sottolinea, inoltre, che, a seguito della Legge di bilancio 2017, è stato da poco istituito anche l'assegno di maternità Comune 2017, un contributo economico che l'Ente locale, ossia, il Comune di residenza della mamma, riconosce alla donne disoccupate e casalinghe. I requisiti per poter accedere a tale assegno sono i seguenti: essere donne disoccupate e casalinghe che non lavorano o che non possono far valere almeno 3 mesi di contributi negli ultimi 18 mesi; aver partorito, adottato o ricevuto in affidamento preadottivo un bambino; essere cittadine italiane residenti nel Comune, comunitarie o extracomunitarie in possesso della carta di soggiorno al momento della presentazione della domanda o comunque entro 6 mesi dalla data del parto, o essere in possesso dello Status di Rifugiato politico; avere un ISEE non superiore a 16.995,95 euro e non ricevere altre prestazioni previdenziali o altro assegno maternità INPS. L'importo dell'assegno, per il 2016, è pari a 338,69 euro e spetta per un massimo di 5 mesi. Risulta evidente, pertanto, che il seguente provvedimento risulta non sufficiente a far fronte alla platea di madri disoccupate, inoccupate, precarie del nostro Paese. I requisiti, infatti, risultano abbastanza stringenti e lo stesso importo del beneficio è pari ad una cifra irrisoria per poter permettere l'indipendenza economica delle beneficiarie. Siamo ancora lontani, pertanto, da una misura universale di sostegno al reddito simile a quella di altri paesi europei.

congedo di maternità. Se confrontato con altri paesi Europei si individua il carattere estremamente residuale. In merito alla durata, infatti, i congedi di paternità si conformano in linea di massima alle direttive europee delle due settimane (Danimarca, Francia, Polonia, Regno Unito, Slovenia, Spagna, Belgio). Si discostano in termini di generosità sia la Finlandia, in cui il congedo di paternità previsto è pari a tre settimane (che possono essere estese fino a due settimane aggiuntive nel caso in cui il padre usufruisca di parte del congedo parentale) che la Norvegia in cui il congedo di paternità è stimato per un numero complessivo di quattro settimane (2 settimane daddy day e la parte del congedo parentale prevista per i padri father's quota) (Isfol 2012).

Sui congedi facoltativi c.d. "parentali" (previsti sia per le madri che i padri) si aprono altre questioni rilevanti riguardanti il diritto di cura e assistenza in caso di malattia del bambino. Ed emergono chiare le condizioni di marginalità rilette a tali diritti. Innanzi tutto sono opportunità offerte solo a lavoratrici e lavoratori dipendenti (salvo approvazione del DDL lavoro autonomo che dovrebbe estendere anche ai lavoratori autonomi una forma di congedo parentale) fino al dodicesimo anno di vita del figlio (estensione inserita solo con le ultime riforme del job act renziano) e sono previsti, inoltre, solo a scapito di una riduzione dello stipendio giornaliero (copertura del 30%). Non meraviglia, quindi, se sono misure che hanno uno scarso utilizzo da parte degli uomini (ISTAT, 2015; EUROSTAT 2015). Oltre la perdita di stipendio, infatti, che in condizioni disagiate risulta un deterrente per l'accudimento dei figli, vi sono da considerare le forti resistenze dei datori di lavoro e il timore, degli uomini e delle coppie, che il ricorso al congedo indebolisca la posizione lavorativa degli uomini, in un contesto (come l'attuale) in cui il lavoro è percepito come "a rischio" (Ascoli e Pavolini 2015). Il Jobs Act ha inoltre introdotto alcune novità in materia di congedo parentale: la retribuzione erogata è passata al 30% per coloro che hanno figli con età compresa tra i 3 e i 6 anni. Per le famiglie a basso reddito, ovvero per le famiglie con un reddito non superiore ai 7.000 €, il limite dell'età è stato alzato fino a 8, 12 anni, inoltre si prevede che il congedo parentale potrà essere a ore e non solo a giorni e se i lavoratori lo vorranno in accordo con il datore avranno la possibilità di passare ad un contratto part-time; i padri possono usare il congedo dal giorno successivo alla nascita del figlio del congedo parentale anche contemporaneamente alla maternità della madre e a qualsiasi altro congedo/permesso o aspettativa della madre.

Uno dei pilastri su cui si erige il sistema delle politiche di conciliazione è senza dubbio l'offerta di servizi di cura per i bambini in età prescolare. La gestione dei servizi si inserisce dentro una compagine governativa multilivello e locale. Sono i comuni italiani infatti che, per effetto dei provvedimenti avuti negli ultimi anni legge 328 e titolo V della costituzione del 2000, rappresentano i principali committenti dei servizi sociali gestendo singolarmente, con risorse proprie, il 62,5% della spesa sociale e destinando la maggior parte della spesa (il 57%) per finanziare strutture a supporto di famiglie e minori: asili nido, centri diurni, ludoteche, centri di aggregazione, servizi per l'infanzia "alternativi" spazi baby, micronidi, nidi in casa (ISTAT 2010). Per quanto riguarda i servizi all'infanzia i comuni definiscono una buona fetta della componente residuale del welfare state. Anche su questo versante l'Italia mantiene dei caratteri di unicità rintracciabili nello specifico nei servizi alla prima infanzia (fascia d'età 0-3 anni)⁶. A tal riguardo, i dati Istat più recenti (Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni) riferiti al dicembre 2010, indicano che la percentuale di Comuni che hanno attivato un servizio di asilo nido è pari al 37,6% su scala nazionale; se poi si includono i micronidi, i servizi integrati e innovativi, tale quota cresce fino al 44,0% del totale. In termini di fruizione, la percentuale di bambini che ha accesso a tali servizi è pari all'11,7%, risultante dalla somma tra l'indice di frequenza agli asili nido (9,6%) e alle altre tipologie di servizi socio-educativi per la prima infanzia (2,1%). Il dato nazionale, pur insoddisfacente, è comunque migliorato negli anni. Rimane, tuttavia, altamente differenziato su base territoriale, precisamente secondo una netta frattura lungo la dorsale Nord-Sud: a un estremo troviamo, infatti, la ripartizione Nord-Est, in cui in più della metà dei Comuni (55,8%) sono attivi asili nido e, in aggiunta, in più di un quarto di essi (26,8%) sono presenti servizi integrativi per l'infanzia; all'estremo opposto vi è, invece, il Mezzogiorno, dove la diffusione di entrambe le tipologie è limitata a circa un quarto del totale dei Comuni.

Il modello italiano di childcare fortemente eterogeneo e polarizzato su base locale e ancora non pienamente in linea con i parametri europei (Eurostat 2012), presenta altre peculiarità

⁶ In ragione dell'inclusione della scuola dell'infanzia entro il sistema educativo, le famiglie italiane con figli di età compresa tra i 3 e i 6 anni godono di un supporto diffuso in modo capillare sul territorio, in linea con gli standard comunitari definiti nel 2002 a Barcellona (90%).

sempre in merito ai servizi per la prima infanzia. Due, in particolare, sono le questioni cardine. Al di là della copertura territoriale dei servizi, comunque ancora troppo scarsi rispetto all'utenza, o troppo costosi se di gestione privata, l'aspetto che risulta più critico è che le famiglie che usufruiscono per la maggior parte di questi servizi sono le famiglie "standard" ovvero le famiglie composte da genitori entrambi lavoratori e presumibilmente stabili. Se infatti si considerano i criteri di accesso ai posti disponibili, pur con delle differenze su scala regionale e comunale, in linea di massima risulta che il punteggio ottimale è conseguibile dai nuclei familiari i cui coniugi/membri della coppia siano lavoratori a tempo pieno e risiedano territorialmente vicino la scuola nella quale s'invia la domanda. I requisiti dell'occupazione a tempo pieno e della prossimità-territorialità si scontrano tuttavia con una serie di problematiche e complessità che appartengono invece alle biografie occupazionali e ai modelli abitativi dei nuclei familiari di più giovane formazione. Spesso, infatti, si tratta di coppie nelle quali almeno uno dei due genitori svolge un lavoro precario, a tempo determinato, a progetto o atipico o ancora, data l'attuale crisi economico occupazionale, possono verificarsi stati di disoccupazione più o meno frizionale dovuti al passaggio da un lavoro all'altro e alla ricerca attiva di una nuova occupazione. Parimenti, la trasformazione delle scelte abitative delle famiglie, legata alla deregolazione del mercato degli affitti e dei prezzi di vendita del mercato immobiliare, nonché al sistema dei mutui, implica una disomogenea e ancora poco mappata distribuzione spaziale delle famiglie nelle diverse zone urbane con un conseguente sotto-dimensionamento dei servizi offerti alla persona. L'insieme di queste e altre tendenze socio-economiche, i cui impatti visibili a livello locale fanno della dimensione urbana un osservatorio privilegiato, richiedono un aggiornamento costante e un arricchimento dell'offerta dei servizi all'infanzia in particolare per la fascia 0-3 anni che sappia coniugare capacità economico-gestionali dell'amministrazione pubblica con i mutevoli fabbisogni delle famiglie.

Una ulteriore conferma della marginalità attribuita al diritto di cura e assistenza ai figli proviene dal provvedimento sui voucher baby-sitting introdotti con la riforma Fornero (2012)⁷ e confermati come strumenti a supporto dell'occupazione femminile nel governo Renzi. Con il voucher si vuole alleggerire il carico di cura materno spingendo le lavoratrici a rientrare a lavoro a seguito del congedo di maternità obbligatorio di 5 mesi supplendo alle eventuali spese relative all'utilizzo di baby-sitter o di servizi per l'infanzia (nidi). Al di là delle indubbie perplessità sull'efficacia o meno dell'intervento, quello che in questa sede ci preme sottolineare è ancora l'aspetto categoriale e selettivo della proposta, pensata, come le precedenti, a supportare maggiormente le lavoratrici dipendenti a scapito di quelle parasubordinate e autonome (già svantaggiate in termini di tutele lavorative). Il provvedimento prevede infatti una copertura di 3.600 € complessive per le lavoratrici autonome equivalente a sei mesi di voucher del valore di 600 € e una copertura di 1800 € complessive per le lavoratrici parasubordinate e autonome equivalenti a soli tre mesi di voucher del valore di 600€. Nella Legge di bilancio 2017 c'è anche il Bonus Nido 2017, una misura che presenta sotto forma di assegno di 1.000€ l'anno per le famiglie che iscrivono i figli agli asili nido pubblici e privati. L'assegno verrà erogato fino al terzo anno di età del bambino. A differenza del Bonus Bebè, per cui solo chi rientra in determinati limiti ISEE può richiederlo, il nuovo Bonus Nido 2017 spetta a tutte le mamme e alle famiglie che iscrivono i figli al nido, indipendentemente dal reddito.

La "Conciliabilità" dentro una *pratica*

Di fronte ad una evidenza lacuna nazionale in termini di dispositivi e strumenti capaci di includere nei sistemi di protezione sociale i soggetti più svantaggiati (i vulnerabili, i precari, gli atipici) l'attivismo locale, inter-organizzativo e inter-istituzionale, sviluppa pratiche di welfare capaci di rispondere ad esigenze e bisogni collettivi e soprattutto capace di valorizzare le risorse digitali e telematiche di ultima generazione. Una molteplicità di attori, reti famigliari, comunità di quartiere, associazioni di terzo settore, enti locali, enti del territorio, comunità religiose, che seguendo logiche di rete creano ambienti educativi, formativi di apprendimento e lavorativi per sostenere, assistere, integrare e attivare la comunità. Queste forme di localismi e di nuove pratiche dal basso possono essere ritenuti coerenti al disegno di costruzione del così detto "secondo welfare" (Ferrera e Maino 2012; Maino 2012a 2012b), o welfare di seconda generazione (Ascoli 2011) che viene auspicato in una funzione integrativa al pubblico al fine di rispondere ai bisogni crescenti della popolazione anziana e delle famiglie (giovani, nuove e

⁷ Articolo 4, comma 24, lettera b) della legge n. 92/2012.

fragili) in un contesto che ha a livello di spesa sociale forti vincoli di bilancio (Maino 2012). Sono nuove configurazioni di welfare che incidono sull'istituzione del governo locale e che si sviluppano per effetto di due processi: da un lato la riforma della pubblica amministrazione in direzione manageriale e privatistica (la diffusione della nota ricetta del New Public Management dai principi neoliberista) e il decentramento amministrativo, inaugurato dalla stagione riformatrice degli anni Novanta, che spingono le autorità pubbliche italiane a ridisegnare non solo la struttura dell'azione politica ma anche il ruolo giocato dai policy makers locali nella pianificazione degli interventi destinati al territorio di propria competenza (Cortese 2008), II) dall'altro la new political economy condotta dall'Unione Europea che orienta un cambiamento nei modelli di regolazione delle politiche pubbliche nazionali (Gualini 2005), chiamate a rispettare le direttive europee e a promuovere interventi integrati in un'ottica di partenariato e coesione sociale. Il sostegno al *welfare partenariale di comunità* compare tra le linee di azione del PON Metro 2014-2020, che, non a caso, fonda la propria metodologia di intervento sul meccanismo della governance interattiva tra sfera pubblica e società civile al fine di rafforzare il concetto di comunità solidale e accrescere il grado di coesione sociale all'interno di ciascuna territorialità di quartiere, di comune e fra comuni limitrofi.

Queste nuove esperienze, si differenziano dai semplici processi di governo locale e dalla tradizionale tripartizione Stato – Mercato – Non Profit per avere una matrice meno istituzionale e nascere quindi attraverso percorsi di progettazione di innovazione sociale. La pratica dunque è resa possibile grazie alla co-produzione di scelte pubbliche attraverso pratiche sociali, e non più solo politiche, che conferiscono ad esse una qualità certamente diversa, arricchita com'è di elementi cognitivi e motivazionali specifici del «governo della gente» (Regonini 2005). Ma in cosa consistono queste pratiche? Sono modalità di azione dal contenuto ampio e variamente articolato, che sviluppano percorsi aventi una impronta localistica nell'ambito della vasta gamma di azioni da intraprendere nel sociale. Sono progetti integrati di co-finanziamento per favorire gli investimenti da parte degli enti comunali circa la realizzazione di nuove infrastrutture o per recuperare quelle esistenti, quali asili nido, ludoteche, comunità socioeducative o, ancora, per favorire il lancio di attività d'impresa private in campo sociale (residenze socio-sanitarie, centri diurni per soggetti disabili, strutture per anziani). Possono essere azioni di supporto al mantenimento dei servizi sociali e alla sperimentazione di misure di inclusione attiva, come, nello specifico, l'erogazione di un sussidio economico a nuclei familiari in situazioni di povertà condizionate alla adesione a progetti di attivazione lavorativa; di sostegno a persone in condizioni di difficoltà economica tramite il ricorso a strumenti di ingegneria finanziaria come il microcredito; di accompagnamento, sul piano formativo, per l'inclusione attiva di coloro che sono espulsi o temporaneamente sospesi dal mercato del lavoro; di animazione sociale e partecipazione attiva per la ricostruzione di entità urbane in stato di degrado e delle comunità di relativa appartenenza.

Sul piano strettamente operativo tali esperienze si concretizzano nella implementazione di «servizi di prossimità» ovvero di tutti quei servizi (per gli anziani, i disabili, i giovani, le famiglie, ecc.) che sono offerti in territori circoscritti da parte di soggetti sia pubblici sia privati (in questo ultimo caso da parte di organismi senza scopo di lucro), finalizzati alla promozione del bene sociale attraverso la soddisfazione di bisogni che implicano una forte relazione fra chi gestisce l'erogazione dei servizi e coloro che dai risultati traggono beneficio.

All'interno di queste pratiche e servizi innovativi con e per i territori merita attenzione, ai fini della nostra analisi, lo sviluppo di spazi co-workin (cooperation" e "work) strutture di supporto all'attivazione lavorativa e con fruizione di molteplici servizi per cittadini in relazione alle caratteristiche della comunità locale. Rappresentano un caso di studio interessante sul tema della instabilità lavorativa e sul supporto alla conciliazione perché coprono bisogni emergenti legati all'esigenza di creare e ricreare nuovi luoghi fisici di condivisione lavorativa (che con il nascere delle nuove professionalità) e di inclusione sociale e lavorativa attraverso lo sviluppo di servizi di orientamento al lavoro e di collocamento professionale.

I coworking sono luoghi di lavoro condiviso e temporaneo (Pais 2013), punti di contatto tra persone con competenze e professionalità differenti, spazi di co-progettazione di idee, di condivisione di pratiche lavorative e di iniziative imprenditoriali che rispondono alle necessità dei nuovi lavoratori della conoscenza o digital worker: liberi professionisti, consulenti o freelance, giornalisti, ricercatori, ma anche precari, atipici e disoccupati che non possedendo un tradizionale postazione lavorativa, un luogo fisico e fisso in cui svolgere la propria professione, possono giovare di costi contenuti per affitto di studi, locali, sale riunioni. Sono luoghi che consentono di occupare una scrivania con una tariffa oraria, settimanale o mensile, e di usufruire dei servizi offerti all'interno dello spazio (Pais 2013). Tra i servizi più diffusi: hosting

(persone che agevolano la costruzione di relazioni tra coworker); disponibilità di sale riunioni e di attrezzature (da WiFi, fotocopiatrici, fax, stampanti, videoproiettore a strumenti per l'artigianato digitale, come stampanti 3d e laser cutter); spazio cucina e caffetteria; sale relax; seminari e corsi di formazione; in alcuni casi anche servizi di segreteria, personali (lavanderia, estetista, catering) e di cura dei bambini grazie alla predisposizione di spazi baby adeguati per il supporto e l'assistenza di giovani madri che non possono contare su un servizio pubblico, consulenze orientative su bilancio delle competenze e attività di inclusione lavorativa attraverso la predisposizione di servizi di intermediazione e collocamento.

L'attenzione su questi nuovi spazi innovativi non è ancora alta in letteratura ma rappresentano una utile chiave di lettura per analizzare le nuove professionalità digitali e della conoscenza (Pais 2013) e in generale cogliere la nuova direzione della metamorfosi del lavoro.

In rete è infatti possibile esaminare un crescente sviluppo di questi servizi.

Di recente è stato anche predisposto un sito che raccoglie tutte le esperienze nazionali di coworking (Coworkingfor.it) e che registra oltre 400 strutture distribuite maggiormente nelle regioni e nei comuni del nord e del centro Italia.

Sono esperienze nate per lo più come iniziativa imprenditoriale, individuale e/o collettiva, ma si affiancano via via a politiche economiche pubbliche di incentivazione e predisposizione di bandi e finanziamenti per l'innovazione sociale. Rientrano appunto nella logica del welfare partenariale di comunità perché nella ricerca pratica di autodeterminazione sviluppano un nuovo modello di autogoverno con il supporto e l'assistenza finanziaria pubblico-privata. Nella realtà territoriale in cui si sviluppano usufruiscono gratuitamente di locali pubblici, agevolazioni e finanziamenti e diventano, al pari di qualsiasi struttura di terzo settore, un vero e proprio servizio sociale, garantiscono sviluppo locale, e offrono attività culturale e formativa. Come evidenzia Peis (2013) nello specifico è possibile identificare 2 tipologie di supporto e assistenza pubblico-privata alla realizzazione di tali strutture:

Sostegno ai coworker (utilizzatori degli spazi) attraverso voucher. L'iniziativa più significativa è stata promossa da Comune e Camera di Commercio di Milano, che hanno messo a disposizione un Fondo di 300mila euro per finanziare il 50% delle spese sostenute da 400 coworker milanesi (per un massimo di 1500 euro in 12 mesi) in spazi "qualificati". Esistono tuttavia delle esperienze significative anche in Toscana (Progetto Giovanisi). Questo tipo di sostegno presenta i vantaggi e i limiti tipici dello strumento voucher: funziona solo dove l'offerta di servizi è particolarmente ampia (soprattutto nelle grandi città), con un'utenza informata e capace di selezionare sulla base dei propri bisogni. Il rischio infatti è che i voucher predisposti dagli enti locali non vengano utilizzati dall'utenza e che quindi vadano sprecati.

Finanziamento diretto alla creazione dello spazio, realizzazione di partnership con privato sociale, o concessione di spazio pubblico gratuito per mezzo di convenzioni stipulate ad hoc. In questa seconda modalità rientrano diverse esperienze.

È il caso di Millepiani coworking⁸, uno spazio pilota nato nel 2012 dalla collaborazione tra Aiap Lazio⁹ e Provincia di Roma, l'Alveare¹⁰ i cui i locali sono stati concessi in convenzione dal Comune di Roma Capitale o il coworking promosso dal Comune di Veglio¹¹ inaugurato nel 2013.

Un elemento di specificità è rappresentato dalla Provincia di Lucca che co-finanzia spazi di coworking che hanno tra le finalità un'attenzione alle politiche di genere e alla conciliazione (Legge 16/2009 della Regione Toscana). Il finanziamento è riservato a donne che intendano aprire un coworking nelle tre aree della provincia (18mila euro per spazio). Una volta aperti gli spazi l'amministrazione locale supporta i coworker con erogazione di voucher. Il progetto di coworking promosso dalla Provincia di Alessandria in collaborazione con la Presidenza del Consiglio dei Ministri e con la partecipazione della Regione Piemonte. L'amministrazione locale ha messo a disposizione gli spazi ora gestiti dall'associazione di promozione sociale Lab121¹². Un progetto analogo sta guidando il temporary coworking con servizio di baby-sitting (chiamato co-baby) promosso da PianoC¹³ all'Idroscalo di Milano durante i mesi estivi negli spazi messi a disposizione dalla Provincia.

⁸ <http://www.millepiani.eu/>

⁹ Associazione Italiana Design della comunicazione visiva che ha finanziato parte del progetto con risorse proprie.

¹⁰ <http://www.lalveare.it/>

¹¹ <http://www.comune.veglio.bi.it/on-line/Home/articolo57006506.html>

¹² <https://lab121.wordpress.com/>

¹³ <http://www.pianoc.it/guarda-gli-spazi-di-piano-c/#>

Gli aspetti caratterizzanti di questi spazi sono i servizi predisposti e sviluppati in funzioni delle esigenze della comunità che suppliscono quasi completamente alla mancanza di attenzione da parte del settore pubblico. Sono infatti servizi che si sostituiscono a pratiche di empowerment personali e professionali dei soggetti che sono alla ricerca di un lavoro o che si trovano costretti a cambiarlo. In questo caso i coworking suppliscono a carenze croniche dei Centri per l'Impiego Pubblici (CPI) ancora ancorato all'implementazione di pratiche solo amministrative (Ascoli, 2011), offrendo consulenze professionali a costi solidali (operate dalle figure presenti nel coworking) e predisponendo attività in grado di avviare processi di formazione e autoformazione degli studenti, dei giovani, a favore anche e soprattutto dell'occupazione femminile.

Sono servizi che sviluppano progetti collettivi che hanno finalità sociali e culturali e che possono incentivare il lavoro e lo start-up di nuove forme di imprenditorialità e di associazionismo, promuovendo lo sviluppo locale e stimolando il tessuto economico, culturale e sociale del quartiere. Sono infine servizi che agevolano esigenze di autotutela delle lavoratrici e dei lavoratori atipici e indipendenti, privi di tutele pubbliche, offrendo consulenza su assistenza socio-sanitaria, tutela in caso di maternità, di infortuni, malattia propria e dei familiari.

Lo spazio baby dentro il *coworking*

Lo sviluppo dei coworking con *spazio baby*, come gli esempi sopra citati di: Alveare (Roma) Lab121, PianoC, nasce proprio dall'esigenza di includere dentro una nuova e più attenta pratica di conciliazione anche le donne (ma non solo, le iniziative sono dirette anche ai padri) che vivono condizione di atipicità contrattuale, precarietà lavorativa o soggette a esclusione lavorativa prima o durante o a seguito della maternità. Lo *spazio baby* offre infatti la possibilità di poter usufruire di una postazione di lavoro avendo certezza che ci sia una persona qualificata (una educatrice/ore) ad accudire il proprio figlio e in uno spazio adiacente la postazione lavorativa.

Queste strutture oltre a fornire una possibilità di accesso ai servizi di cura per i bambini esclusi dalle graduatorie dei nidi comunali a causa della condizione lavorativa della madre non perfettamente in linea con la tipologia standard di "occupata", possono offrire contemporaneamente una soluzione alla carenza di "nidi aziendali" per quelle imprese che non hanno o non possono dotarsi (per mancanza di risorse e/o di spazi) di spazi attrezzati per l'infanzia. Si tratta quindi di una soluzione estremamente flessibile che può essere utilizzata dalle aziende per il reinserimento lavorativo delle proprie dipendenti dopo la maternità, per promuovere e facilitare le pratiche legate all'allattamento materno fondamentale per i sistemi di attaccamento così come pure per lo sviluppo cognitivo dei neonati, oppure più semplicemente può essere un utile supporto ai genitori per la cura dei figli nella fascia 0-3 anni grazie soprattutto alla possibilità di usufruire di orari e tariffe maggiormente personalizzabili rispetto a quanto invece non accade con i servizi diurni tradizionali.

Molti sono gli elementi di positività ma almeno tre sono interessanti da analizzare. Il primo è legato alla dimensione del benessere psicofisico dei soggetti coinvolti nel servizio: dare al bambino in *co-nursing* una serenità e una centralità nella vita del genitore che lavora "nella stanza a fianco" e purificare il lavoro da un'accezione spesso negativa associata dal minore ad un tempo rubato al proprio figlio. In questo modo si sviluppa anche una genitorialità responsabile (Saraceno, 2015) e uno spazio di condivisione dove possono nascere relazioni tra colleghi-genitori ma anche e soprattutto tra genitori e tra genitori ed educatrici/ori.

Il secondo è rintracciabile nella possibilità di avviare un cambiamento anche simbolico nelle modalità di concepire la conciliazione non rivolta solo ad esigenze femminili ma condivisa anche dai padri. Cercando di superare dunque l'ideologia delle *sferre separate* che guarda al coinvolgimento univoco della madre nella responsabilità di cura e rompendo la rigidità negli schemi di vita e di lavoro che soprattutto con i nuovi contratti e le nuove professionalità assumono conformazioni del tutto inedite. Questi spazi sono infatti pensati anche per promuovere il coinvolgimento attivo dei padri che si mostrano maggiormente attenti ai processi di condivisione (Mencarini e Tanturri, 2009; Rosina e Sabbadini, 2006) e che per effetto della propria condizione lavorativa, atipica e/o indipendente, possono sfruttare la flessibilità offerta da questi spazi per gestire al meglio l'organizzazione quotidiana e condivisa nella coppia della gestione dei figli.

Il terzo elemento di positività è infine legato ai processi di attivazione lavorativa nei confronti delle donne che hanno perso o lasciato il lavoro a causa della maternità. Nella varie esperienze

si rintracciano infatti iniziative di consulenza orientativa e bilancio delle competenze per potenziare il ricollocamento dei soggetti costretti ad allontanarsi dal mercato, l'out-placement o lo sviluppo dell'auto imprenditorialità.

Accanto alle indubbie opportunità offerte da questi spazi non pochi sono i limiti insiti in questo nuovo attivismo locale. Il rischio principale è quello di rafforzare le disuguaglianze e i dualismi aumentando le differenze nell'accesso alle prestazioni (Pavolini 2012), sia nei confronti dell'utenza che del territorio. Pur ammettendo dei costi contenuti per le prestazioni, infatti, non bisogna dimenticare che l'utenza che ha bisogno e usufruisce di tali servizi è anche quella maggiormente vulnerabile e in condizioni economiche precarie. In molti casi utilizzare gli spazi e i servizi con continuità potrebbe non essere semplice e potrebbe comportare il rischio di perdere i benefici delle pratiche di conciliazione che funzionano solo con periodi medio-lunghi di fruibilità. Rispetto al territorio invece è evidente che i contesti con maggiori risorse economiche e strategie politiche sono avvantaggiati nella distribuzione e il finanziamento di questi servizi. Le differenze non si rintracciano solo tra nord, centro e sud Italia ma anche tra quartieri, periferie e città metropolitane. Un secondo limite è da attribuire alle opportunità di finanziamento e alle partnership che si riescono ad instaurare tra i diversi attori sociali delle realtà locali e a chi ha più o meno accesso ai bandi. I finanziamenti e le partecipazioni a bandi infatti seguono logiche selettive basate sulle capacità dei soggetti di attivarsi e di sviluppare competenze imprenditoriali. Senza considerare poi che i finanziamenti hanno una durata limitata e mettono a dura prova la sostenibilità delle prestazioni nel medio e nel lungo periodo.

Una riflessione, a margine, sull'uso del digitale e la flessibilità spaziale

Abbiamo potuto esaminare come la conciliazione tra la vita lavorativa e quella personale e familiare (di cura) comprende diverse misure che concernono differenti aspetti della vita del lavoratore e non può essere circoscritta alle sole politiche di parità, né alle sole politiche del lavoro. Buone politiche di conciliazione devono riguardare in egual misura uomini e donne e devono rappresentare elementi di qualità della vita delle persone, rispondendo alle nuove sfide che si presentano nella società (Moreira 2017).

Prima di dedicarci alle considerazioni conclusive della nostra analisi ci sembra opportuno soffermarci, anche se solo in maniera marginale per ovvie questioni di spazio, alla relazione tra conciliazione e flessibilità e l'uso del digitale.

Non potrebbero esistere spazi come i coworking se la rivoluzione digitale non avesse fatto emergere un nuovo tipo di lavoro, chiamato lavoro digitale nell'economia collaborativa e/o lavoro su piattaforme digitali, e creato un nuovo tipo di lavoratore subordinato che opera in un luogo dematerializzato senza spazio e senza tempo.

Il digitale, di fatti, consente una flessibilità spaziale della prestazione lavorativa, che non avendo nulla a che vedere con la "flessibilità contrattuale" (L. 30, 2003) di cui abbiamo dato ampio spazio all'interno del contributo, consente certamente una migliore organizzazione e gestione dei tempi di cura e di lavoro.

Recenti indagini sullo smart working in Italia, condotti dal Politecnico di Milano nel 2014 (Mazzucchelli 2017) evidenziano, infatti, come la mancanza di flessibilità oraria e/o spaziale impatti negativamente sulle reali possibilità di conciliare famiglia e lavoro e sulla cura per bambini e per familiari e disabili.

L'indagine ha coinvolto 156 cittadini e 160 imprese e il dato più interessante è che tra i soggetti intervistati il 61% dei casi considera la mancanza di flessibilità oraria e spaziale come condizione avversa alla conciliazione e al contempo come la flessibilità in questo senso sia preferibile persino alle forme di congedo parentale, al supporto finanziario e all'ampliamento dei servizi.

Questo è ancor più vero per i liberi professionisti e gli autonomi di nuova generazione che trovano proprio nella possibilità di gestire in maniera autonoma spazi e tempi di lavoro l'elemento di maggiore soddisfazione lavorativa a cui difficilmente sarebbero disposti a rinunciare. In questo senso quindi il fenomeno del lavoro agile rappresenta sicuramente una nuova opportunità offerta ai lavoratori ma anche alle imprese per sperimentare e ridefinire le prassi organizzative e i sistemi di valutazione.

Al netto degli indubbi vantaggi testimoniati anche dalle prime sperimentazioni le maggiori perplessità riguardano appunto la necessità di inserire queste nuove forme di prestazione flessibili all'interno di un cambiamento più generale dei sistemi di valutazione e di carriera per

non rischiare gli effetti negativi, soprattutto per le donne, già sperimentati con le pratiche legate al telelavoro (Poggio 2010).

Considerazioni conclusive

A fronte di un sistema di politiche nazionali poco attento alle esigenze dei nuovi lavoratori in cui soprattutto le donne risultano doppiamente penalizzate sia sul versante lavorativo che genitoriale, il partenariato di comunità sembra rispondere sviluppando servizi innovativi calibrati sui bisogni manifesti di cura e conciliazione. Come visto si tratta di risposte complesse e articolate che finalmente sembrano abbandonare una logica legata esclusivamente al lavoro femminile per modellarsi sulle esigenze flessibili dei nuovi lavoratori e delle nuove professioni. L'analisi seppur sommaria delle iniziative predisposte, al di là degli evidenti problemi segnalati, sembra poter aprire degli scenari interessanti sia dal punto di vista operativo che sul piano più strettamente simbolico.

La possibilità di poter usufruire di una serie di servizi aggiuntivi rispetto alla dotazione pubblica e la costituzione di legami con il territorio, almeno in prospettiva, potrebbe contribuire a spostare il problema della conciliazione da responsabilità individuale e quindi femminile, a responsabilità collettiva. Proprio perché spesso si tratta di realtà finanziate in parte dall'attore pubblico, lo sviluppo in maniera strutturale di queste realtà implica di fatto il coinvolgimento dei livelli di governo locale e delle parti sociali nel tentativo di rinforzare un offerta di servizi strategica per le diverse fasi del ciclo di vita e creare un *sistema conciliazione* inclusivo per le diverse tipologie di lavoratori.

Si tratta però di processi che necessitano di una governance e di un controllo istituzionale piuttosto forte sul modello della governance reticolare di Stoker (1998). Se, infatti, l'allargamento del policy making e l'integrazione delle politiche rappresenta un fattore positivo, allo stesso tempo moltiplicando gli attori, gli interessi, i poteri e le istanze particolaristiche, il rischio è quello di causare ulteriore frammentazione all'interno dello scenario nazionale (Bifulco 2009). Inoltre la progressiva riduzione delle funzioni pubbliche nella produzione di servizi trasferendo poteri alle organizzazioni private sposta l'ago della bilancia a favore dei loro interessi aprendo a logiche di competizione non necessariamente attente alla fornitura di servizi di qualità. In questo senso l'attore pubblico diventa strategico nella regolazione delle politiche, nelle attività di coordinamento delle reti autonome e auto-gestite, e infine nell'assumersi la responsabilità (accountability) e la legittimità delle scelte di intervento sul sistema locale. Da una parte si tratta quindi di garantire i diritti sociali vigenti e regolare le concatenazioni tra attori pubblici e privati dall'altro di agire da facilitatori dell'innovazione attraverso sistemi di finanziamento e di coinvolgimento dei diversi stakeholder locali (Maino 2012).

Rispetto alle politiche di conciliazione promosse dagli spazi di coworking queste quindi risultano utili nella misura in cui contribuiscono a creare sul territorio e in maniera flessibile un nuovo modello di conciliazione che implica non solo una maggiore fluidità tra le diverse sfere di vita ma permette la ridefinizione se non la caduta dei tradizionali modelli legati al genere prima di tutto ma anche agli assetti familiari e alle condizioni lavorative. Lasciare queste realtà alla sola iniziativa personale o al sostegno occasionale dell'attore pubblico che sceglie di finanziare una tantum o di concedere degli spazi per un periodo limitato, frena però in partenza qualsiasi possibilità di messa a sistema di queste soluzioni dal basso. È ovvio infatti che si tratta di un modello che lungi dal poter sostituire il welfare tradizionale funziona solo nella misura in cui è integrato in un complesso di servizi che lasciano ai lavoratori la possibilità di combinare strumenti diversi ma integrati in un piano nazionale prima e locale poi di servizi alla persona. Accanto a questo non è possibile dimenticare che la cura dell'infanzia che peraltro riguarda un periodo del ciclo di vita piuttosto circoscritto, non è l'unica necessità di cura da fronteggiare. Il problema ad esempio della gestione della disabilità o ancora degli anziani fragili o non autosufficienti poco si presta ad essere risolto con interventi frammentati e lasciati completamente all'iniziativa privata e individuale. Se queste iniziative dal basso possono quindi costituire un modello potenzialmente positivo di integrazione pubblico-privato, reggono nel lungo periodo superando anche le derive particolaristiche solo se integrate in un piano concertato dei sistemi di conciliazione che a partire dai diversi territori può legittimare un modello nuovo e più flessibile di gestione condivisa dei carichi di cura.

References

- Ascoli, U. *Il welfare in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2012.
- Ascoli U. ed E. Pavolini. *The Italian Welfare State in European Perspective: A Comparative Analysis*. Bristol: Policy Press, 2015.
- Bifulco, L. "Strumenti per la programmazione negoziale: lo spazio della politica", presentato al Convegno Annuale SISP, Roma 17-19 Settembre, 2009.
- Daly, M. "What adult worker model? A critical look at recent social policy reform in Europe from a gender and family perspective". *Social politics: international studies in gender, state & society*, 18.1 (2011): 1-23.
- De Luigi, N. e A. Martinelli. "Precarietà di genere e conciliazione al femminile". In *Politiche di Genere*, 93-109, 2010.
- Deriu F. (a cura di). *Orizzonti difficili. Instabilità lavorativa e scelte famigliari a Roma*. Roma: Carocci editore, 2008.
- Dovigo, F. *Strategie di sopravvivenza. Donne tra famiglia, professione e cura di sé*. Milano: Mondadori, 2007.
- Ferrera, M. e F. Maino. "Quali prospettive per il Secondo Welfare?" In Bray, M. e M. Granata (a cura di), *L'economia sociale: una risposta alla crisi*, 125-134. Roma: Solaris, 2012.
- Fredman, S. "Equality: a new generation?" *Industrial Law Journal* 30.2 (2001): 145-168.
- Gualini, E. "L'europizzazione delle politiche regionali: mutamento di policy e innovazione istituzionale nel caso italiano". *Stato e mercato* 25.3 (2005): 487-518.
- Leighton, P. e D. Brown. *Future Working: The Rise of Europe's Independent Professionals (iPros)*. London: PCG, 2013.
- Lewis J. "Work/family reconciliation, equal opportunities, and social policies: the interpretations of policy trajectories at the UE level and the meaning of gender equality". *Journal of European Public Policy* 13.6 (2006): 420-437.
- Maino, F. "Un secondo welfare per i nuovi bisogni". *Il Mulino* 5 (2012): 833-841.
- Maino, F. "Il secondo welfare: contorni teorici ed esperienze esemplificative". *La Rivista delle Politiche Sociali* 4 (2012): 167-182.
- Matzke, M. e I. Ostner. "Introduction: change and continuity in recent family policies". Special issue of the *Journal of European Social Policy* 20.5 (2010): 387-98.
- Mencarini, L. e M.L. Tanturri. "Fathers' involvement in daily childcare activities in Italy: does a work-family reconciliation issue exist?" *WP Child* 22 (2009).
- Mazzucchelli S. "Flexibility and work-family balance: a win-win solution for companies? The case of Italy". *International Review of Sociology Revue Internationale de Sociologie* (2017): 435-456.

- Naldini, M. e C. Solera. "Quali politiche a sostegno della genitorialità". In *Lavorare con il conflitto. Dare continuità ai legami familiari*, a cura di Gaiotti, L. e M. Terzago. Torino: Provincia di Torino, 2012.
- Orloff, A. "Gender in the welfare state". *Annual review of sociology* 22 (1996): 51-78.
- Pais, I. "Il coworking può rinnovare le politiche del lavoro". *VITA E PENSIERO* 4 (luglio 2013): 47-53.
- Pavolini, E. e F. Carrera. *I tratti del welfare occupazionale a partire dalle indagini quantitative, in Tempi moderni. Il welfare nelle aziende in Italia*, di E. Pavolini, U. Ascoli e M. L. Mirabile, 149-202. Bologna: Il Mulino, 2013.
- Pruna, M.L. *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*. Bologna: Il Mulino, 2007.
- Regonini, G. "Paradossi della democrazia deliberativa". *Stato e mercato* 73 (2005): 3-31.
- Rosina, A. e L. L. Sabbadini (a cura di). "Diventare padri in Italia". *Argomenti* 31 (2006), ISTAT.
- Saraceno, C. *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Saraceno, C. "A Critical Look to the Social Investment Approach from a Gender Perspective". *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society* 22.2 (June 2015): 257-269.
- Poggio, B. "Pragmatica della conciliazione: opportunità, ambivalenze e trappole". *Sociologia del lavoro* 119 (2010): 65-77.
- Saraceno, C. e M. Naldini. *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra i sessi e le generazioni*. Bologna: Il Mulino, 2011.
- Scharpf, F. W. "The European social model". *JCMS: Journal of Common Market Studies* 40.4 (2002): 645-670.
- Stoker, G. "Governance as theory: five propositions". *International social science journal* 50.155 (1998): 17-28.
- Walby, S. "The European Union and gender equality: Emergent varieties of gender regime". *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society* 11.1 (2004): 4-29.



Digital Clusters. How the Net Is Marking Us

Luciano Giustini

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
Macroarea di Lettere e Filosofia
Rome, Italy

Abstract

This work examines the critical phenomenon of the conversational and information decay in social media. The Web user, protagonist of the network and its contents, looks trapped into large online structures where the claims are converging and polarizing. Through the analysis of several data, including digital illiteracy, cognitive biases, “fake news”, and fanaticisms, the work explores the connection between the narration from a Constructivist perspective and the social network dynamics.

A milestone of this transformation is the Eli Pariser’s «Filter bubble» study (Pariser 2011), describing a combination of methods to customize the user experience, started in late 2010 by Google, in its search engine results, and leading digital platforms like Facebook, Amazon, Netflix and others. These methods were initially based on few factors, collecting user data on a specific amount of navigation information, such as the number of *likes* on Facebook, the geolocation, purchasing choices, or the browsing history. Pariser reports a Google’s engineer reservedly talked him about 57 factors to give a customized search result, while Facebook adopted in 2011 the *edgerank*, an algorithm to manage the *timeline* results based on the preferences and user’s likes over the whole platform. After six years, the major platforms have deeply refined the filtering method. Google, Facebook and – recently – Twitter, have expanded their user “collections” to overtake thousands of information with an extensive use of big data and machine learning algorithms. However, mostly Facebook has increased the data mining and collecting operations, growing up to 100.000 factors per user creating large databases that label ideas, political views, social preferences, sexual orientations, religious perspectives, etc. As these data are continuing to grow, they outline increasingly accurate profiles of each user – while navigating through digital platforms and leaving digital footprints. In such plight, these profiling factors combine together with co-occurrent elements like fabricated *fake news* and known cognitive biases. These elements was both external to the platforms and facilitated by the same underlying logic of user choices and machine learning. Deepening the ambit of personal and collective narration, and how this is augmented and expanded in social media, the work describes larger digital structures surpassing the “digital bubbles”, marking out a context in which different subjects – both humans and algorithms – play a role to select contents and reinforce the loop. The fil rouge is the common narration: people tend to see only what confirm their ideas and perspectives, based on their experience. The Italian research «Anatomy of News Consumption on Facebook» (Quattrociocchi, Zollo, Del Vicario et al. 2017) showed how deeply the polarization effect on Facebook has grown up. Few major aggregations (pages, groups, influencer hubs) attract people in echoing chambers, where distorting models of information follow specific paths: engagement, propaganda, ideology. As a result, the profiling model adopted by the social networks on a large-scale factor create wider online structures that bind together different bubbles multiplying the filtering-biasing mix: these objects may be called “Digital clusters”. While the disinhibition due to the digital filters transforms conversation into decontextualized experiences, the network dynamics reinforce and manipulate the common narration; the insertion of fake news creates a “short-circuit” between narration, biases, polarized sources and algorithms’ action, and the distorted messages grow, amplify, and consolidate expanding in the digital media.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Luciano Giustini, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Macroarea di Lettere e Filosofia, Via Columbia 1, 00133, Rome, Italy. Email: luciano.giustini@uniroma2.it

DigitCult, *Scientific Journal on Digital Cultures* is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



Premise: The Context

In a preliminary approach to understanding the article's objectives, it is useful to underline some factors about the contextual path prior to dwell in some social network's aspects. The path has a pivotal approach on a common denominator: the narration and a distorted construction of reality. This construction is made of connected factors, and there are specifically two main distorting elements with a significant impact on the online users' experience: a widespread digital illiteracy, partially depending from the age, the country and the cultural environment, and a great distance between perceptions and reality – confirmed by several researches and recent studies¹. Digital illiteracy plays a crucial role in the understanding of social media critical issues. Even citing the *digital divide* issue² defined since 1999, we have to keep in mind that online conversation is mostly verbalized: digital communication is “not equal” to communication – while not all people think visualizing in words and sentences but in pictures, actions or images. The verbal communication is approximately one fifth of a communication act (Watzlawick 1967) and this percentage is still valid. Person's facial mimic, prosody, gestures, proxemics and in general the non-verbal language, are missing components. Although emoticons and videos try out to overcome this limit, it remains a verbalized ambit made of posts, comments, statuses, chats, blogs, etc. Hence, the more verbal communication is used – that's specific of social media – the more misunderstandings show up. It is common to consider non-verbal communication as secondary, and people are also more likely to be mean if they do not have eye contact³. In addition, the language is changing. It is not about analysing lending and neologisms but “understanding the functioning and changes of the language in its meeting with a new communicative environment” (Roncaglia 2011).

In Fig. 1 we can see the different digital skills in the main five European countries, as by a recent study published by Eurostat: United Kingdom⁴, Germany, Spain, France and Italy – plus the EU-28 average indicator. The Italian data is highlighted⁵.

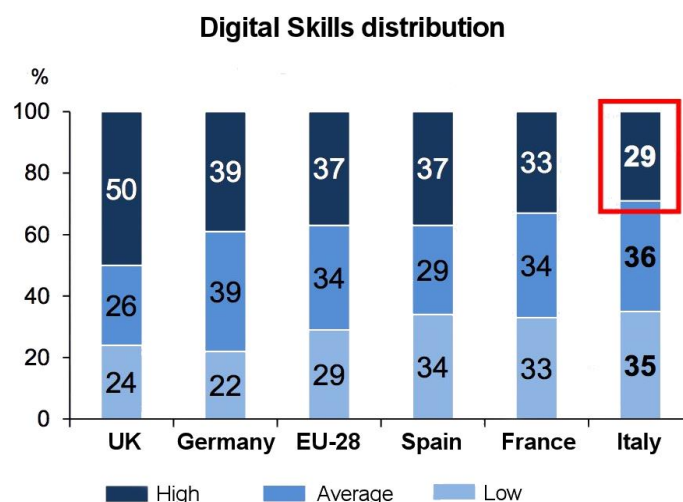


Figure 1. Distribution of digital skills in workforce (employed and unemployed). Source: elaboration on Italian Ministry of Economy based on Eurostat data (2016).

¹ Ipsos-Mori, 2014, *Perceptions are not reality: Things the world gets wrong*, <http://www.ipsos-mori.com/researchpublications/researcharchive/3466/Perceptions-are-not-reality-10-things-the-world-gets-wrong.aspx>

² F. Vannucchi, 2008, *Libro e Internet*, Milano, Editrice Bibliografica, p.14.

³ Forbes, 2012, *Is Social Media Sabotaging Real Communication?*, <http://www.forbes.com/sites/susantardanico/2012/04/30/is-social-media-sabotaging-real-communication/>

⁴ Please note that the measurement dates to 2016, before *Brexit*.

⁵ Eurostat, 2017, Digital economy and digital society statistics at regional level, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Digital_economy_and_digital_society_statistics_at_regional_level

Together with these two elements, there is a third factor we will analyse, that strongly ties the elements together – and it is the narration. Sometimes the narration is called storytelling, as in political or cultural ambits, and it can be correct. But in this ambit we will call and use the term narration from the Psychology field, in particular by the context of the Cognitive Post-rational branch (inside Constructivism), firstly theorized by the Italian psychiatrist Vittorio Guidano⁶.

As users “live” in the social media, they cross through several *filter bubbles* (Pariser 2011): narration is the common element that ties together the paths, in a way hardly visible from inside – and even from the outside. In this particular combination of elements, it is not only the bubble concept itself to mark the road of users’ navigation. Instead, this navigation remains apparently random: most social media users do not see neither their specific choices that influence the algorithms, nor the algorithms’ action, that reinforce the choices – in a typical *echo chamber* effect (Sunstein 2001). This can be called a loop, as this is the nearer word to identify this aspect, but there is a lot more to consider in the “endless circle”, that make complex both the part and the identification of the whole. The elements concurring to the digital aggregation of clusters – wider structures in which the paths cross each other – start from afar.

The Social Data

One of the most forthcoming effects of the *socialization* model is the widespread pervasiveness of especially one actor: Facebook. This social network has reached in the last year (2016) the number of two billions of active users, which is greatly significant if we consider that the global Internet population – on the same period – surpassed the three billions mark⁷. In fact, all the data about Facebook play a crucial role: it has not only the larger community compared with all other social networks, including Twitter, but it also bought social successful platforms like Instagram and embedded close applications like WhatsApp – without mentioning Messenger, which use for direct messaging between Facebook users is *de facto* imposed. This bigness creates a sort of giant sized “walled garden”.

What is interesting for our purposes is also considering where Facebook has more success, and where not: if in the Western world it is almost everywhere as the first social network, in the Far East and Russia it is not, but it is the second. China is a world apart where a giant firewall keeps out Facebook and other Web platforms from the general view⁸, allowing only local social networks and partial results from Google – but how long? In general, Facebook has grown up encompassing most of the debates in the political arena among democratic countries, setting an agenda for those who want to be present in the discussion. But the political debate is not the only knot: the weighty aspect is that the social network is currently *the news source* for most people. According to a recent study from Pew Research Center, in 2017 two-thirds of US adults get news from social media⁹. It is not a coincidence that the social platforms monopoly problem has been brought to the public attention (especially in USA) raising as a “public utilities” issue¹⁰.

In this ambit, it is newsworthy to observe **the social network distribution** in the world. The map in the figure 2 shows the first platforms in each country, consisting of a composition on a half-yearly basis of data by Alexa and SimilarWeb:

⁶ Vittorio Guidano (1944-1999) was an Italian neuropsychiatrist, founder of the Post-rationalist cognitive psychotherapy. Basing on the experience-centred cognitive interpretation, he conceived the personal system as a self-organized entity in constant development. He classified the self-explanation of reality in four Personal Meaning Organizations, through which the person attributes coherence to his/her beliefs and convictions (they are nominally OSS, DEP, FOB and DAP, derived from clinical names).

⁷ For updated data on the Internet population, consult *Internet Live Stats* <http://www.internetlivestats.com/>

⁸ The New York Times, 2017, *China blocked Whatsapp*, <https://www.nytimes.com/2017/09/25/business/china-whatsapp-blocked.html?mcubz=0>

⁹ Pew Research Center, 2017, *News Use Across Social Media Platforms 2017*, <http://www.journalism.org/2017/09/07/news-use-across-social-media-platforms-2017/>

¹⁰ The New York Times, 2017, *Is It Time to Break Up Google?*, <http://www.nytimes.com/2017/04/22/opinion/sunday/is-it-time-to-break-up-google.html>

World Map of Social Networks

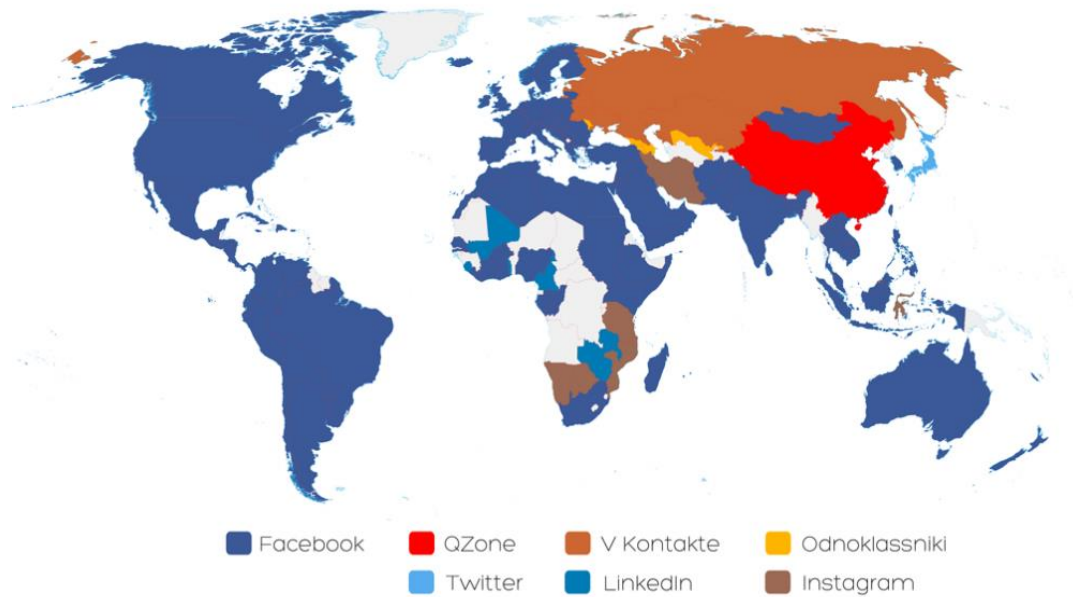


Figure 2. World map of social networks (January 2017)¹¹.

Facebook dominates in North and South America, in almost all of Europe, in most of Africa, in the Arab States, in India and in Australia. In some countries, it is that Instagram immediately preceding it – whereas one year ago it was Twitter. In China the first social network is Qzone (QQ), while in Russia the primacy is held by VKontakte (also known as VK), which is closely similar to Facebook. On the other hand, the increasing importance and spread of mobile devices plays a relevant role. Not just the Millennials' (those born in the Eighties) use of the social media is relevant on handheld devices, but a lot more categories in different areas live and work in full mobility. From entrepreneurs controlling financial transactions to newsmakers providing contents via social media, there is a universe of companies that are *app-only*: Uber, Whatsapp and Now This¹², for example. Facebook itself bases a large chunk of its advertising income on the mobile devices' revenues, and the number of unique users accessing the platform from mobiles is over 1.1 billion¹³ – constantly growing. This continuous connection status has effects in several areas, one of which is an increase of unverified data and information that leads to a reinforcement of biases and perceptions, with some consequences¹⁴.

Perception vs Reality

False perceptions, one of the significant process in the normal route of human evolution, became a radical connotation with the progress of communication, and especially with the Internet. It may result as a contradiction. The "global village" initially seemed a smart way of connecting more people to different interests and ideas, but with the advent of social media has turned into something contrary. The Web 2.0 paradigm shift was a great opportunity to share and spread new ideas and perspectives to a broader audience. Unfortunately, social networks did not improve the attitude to explore extra contents on the long term: on the contrary, they have deteriorated this ability, locking people into homogeneous thinking groups and multiplying, with an exponential shape, the distance between perception of facts and facts. The British

¹¹ Source: Vincenzo Cosenza, 2017, <http://vincos.it/2017/02/06/la-mappa-dei-social-network-nel-mondo-gennaio-2017/>

¹² Uber, <http://www.uber.com>; Whatsapp, <http://web.whatsapp.com>; Now This, <http://nowthisnews.com>

¹³ Quartz, 2016, *Facebook has got mobile completely figured out*, <http://qz.com/825998/t/484280>

¹⁴ W. Quattrociochi, M. Del Vicario, A. Bessi, F. Zollo, et al. *The Spreading of Misinformation Online*, Proceedings of the National Academy of Sciences (2015), <http://www.pnas.org/content/113/3/554.full>

company Ipsos-MORI¹⁵ realized during the 2014 and 2015 two distinct large studies¹⁶ to assess the knowledge level of several countries and verify the perception of some social phenomena versus the data from official statistical sources. The overall sample was over 35,000 interviews, distributed as follows: in the 2014 14 countries, in 2015 the research expanded to 33 countries altogether. In particular, in 2014 were selected 14 countries: Australia, Belgium, Canada, South Korea, France, Germany, Japan, Great Britain, **Italy**, Poland, Spain, Sweden, Hungary and the United States. In each country was selected a national sample representative of the population aged 16-64 years (with the exception of USA and Canada where was considered the population of 18-64 years). The striking data of the widespread research was the **common tendency for all countries to overestimate or underestimate phenomena** – in other words, **perceptions do not match up in no category**. For example, observing the tendency to overestimate the number of immigrants present in general in each country; or the false perception regarding the job market, the average unemployment rate, perceived in 14 countries as of 30% against a real percentage of ~9%. On the contrary, people tend to underestimate the percentage of voters, as well as the religious distribution, disconnected from real data. The search results was used to establish the “**Index of Ignorance**”¹⁷, a self-explaining ranking of these discrepancies. Up to 2014 in this comparison, **Italy was in the first place**: what has emerging in the country is the greater deviation between perception and reality than in all other countries of the first study. The answers given by the Italian champion were the furthest from the actual numerical data provided by the institutions¹⁸.

The strictly correlated major issue is the **digital illiteracy** – together with the so-called “functional illiteracy”. As of terminology, the OECD defines¹⁹ functional illiteracy a person's inability to read, write and make calculus in an elementary and ordinary way, but is able to write his own name, use writing and calculating in everyday life. A functional illiterate is a person who knows how to write, use Facebook, but is not eligible to “understand, evaluate, exploit and get involved with written texts to intervene actively in society, to achieve its goals and to develop their knowledge and potential”²⁰. In Italy, data do not look too good: almost an Italian out of three is a functional illiterate. This is a result of United Nations study, distributed to celebrate the *Day of literacy*, which in this year was dedicated to the «digital»²¹.

The combined effect of these data is that information currently tends to rely on three elements: i) the stereotypes, ii) the opinions of common friends, and, above all, iii) the social media²². In the above-mentioned study from Pew Research Center, two-thirds (67%) of Americans get at least some of their news on social media – with two-in-ten doing so often, and this is a modest increase since 2016. Often, there is no access to the sources – especially to the primary ones – while there is a series of “continuous revision” and reinterpretation from unverified sources, questionable magazines and Facebook pages modelling a social news consumption strongly polarized²³. With a pattern: a coherent narration.

¹⁵ Ipsos Group, <http://www.ipsos.com/en>

¹⁶ Ipsos-Mori, 2014, *Perceptions are not reality: Things the world gets wrong*, <http://www.ipsos-mori.com/researchpublications/researcharchive/3466/Perceptions-are-not-reality-10-things-the-world-gets-wrong.aspx>

¹⁷ The Independent, 2016, *These are the world's most ignorant countries*, <http://www.independent.co.uk/news/world/world-most-ignorant-countries-index-ipsos-mori-poll-survey-a7481196.html>

¹⁸ N. Pagnoncelli, 2016, *Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale*, Bologna, EDB, pp. 19-35.

¹⁹ OECD, 2000, *Literacy in the Information Age. Final Report*, <http://www.oecd.org/edu/skills-beyond-school/41529765.pdf>

²⁰ OECD PIAAC, *Programme for the International Assessment of Adult Competencies*, <http://www.oecd.org/skills/piaac/>

²¹ Agi, 2017, *Quasi un italiano su tre è un analfabeta funzionale. Una (triste) classifica*, https://www.agi.it/data-journalism/alfabetizzazione_digitale_italia_onu-2135455/news/2017-09-09/

²² Pew Research Center, 2017, *News Use Across Social Media Platforms 2017*, <http://www.journalism.org/2017/09/07/news-use-across-social-media-platforms-2017/>

²³ W. Quattrociochi, A. L. Schmidt, F. Zollo, M. Del Vicario et al. *Anatomy of news consumption on Facebook*, *Pnas* (2017), <http://www.pnas.org/content/114/12/3035>

The Narration

In this complex situation, the narrative path takes its place. Each of us live in a narration: it can be more or less adhering to factual reality – and it depends on culture – but it is an historical “fact” that people tell stories (including themselves) to maintain a coherence in life shortcuts and connections of sense.

In this part, we do a brief excursus into the psychology to see how personal experience and its narration – subjective and collective – play a key role in the communication process, and to understand how a distorted narration make visible effects in the online environment. To do this we will use the constructivist model, in particular its «Post-rationalist» variant initiated by Vittorio Guidano²⁴ in the Nineties, and continued by several psychiatrists and neurologists in the field of research in cognitive psychology. The topics considered in this context are very summarized for the needs of this paper: refer to the note for a short insight on the PRCP²⁵.

We cannot analyze the context of digital aggregations without deepening the concept of **personal and collective narration**. Each aggregation (cluster) can be observed – although not classified – only considering it as connoted by a narration, a linear tale not corresponding to a specific reality but with certain attributes: it is believable – possibly conveyed by people believed to be reliable – and is made viral by a social dynamic. To understand the unfolding of coherent content through different components of clusters, there must be a link between the same narration among them.

As an example, we can consider the widespread narration of the “Predatory State”. This is a State which no longer operates *for* citizens but *against* them, implementing new initiatives only for ideological and harassing purposes. It is a “tale” that can be easily adapted to many news: **the *fil rouge* is the identical narration among digital objects**, from social comments to Facebook pages, images, or videos up to magazines (whether they come from known sources or not) – often decontextualized and poorly reported.

In the context of the Post-rationalist Constructivist model, people bring their own story, both in real life and online, where we focus now. In the social networks, they can find similar narrations that in the complementary components become stronger, find confirmation, recognition and finally legitimacy. To understand the value of these narrative experiences and whether – and how much – an interpretation is correct or not it is a personal work. However, since everyone is immersed in a narration, for the purposes of this process is interesting not a specific judgement but to analyze how the narrative experiences and their structures grow up.

The starting point is the **subjective experience**: “experience is the relationship between the world and us and it manifests in our consciousness starting from the emotional reaction”: the inner reaction reveals the subjective value of an event for us²⁶. This is influenced by the context, by the individual history, by the temperament (regarding its quickness, duration and intensity), and the historical and cultural contexts of belonging». However, the emotional reaction follows

²⁴ Above-mentioned.

²⁵ Post-rationalist cognitive psychotherapy (PRCP) focuses on the relationship between subjective experience and reflective explanation. Although this is a powerful, innovative, and flexible model, some aspects are still under further development. The model currently proposes the integration of PRCP with some principles of phenomenology, i.e. experience has a meaning that precedes reflection. It is structured according to “manifestation rules” that connect feelings, thoughts, and actions; personal identity is grounded in the action and cannot be reduced to what remains identical throughout the life course. The key aspect is the examination of the interplay between experience and explanation. Therapy focuses more on the understanding of experience than on its verbally mediated evaluation. Moreover, it aims not so much at revealing the rules through which the patient relates his experience to him/herself, as at bringing to light all the relevant aspects of the patient’s experience, validating the experience by making explicit the links, enabling the person to take hold of his/her experience, and leading him/her to learn how to understand it without the mediation of reflection. The knowledge of the tendencies, characteristic of each Personal Meaning Organization, to find difficulties in grasping specific aspects of experience helps the therapist identify the sequences of experience that are not sufficiently articulated and understood. The therapeutic procedures are identification, exploration, validation, and narrative reconfiguration, as they are finalized to reduce the ambiguities and self-deceptions between narration and experience.

²⁶ The quoted sentences and some parts of the paragraph are excerpts from a personal translation (authorized by the author) of: Gaetano, Paola et al. “Una psicoterapia cognitiva centrata sull’esperienza: verso una terapia fenomenologicamente orientata”, *Rivista di Psichiatria* (2015) 50 (2):51-60, doi:10.1708/1872.20448, pp. 52-55.

fundamental and universal rules, which push to action and enables the linguistic sort of the live events. The sorting sequence predisposes to a certain interpretation of the causal connections or the motivational links.

Understanding the experience means grasping intuitively the sense of this: in other words how the social and personal context affects the emotional reaction to an event, and how this reaction influences the behaviour. This understanding level is the deepest and most difficult to acquire in its complexity and accuracy. In most cases, people are located in another level, where they makes an “explanation” of the emotional experience, and make an interpretation of it. *Interpreting* experience is an automatic and spontaneous act, since people live in a social context where they “speak” to themselves and to others, and must hypothetically “figure out” how they feel and what they do. When the interpretation relies on understanding, a person can catch with a good level of genuineness the meaning of the events. Instead, when interprets it basing on preconceptions, the person can “fold the experience” in order to maintain the *internal coherence* with the personal beliefs, ideas, and traditions as well.

The “Personal Meaning Organization” theorized by Vittorio Guidano (Guidano 1991) illustrates some of the distortions in the act of interpreting the experience, in order to keep the personal meaning constant and to maintain the oscillations of the “sense of Self” in a context of controllability. This is where the “tale” comes in, which we call narration. Since people have a tacit pre-sorting of the sense of Self, which derives from the caregiver attachment pattern (Bowlby 1990), they also maintain a continuous need to translate experience into a narration that confirms and reveals such sorting rules.

In his theory, Guidano identified four major meaning organizations, which take their name from the Clinic ambit – OSS (Obsessive), DEP (Depressive), FOB (Phobic) and DAP (Psychogenic Food Disorder) – but virtually there can be others, which reflect the same interpretative model. To have a narration is not an error, per se: if this is based on the understanding of emotional experience, it makes the motivational connections between the various aspects of living explicit. In this case, it becomes possible to reflect on the personal and universal meaning of what happens “pre-reflexively” (at an intuitive level) in consciousness. If it is built on the distorted interpretation of the experience, then the pre-sorted connections do not emerge and the thinking leads to conclusions based essentially on personal aspects, “told” to fit the internal coherence without matching what happens. This misalignment is the foundation of personal unhealthy narrations, whereby people tell a story that do not exist in reality. When the tale is built in this sequence, it is linked above the need of justifying emotions and actions to others and to self, and order facts to bend to the pre-existing vision. In the next step people with the same narration, build a collective tale that is even more complicated and even more distant from the experience, which can be seen from inside and outside. From within, people with the same narration will stay each other in convergence of visions and conclusions. From outside, an external observer will face a cognitive wall difficult to cross: in our ambit, it is a digital bubble.

Distorted narrations are encouraged by the “fake news” phenomenon, artfully (more often) or unintentionally created – not from now –, organized with specific purposes and spread online.

The Fake News Generation

Usually, the narrative construction of false information is built with accuracy, and it is particularly aggressive with the aim of provoking outrage, typically in the news arena – where the alertness is maximum. The trick is apparent from the title, the *clickbaiting* technique: the words are carefully chosen to attract attention – albeit with false or questionable information which poorly match with the content. Hence, the false news are contents made of different elements – sometimes true and false mixed together – in order to achieve a major target, be it commercial or ideological. Example of the first are those who gain a profit from spreading false news²⁷; example of the second is a political propaganda built on falsehood²⁸.

The priority is the attention of who is following that narrative path, and once in, it becomes difficult for the average reader to distinguish real facts from false information as well as the objective data from questionable opinions. The most common situation, in fact, is a content

²⁷ BBC News, 2016, *The city getting rich from fake news*, <http://www.bbc.com/news/magazine-38168281>

²⁸ The Guardian, 2017, *Donald Trump's team defends 'alternative facts' after widespread protests*, <http://www.theguardian.com/us-news/2017/jan/22/donald-trump-kellyanne-conway-inauguration-alternative-facts>

mashup that combines both real facts (such as current events) and falsehoods – without precise references to the sources. The pointer is often put on social networks – typically Facebook pages with a huge base of followers – for a short time and with scarce indications, becoming viral. The pointed content is herein published on quite anonymous websites, recalling real online newspapers in the name – i.e. using the number “24” combined with “news” or “daily”, often declined in the local language – to mould an apparently reliable online resource.

The result of an intricate network of “fake news generators” is obtained multiplying this activity by hundreds and thousands of times. Apparently, it is without connection, but several markers bring to two main purposes: ideological and economical. When it is ideological, often hidden (or even intelligible) political parties sponsor the network. When it is economical, could be not a surprise find that this type of content management *is a good business*. Though not ethical at all²⁹.

Hence, the fake news – as we define them – are completely invented information objects, distributed as true news by editorial networks or political organizations. Historically, they do not represent really a novelty, but the pervasiveness and spread of social networks make these objects exploiting a global virality they never owned.

Echo Chambers and Polarization

A recent research coordinated by Walter Quattrociocchi (IMT, Lucca, Italy), *Anatomy of News Consumption on Facebook*³⁰, has brought another important contribution to this work. It is based on the most widespread social network study, with a span of six years. The study analysed the interactions of 376 million Facebook users, from January 2010 to December 2015, with 920 sources of global and local news, including New York Times, Guardian, Huffington Post, Associated Press, government agencies and no-profit organizations. The results were very interesting and partly confirming already known and exposed data.

We can identify three aspects that distinguish the search results: **radicalization, localisation, and clustering**. The first is the data on which the researchers have more insisted in presenting the study: they explicitly cited a “segregation” model in the news consumption. Specifically, in an incremental polarization dynamic, the readers draw from a progressive decreasing number of sources: only those that meet with their narration of reality.

“They cluster into sharply defined communities based on the [news] outlets with which they interact; a model (...) driven by confirmation bias reproduced the observed community structure, suggesting that selective exposure dominates news consumption online, creating a segregated environment”.³¹
(*Anatomy of news consumption*, 2017)

In addition, disassembling the fake news or legends with fact-checking and scientific articles, is not definitely conducive to truth, as demonstrated by the aforementioned study on PLOS³².

“What Quattrociocchi found may have deep implications for the future of online fact-checking. Facebook users who cluster around conspiracy-related content tend to interact only with material that affirms their pre-existing worldview, but in the rare cases when they do come into contact with dissenting information that attempts to debunk conspiracy theories – in the form of public posts by science-related pages – the conspiracy theorists become more, rather than less, likely to interact with conspiracy-related content in the future. In fact, conspiracy theorists who never interact with dissenting viewpoints are almost twice as likely as those who do to

²⁹ In a similar approach, the above-mentioned “Alternative facts” by the former Counselor to the President Trump, Kellyanne Conway, pronounced in a public television interview on January 22, 2017.

³⁰ W. Quattrociocchi, A. L. Schmidt, F. Zollo, M. Del Vicario et al. *Anatomy of news consumption on Facebook*, *Proceedings of the National Academy of Sciences* (2017), <http://www.pnas.org/content/114/12/3035>

³¹ *Ibid.*

³² W. Quattrociocchi, F. Zollo, A. Bessi, M. Del Vicario et al. *Debunking in a world of tribes*, *PLOS* (2017), <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0181821>

eventually drift away from conspiracy-themed content"³³.
(Christian, 2017)

The Digital Clustering Process

The narrative constructions we are examining do not have so a pervasive and permanent connotation until they are pivoted online: hereafter the dynamic changes dramatically, in a process that has a specific proceeding. The rapid propagation due to the social dynamics increases the potential and reinforces the biases with the erroneous perceptions. These perceptions, transferring to social networks, are welded to the algorithms filtering, feeding their respective digital bubbles. The welding between the narration and the digital bubbles inhibits the correct narrative reconfiguration – what can be deduced from the “understood experience of reality” (Gaetano et al. 2015, 51-60). It also feeds the interaction between more digital bubbles that start aggregating in larger formations, with the same mechanism. The process can arise in any context, but on the online medium get quickly strengthened and in large numbers, due to the combination of the choice selection and the scale-free network typology.

It is interesting to observe the possible interweaving in the two propagation directions. Between the first direction (from the real ambit to the digital ambit) and the opposite direction (from digital to real), there is not a biunique correspondence – at least pre-set. Nevertheless, the result of the digital experience so built and reinforced reverberates in the interpretation of the reality, influencing it.

In the process, there are different elements that can be described in a multidimensional articulation – not necessarily in the listed order:

1. The “post-truth”, *Word of the year* 2016³⁴, represents the **likelihood**, or the blend of true news together with false news. It creates a continue enthymematic online environment: in this level the reader is subjected to a selective pressure, which makes it difficult to decipher what is “true” or “not true”, specially in a context of scarce literacy or low digital skills.
2. The narration implemented among the different social levels often run in competition with the fact-checking, a recent initiatives created by journalistic initiative, with the aim of evaluating online information (it is also known as *debunking*). When the narration (the one we are referring to) binds to the storytelling throughout the different media, it becomes the instrument of a widespread post-truth diffusion. It brings out the “coherent” ideological dimension, which reinforces the polarization dynamic. It makes the fact-checking criteria almost useless, limited, or even with a contrary outcome (“They say it is untrue just because it is true!”), as demonstrated in the mentioned study by the Italian team of Quattrociochi³⁵.
3. People do their choices in the online environment, creating their own paths and searching for their existing narrations. They bring together cognitive biases, which influence the online choices relying on the information they hold, and identify specific knowledge pathways on a conscious and unconscious level.
4. The algorithms, basing on increasingly refined parameters (only Facebook’s new Edgerank uses more than 100.000 factors)³⁶, select the big data settled from the users’ actions to meet their tastes. Machine learning algorithms can make accurate predictions on what is considered “relevant” to the user, presenting a personalized content (the search results in Google) as well as an engaging information (the *timeline* news feed in Facebook).

³³ J. Christian, *Is There Any Hope for Facebook's Fact-Checking Efforts?*, *The Atlantic*, <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2017/09/facebook-fact-checking-challenges/540192/>

³⁴ Oxford Dictionaries, *Oxford Dictionaries Word of the Year 2016 is...*, <http://www.oxforddictionaries.com/press/news/2016/11/17/WOTY-16>

³⁵ W. Quattrociochi, F. Zollo, A. Bessi, M. Del Vicario et al. *Debunking in a world of tribes*, *PLOS* (2017), <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0181821>

³⁶ J. Constine, *How Facebook News Feed Works*, TechCrunch, accessed September 6, 2016, <http://techcrunch.com/2016/09/06/ultimate-guide-to-the-news-feed>

At this stage the selection process is characterized by phenomena that reinforce each other:

- The content filtering (the “filter-bubble”) becomes automatic and not transparent. In other words, the user is not informed about the content is not seeing³⁷.
- In social media, the huge amount of new contents create a notification syndrome, which continuously activates the well-known gratification mechanism (“No new notifications? Let me see if anyone wrote something”); in the next stage it may results in a RFI (Retrieval-Induced Forgetting), a memory phenomenon where new content remembering generates forgetting of other information in memory (Anderson et al. 1994).
- In the echo chambers, the confirmation bias plays its fundamental role, letting people get into a series of digital spaces where they search for agreeable ideas and data; that they find, and where they remain, because algorithms believe it is precisely what “they want” – not being much wrong.

The Hate Speech

As the process takes its structural form, especially on Facebook and Twitter, it leads to a dynamic of reinforcement and hyper-polarization, which depresses the peculiarity of the social network platforms to facilitate confrontation and dialogue; on the contrary, it often fosters aggressiveness and closeness, in an attack and defense scheme. In some cases, it generates the phenomenon of the *online hate speech*, strictly connected (Ziccardi 2016). It also proceeds from the combination of several factors, including:

- Social anger produced by real problems, like the loss of work or a disadvantaged social situation.
- The distorted perceptions like the erroneous data reading, or political and religious ideologies.
- The aforementioned network dynamics, which reinforce and manipulate the narration.
- Finally yet importantly, the **disinhibition** created by the medium filter and the physical distance. Being face to face or being behind a screen is not the same thing, although the theoretical duality between “online” and “offline” tends to be decreased with the increasing of connected devices. In people that are predisposed it can encourage verbal violence, transforming the debate into a decontextualized and dehumanizing experience, often unknowingly – due to the medium education lack.

The Digital Clusters

Once in the process, the insertion of the fake news (as we defined them: entire false data) create a dangerous “short-circuit” between the narration, the confirmation biases, the polarized media outlets and the algorithms filtering leverage. Hence, the distorted message grows and amplifies, consolidating and strengthening the false data, expanding into the network with a viral dynamic. At this stage, the correction (debunking) becomes difficult and often unsuccessful³⁸: A repeated lie hundred, thousand, a million times becomes a truth³⁹. From the dominant narration, the focus is passing to the narration dominated, repeated in thousands of groups, sites and social pages with hundreds of thousands of users.

³⁷ One of the first examples of the concept management was the famous “Unknown unknowns” of Donald Rumsfeld in a 2002 press conference.

³⁸ W. Quattrociocchi, F. Zollo, A. Bessi, M. Del Vicario et al. *Debunking in a world of tribes*, PLOS (2017), <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0181821>

³⁹ It is a motto commonly referred to J. Göbbels, the Ministry of Propaganda of the Nazi Third Reich.

What we are observing now is the **combination** of narrative configurations and network properties, user choices, cognitive biases with echo chambers, false data and media outlets producing polarized content, along with filter-bubbles. This cluster – having in common the same narration – concurs to the formation of larger structures, which aggregate several digital bubbles. We can think, with a reckless analogy, to the formation of the galactic clusters that contain planetary systems and stars groups. In a first research recognition, we tried to give a representation of these aggregations, which we named “digital clusters”, because of the similarity just proposed, giving them some indicative characteristics.

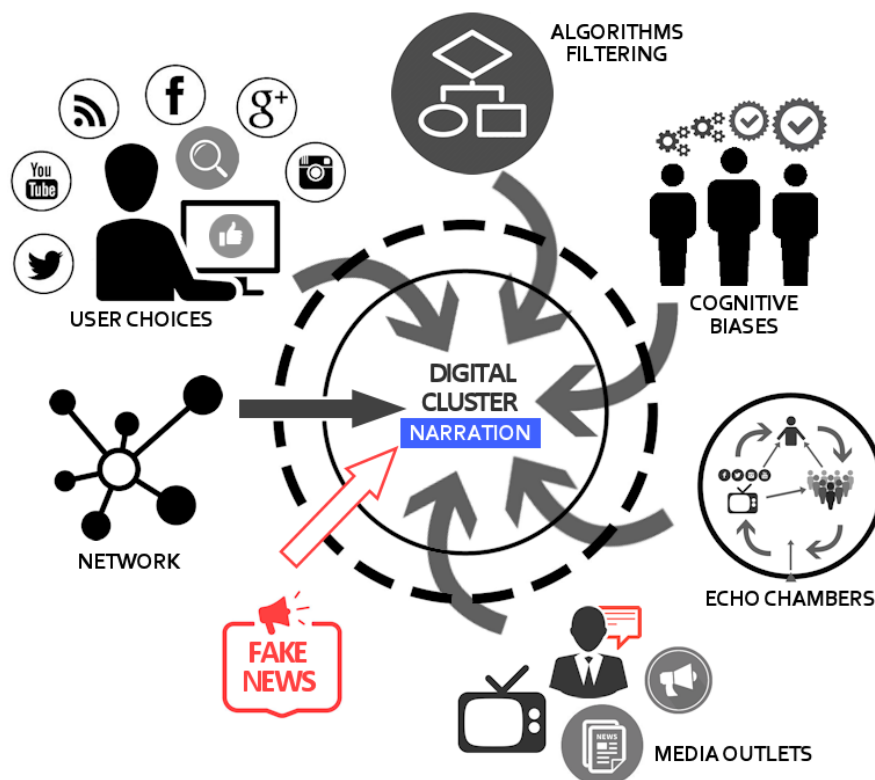


Figure 3. Digital cluster composition map.

As can be seen in Fig. 3, Digital clusters are composed – in an initial settlement – of at least six elements, plus one (in red) injected as “fuel”, which contributes to maintain the aggregation on a coherent cluster narration, at the center. The constituent elements of this arrangement are:

2. The network topology, which forms the social grouping by kinship and determines the geolocalised proximity.
3. The user choices in the social media, which iteratively refine the bubbles formation process within which they might stay.
4. The cognitive biases, which act both on the user (actively) and on the aggregate bubbles (passively).
5. The algorithms, which show most of the time a filtered content (within the filter bubbles) and strengthen the biases.
6. The echo chambers, which weld the biased content by increasing the cluster's aggregate capacity.
7. The media outlets, inserted in the echo chamber where they produce specific content for different bubbles, which can belong to multiple clusters and be affected from these ones.

8. The fake news, which contribute to a dreadful short-circuit where misconceptions are enforced and false convictions confirmed.

In some cases, fake news may become a “product” of the stack, instead of an injected element fabricated outside, albeit at a different stage. The condition of that is the unawareness, or in other words, the elements that build up the social dynamics tend to repeat false data because considered true. It relies on some obliviousness in journalism and the lack of appropriate checks, which loops the unverified information among several media outlets – reinforcing the cluster. However, current fake news generation looks more like an “industry”, a poisonous fabrication model where stories based on false or unverified data spread knowingly to create resentment, indignation, disapproval, be it to orient cultural direction or to gain commercial advantages⁴⁰.

The choice of the narration as the digital cluster’s central binder is based on the model of human correlation between experience and reality. This correlation is expressed in the sense of self, as people “construct” their identity and visions accordingly (Guidano 1991) to **personal beliefs, convictions, biases and ideas**, determined in the childhood (Bowlby 1990) and consolidated in adolescence and adulthood, eventually reinforced or confirmed by a cultural ambit. As mentioned before, each person has to preserve a coherence over time between what are the facts and what are these beliefs: if this two do not match, the narration comes in help at an unconscious stage to solve the inconsistency (please note the conditional *if*). Hence, the person distorts the discrepant facts to address the self-convictions and so maintain the sense of self in that ambit. That said, in a previous age where information was limited to single groups or in a literal ambit, the probability that wide distorted narrations spread over was poor and needed considerable efforts – or brute force. In the age of information, and specifically in the age of social media, people that live in a narration can find other people believing in the same narration easily, and reach the aggregations that confirm the beliefs – be they real or not. What is under observation here, is that in the last years some new elements contributed to increase what initially were “bubbles” creating – under some circumstances – “clusters”. The constituting elements described above may be not all present at the same time, but their relevant majority points out a high percentage of a digital clustering. As a note, an external observer might not see the narration binder, if in the same narration.

Digital clusters do not tend to repeat themselves “as-is” in the reality, as they mostly show a virtual aggregation pattern: in other words, they are built up online and do not correspond to equal structures out of digital media – except in particular cases. **The point of contact with reality is the narration**, which is the same at the centre of each cluster. It is the cultural context to determine one or more digital bubbles in common, and the clusters can combine them in the coherence of a common narration. Moreover, it is not the purpose of this work to classify clusters, because the possible bijective correspondence (one-to-one) between the individual bubbles occurs only between “offline narrated reality” and “online narrated reality”. In some cases, they can determine stable configurations with the character of permanence. Together with the content filtering and the social media dynamic, those who are in the cluster can strengthen their biases through multiple sources. In this regard, both media cauldron and people beliefs hold the clusters together.

It is necessary to keep in mind two elements: these groups could not exist in such a pervasive way and with these numbers without the digital platforms, which pull together all those narrations distant in time and space. Moreover, in the **de-contextualization of experience** that those models produce, the narration becomes still more distant from the reality, placing the shared experiences in a “non-virtual place” that is transmitted and verbalized.

Final Considerations

A digital cluster can contain online representations of social, political and religious ideologies. In recent events, an imprint of this type is recognizable, as an example, in the American «Alt-right» movement, grown up in the United States during the Presidential elections in 2016, contributing to the victory of Donald Trump. Certain characteristics can be comparable to a digital clustering mapping model: it was created via an online basis with the extreme right-wing website *Breitbart*

⁴⁰ CNN Money, 2017, *The Fake News Machine*,
<http://money.cnn.com/interactive/media/the-macedonia-story>

News⁴¹; it spread its ideology and data among social networks; it combined a strong narration that ties together several digital bubbles and the related echo chambers: nationalism, anti-Semitism⁴², xenophobia, white supremacism, hate speech against immigrants, religious fanaticism, American Nation “enemies” fight⁴³. Finally, it was alerted up with fake news, be it from supporters or from unidentified “Russian hackers”⁴⁴.

It is interesting to note that for those inside the digital cluster, ideas and behaviours of other people’s cluster look deeply wrong and vice versa. To simplify, we might consider a sort of a symmetrical “Alt-left”, polarized in an alternative common narration. The process is almost unaware: people in the first cluster will believe their ideologies are right and need people dedicated to pursue them. At the same time, people in the other cluster strongly believe that their ideologies are the “right” ones. There is a way out of this territory made of reciprocal distrust? Yes, it is another part not reported here since exceeds the scope of this work. It relies on the ability of people to “get outside the bubble” (one at a time, hopefully) and make a short step in the other’s bubble – letting each remain within the own cluster, clearly. This ability requires, among other conditions, strong communication skills, and it is not as simple as it can appear. Where appropriate, this topic would be addressed in a different article.

On the other hand, the work was deliberately restricted to a democratic context. It is likely that similar online dynamics may also be used, with evidently much more brutal methods and results, in terrorist organisations.

On that final note, the fact that such clustering is not only an American prerogative, nor only of politics, can be easily observed. This model can be found, for instance, in the large conspiracy clusters, or in all the online movements that bring together people with a coherent narration, be it in medicine, health, food, and so forth.

References

- Anderson, Michael C., Robert A. Bjork, and Elizabeth L. Bjork. “Remembering Can Cause Forgetting: Retrieval Dynamics in Long-Term Memory,” *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition* 20.5 (1994): 1063–1087. doi:10.1037/0278-7393.20.5.1063.a
- Arciero, Giampaolo, Paola Gaetano, Paolo Maselli, et al. “Inner and Outer-Directed Personalities: Between Science and Subjective Experience,” *Constructivism in the Human Sciences* 10 (2005): 123-143.
- Barabasi, Albert-Laszlo. *Linked: The New Science of Networks*. New York: Penguin Press, 2003.
- Bakshy, Eytan, Solomon Messing, and Lada Adamic. “Exposure to ideologically diverse news and opinion on Facebook,” *Science* 348 (2015): 1130-1132. Last accessed Sept. 17, 2017. Available at <http://science.sciencemag.org/content/early/2015/05/06/science.aaa1160.full>
- Bowlby, John. *A Secure Base: Parent-Child Attachment and Healthy Human Development*. New York: Basic Books, 1990.
- Castells, Manuel. *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society, and Culture. Volume I (2nd ed.)*. London: Wiley-Blackwell, 2009.
- Gaetano, Paola, Paolo Maselli, Angelo Picardi, et al. “Experience-Centred Cognitive Psychotherapy: Towards A Phenomenologically Oriented Therapy,” *Rivista di Psichiatria* 50.2 (2015): 51-60. doi: 10.1708/1872.20448

⁴¹ BreitBart News, <http://www.breibart.com>

⁴² ADL, 2016, *Alt Right: A Primer about the New White Supremacy*, <http://www.adl.org/education/resources/backgrounders/alt-right-a-primer-about-the-new-white-supremacy>

⁴³ The Intercept, 2017, *How White Nationalism Became Normal Online* <http://theintercept.com/2017/08/25/video-how-white-nationalism-became-normal-online/>

⁴⁴ The Root, 2017, *How Russia Used Racism to Hack White Voters* <http://www.theroot.com/how-russia-used-racism-to-hack-white-voters-1797582833>

- Guidano, Vittorio. *Complexity of the Self. Developmental Approach to Psychopathology and Therapy*. New York: The Guilford Press, 1987.
- Guidano, Vittorio. *The Self in Progress. Toward a Post-rationalist cognitive therapy*. New York: The Guilford Press, 1991.
- Jenkins, Henry. *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York: New York University Press, 2008.
- Jenkins Henry, Sam Ford, and Joshua Green. *Spreadable Media: Creating Value and Meaning in a Networked Culture*. New York: New York University Press, 2013.
- Lovink, Geert. *Ossessioni collettive. Critica dei social media*. Milano: Università Bocconi, 2012.
- Mayer-Schönberger, Viktor, and Kenneth Cukier. *Big Data. A Revolution That Will Transform How We Live, Work, and Think*. London: John Murray Publisher, 2013.
- Morozov, Evgeny. *The Net Delusion: How Not to Liberate the World*. London: Penguin Books, 2011.
- Oatley, Keith, and Jennifer M. Jenkins. *Understanding Emotions (2nd ed.)*. London: Wiley-Blackwell, 2006.
- Pasquale, Frank. *The Black Box Society. The Secret Algorithms That Control Money and Information*. Cambridge: Harvard University Press, 2015.
- Pariser, Eli. *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*. New York: Penguin Press, 2011.
- Quattrociocchi, Walter, Ana Lucía Schmidt, Fabiana Zollo, Michela Del Vicario, et al. "Anatomy of news consumption on Facebook," *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)* 114.12 (2017). doi:10.1073/pnas.1617052114 (2017), last accessed March 12, 2017. Available at <http://www.pnas.org/content/114/12/3035>
- Quattrociocchi, Walter, Fabiana Zollo, Alessandro Bessi, Michela Del Vicario, et al. "Debunking in a world of tribes," *PLoS ONE* 12.7 (2017), last accessed August 25, 2017. Available at <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0181821>
- Quattrociocchi, Walter, Michela Del Vicario, Alessandro Bessi, Fabiana Zollo, et al. "The Spreading of Misinformation Online," *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)* 113.3 (2015): 554-559. Available at <http://www.pnas.org/content/113/3/554.full>
- Roncaglia, Gino. "Linguaggi e tecnologia: usi della lingua e strumenti di rete," in *Treccani, Il libro dell'anno 2011*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011.
- Salmon, Christian. *Storytelling. La fabbrica delle storie*. Roma: Fazi, 2008.
- Scolari, Carlos Alberto. "Transmedia Storytelling: Implicit Consumer, Narrative Worlds, and Branding in Contemporary Media Production," *International Journal of Communication (IJOC)* 3 (2009): 586-606, last accessed October 30, 2015. Available at <http://ijoc.org/index.php/ijoc/article/view/477/336>
- Sunstein, Cass. *Echo Chambers: Bush v. Gore, Impeachment and Beyond*. New Jersey: Princeton University Press, 2001.
- Vannucchi, Francesca. *Libro e Internet*. Milano: Editrice Bibliografica, 2008.
- Van Dijck, José J. F. *The Culture of Connectivity. A critical history of Social media*. Oxford: Oxford University Press, 2013.
- Watzlawick, Paul, Janet Beavin Bavelas, and Don D. Jackson. *Pragmatics of Human Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*. New York: W. W. Norton & Company, 1967.
- Ziccardi, Giovanni. *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Milano: Raffaello Cortina, 2016.



An Emerging Scholarly Form: The Digital Monograph

Massimo Riva
Department of Italian Studies
Brown University

Abstract

Two recent initiatives, in the English-speaking world, are currently promoting monograph publishing in digital formats, with a specific focus on the arts and humanities but also including the social sciences. The American initiative is funded by the Andrew W. Mellon foundation; in the U.K., the Arts and Humanities Research Council has also promoted a similar initiative, the Academic Book of the Future, which produced a final report released in Spring 2017. This article describes some of the challenges and opportunities the author and his team are facing in designing a digital monograph on eighteenth and nineteenth-century visual culture, one of two pilot projects of the Brown University library Digital Publishing Initiative, funded by the Mellon foundation.

Published 28 December 2017

Correspondence should be addressed to Massimo Riva, Brown University, 190 Hope St., Providence, Rhode Island 02912, USA. Email: massimo_riva@brown.edu

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



Two Initiatives

Two recent initiatives, in the English-speaking world, are currently promoting monograph publishing in digital formats, with a specific focus on the arts and humanities but also including the social sciences. The American initiative is funded by the Andrew W. Mellon foundation; in the U.K., the Arts and Humanities Research Council has also promoted a similar initiative, the Academic Book of the Future, which produced a final report released in Spring 2017. As Guyda Armstrong and Marilyn Deegan write in reference to the latter:

“The Project was conceived of in response to widespread concerns about books, publishing, libraries and the academy. Declining monograph sales, rising serials prices, funding problems, rapidly-changing new technologies, shifting policy landscapes, increasing pressure on academics to do more with less, all contributed to a sense of unease about the health of the academic book in the arts and humanities, and indeed about the health of the disciplines themselves.”¹

And as Donald Waters, in charge of the Mellon program, wrote in an essay published in 2016:

“How do universities best shape the formation, interpretation, and dissemination of knowledge to emerging public needs and media? What features define the quality of scholarly argument? If the monograph is increasingly being challenged as a viable component of systems of scholarly communications, what other genres are needed to disseminate knowledge in the humanities?”²

It is clear from these two quotations that both these initiatives intend to address a broad variety of concerns and issues, in their respective contexts.³ In what follows, I’ll limit myself to commenting on some of the questions raised by Waters, while touching upon some of the issues raised by Armstrong and Deegan, basing myself on my own experiences with this digital format.

My current work-in-progress is one of two pilot projects of the Brown University library Digital Publishing Initiative, funded by the Mellon foundation. Both pilot projects aim to produce two varieties of “digital monograph”: a multimedia edition of a seventeenth century book, and a study in eighteenth and nineteenth century visual culture (my project). A third partner in this initiative will most likely be a U. S. university press, or presses, although at this stage still unidentified. The initiative in question thus involves three main subjects: 1) the author (or authors), e.g. individual scholars; 2) a university library which, as we shall see, is a relatively new subject as far as scholarly *publication* is concerned, but plays a fundamental role in this venture which is both technical and institutional; 3) a university press, as the publisher and distributor as well as the guarantor of the academic product and its quality, based on peer reviewing and well established editorial practices.

In this article, I will adopt the point of view of the author: I will reflect on my experience in progress, addressing some of the issues raised by the process of authoring, producing, and eventually publishing a digital monograph. In discussing some of the many and diverse issues that come into play, intellectual or technical, institutional or economic, etc., I will express my personal point of view as an individual scholar engaged in what is, in fact, an exquisitely

¹ Marilyn Deegan and Guyda Armstrong, “Reflections on the Academic Book of the Future,” forthcoming in the e-journal *Humanist Studies and the Digital Age*, <http://journals.oregondigital.org/hsda>. A version of this article also appears as Chapter 8 in *The Academic Book of the Future Project: A Report to the AHRC and the British Library*, London, 2017.

² Donald Waters, “Monograph Publishing in the Digital Age,” <https://mellon.org/resources/shared-experiences-blog/monograph-publishing-digital-age/> (originally published in the July 2016 issue of *Against the Grain*, <http://www.against-the-grain.com/2016/07/v28-3-monograph-publishing-in-the-digital-age-a-view-from-the-mellon-foundation/> - restricted to subscribers).

³ Already in 1999, Robert Darnton spearheaded this discussion in a seminal article on *The New York Review of Books*: “The best case to be made for e-books concerns scholarly publishing, not in all fields, but in large stretches of the humanities and social sciences where conventional monographs—that is, learned treatises on particular subjects—have become prohibitively expensive to produce.” [<http://www.nybooks.com/articles/1999/03/18/the-new-age-of-the-book/>]. In that article, he also addressed some of the issues that we are now revisiting, within a much changed and more challenging environment, as I try to address below.

collaborative enterprise, even more so than the writing of a “book.” This point cannot be overstressed: not only it is in the nature of digital culture to leverage distributed and collaborative forms of knowledge work, embedded in the amazing array of networked resources becoming available to scholars every day – and a *digital* monograph should indeed make the most of this “infrastructural” richness—but a digital *monograph*, even a single-authored one, by its very conception and design, requires team-work at a fundamental, cognitive level. The knowledge-exchange made possible by this close collaboration of different competencies, scholarly and technical, in particular, has undoubtedly been for me the most rewarding aspect of this experience, so far. It has forced me to see my own work, and role as an “author,” in a different light, and has compelled me to concern myself also with “technical” problems and solutions for what remains, from my point of view, primarily an intellectual, scholarly enterprise. In dialogue with the aforementioned essays, I will first address some of the general characteristics that this new scholarly genre, and/or format, “should” or may have, within the current digital ecology. In doing so, I will focus in particular on the process of researching and writing my digital monograph. My contribution will inevitably be anecdotal, indeed centered on my own individual experience and the specific challenges encountered in giving shape to my project: a very specific one, as the “mono” in monograph also entails, if referred not simply to a “single-authorial” mode of production but also to the subject matter of the project in question, even if conceived within an inter- or trans-disciplinary conceptual framework. One of the questions I will pose – and perhaps the most relevant for me at this stage – is whether, and how, the process of researching and writing a digital monograph differs from that of researching and writing a (printed) “book”. This question could also be reformulated as follows (a reformulation of some of the questions posed by Waters in the quotation above): to what extent does the way we do research in a networked environment affect the way in which we conceive a *monographic* scholarly product, in digital format? An answer to this question implies that the transformation of the “academic *book* of the future” is inseparable from the transformation of our research infrastructure, as a whole, including in particular current and emerging forms, or genres, of scholarly communication.

From the “Book” to the “Digital Monograph”

In our digital environment, it is increasingly difficult to separate the *process* of researching and writing from the publication of the *results* of research in writing: the latter is what (printed) books did, and do, eminently well, embodying the contribution of an individual scholar, often the outcome of years of research, to the collective knowledge of a given subject or field (and in some cases the redefinition of that very subject or field). However, the increased speed of scholarly communication and the ease with which we can today “publish” or “share” what we may call “snapshots” of our research in progress, even in provisional form, make the concept of a slowly-accumulated “monograph” less epistemologically stable, or socially practical. In other words, as part of a networked scientific community, a scholar nowadays has many more opportunities to communicate, almost instantaneously, with his or her peers, sharing the output of his or her research in progress, almost on a daily basis (if he or she so wishes). And yet, the monograph (the “book”) remains the fundamental form of evaluation of scholarly work in the humanities, linked to the dissertation as a scholarly rite of passage, and a legal document, on the one hand, and thus a fundamental feature of how academic institutions and careers in the humanities are structured (with tenure looming large in the U.S. as an official seal of academic quality, autonomy and integrity). The question then rises: should a digital monograph do what a book currently does for a scholar (and by extension, for the scholarly community at large, with its vested interests represented by professional societies such the Modern Language Association, or the American Council of Learned Societies, etc.) practically embodying the scholar’s status within the profession? Or should the digital monograph, instead, do *more* and help reconfigure this status, adapting it to the *process* of knowledge production as it is reconfiguring itself within a networked culture, increasingly a collaborative, open-ended, socialized loop? Which is another way of asking whether the (printed) book should remain, if not the only, at least the primary, *material* embodiment of a scholar’s contribution to the humanities, or whether it should be replaced by other forms of certification. In practice, this has already been happening for many years, as scholars have had increased opportunities to publish, or make public, and “popularize,” their work in a variety of ways, and venues, in short- or even longer forms. Recent attempts to re-establish a qualitative hierarchy in the venues and formats of publication, privileging those that have the *imprimatur* of the scholarly community, whether

electronic or not (through peer reviewing but also the prestige of certain presses or journals, etc.), also reflect this state of affairs, with scholars taking advantage of faster, and often more effective ways of reaching their readers and their peers, whether within or outside their community of reference. Paradoxically, this is happening as the academic world tries to respond to pressing invitations, from outside but also within its own ranks and institutions, to make its scholarly output more accessible to lay readers, thus providing the evidence, and justification, of its public relevance: something that the sciences are under less pressure to demonstrate (even in the current environment, in which the reliability of information is questioned and public trust in science, or scholarly procedures, eroded). The status of a public intellectual may or may not be commensurate to his or her own reputation within the scholarly community, and a (printed) book may indeed be the vehicle for a scholar to acquire that status which often coincides with a readership which extends far beyond the confines of his or her immediate scholarly community. Other forms of publication and communication, such as blogs, or even social media, can also provide a vehicle, of course. Yet, the question at hand is another: whether publishing the equivalent of a book in a digital format may also provide an opportunity to bridge the gap between the scholarly community and the public at large, as well as a bridge between the “book” and those other forms of publication, dissemination and communication that are becoming increasingly pervasive.

As an innovative experiment in scholarly communication, a digital monograph should not aim to simply re-produce what a book does. Indeed, one of the main reasons it is worthy, and necessary, to experiment with the idea of a digital monograph is in order to take advantage of a research infrastructure which in the past decades has transformed itself in radical ways. One of the consequences of this transformation is that, as digital archives and libraries come online, direct access to information, or “sources,” whether in digitized or born-digital formats, has increased exponentially, making what a (printed) book also did, in providing selected access to independently and often painstakingly researched sources from archives and libraries, less essential, if not less intellectually useful or challenging. Of course, it is difficult to generalize, since the use or re-use of previously known or lesser known sources, and documents cannot be entirely separated, in a book, from the argument that a scholar builds in connecting or analyzing his or her sources. Books are published every day in which new, previously neglected, or forgotten sources are re-discovered. And the value of a scholarly book can be based not on the newness or originality of its sources but on the novelty of the argument made with their help. Yet, the availability of sources on a massive scale is also bound to tip the balance between what we may call the argument and the apparatus of a publication, from at least two points of view: compelling scholars to provide viable analyses of larger aggregates and perhaps also modify the way his or her argument is made. This has substantial methodological and perhaps also theoretical consequences which can affect the way in which a digital monograph is conceived.

This is evident in the increasingly crucial importance attributed to data mining and processing in the humanities which often implies not only a different way of looking at problems or topics but the very re-formulation of those problems or topics within a certain disciplinary field, or cluster. (This reformulation, in turn, can be affected by the way new analytical tools become available). Yet, this shift may not be limited to the substitution of “qualitative” with “quantitative” sources or the ingenious ways in which we increasingly elaborate, compare or combine those sources, and the creative methodological innovations this requires: indeed, it may also increasingly affect the way we *read* and *write*, to begin with, as we increasingly read and write in an environment in which reading and writing (printed) books, or even “books” in electronic format, on Kindles and tablets or smart-phones, is only a part, or even a fraction, of our daily practice. This, of course, has not only an effect on the increasingly fragmented way we read and write (I won’t go deeper into this issue here but there are of course many studies which address it) but also on the fragmented way we increasingly *think*: indeed, the *qualitative* nature of our reasoning, or interpretation of our sources or data, is inevitably affected by our “making sense” of analytical procedures capable of parsing sources and data on an exponentially larger scale. Again, the issue is: how much of this shifting balance should a digital monograph (as opposed to a “book” conceived for print or electronic publication) reflect?

Features and Challenges.

The following are the characteristics that a digital monograph should possess, according to Donald Waters, who leads the program established by the Andrew W. Mellon foundation in 2013 (<https://mellon.org/resources/shared-experiences-blog/monograph-publishing-digital-age/>):

“In 2013 we began focusing on long-form research publications in the humanities, and particularly the monograph. As a result of this process, we created a working set of the features of the monograph of the future as we heard it described in our meetings across the country” (see Fig. 1).



Figure 1. Features of the monograph of the future.

Each of these points could (should?) be considered by a scholar embarking on the project of writing a digital monograph, in order to decide whether the subject, or topic, as well as the process of his or her research, can benefit from any or all of these properties, enhancing the format of the “book” he or she wants to write, and thus become part of a digital monograph workplan. In a way, it is precisely what I myself did, as I jumped at the opportunity to reconvert, and reformulate, the plan of the book I was researching and wanted to write when Brown University announced, in the spring of 2015, the launching of its digital publishing initiative, thanks to a substantial grant received from the Mellon foundation. The book I had envisioned, an archaeology of Virtual Reality in the eighteenth and nineteenth century, focused on five case-studies featuring five optical spectacles: from the cosmorama, the magic lantern and the phantasmagoria to the moving panorama and stereoscopic photography. In my book, I intended to connect these forms of popular visual culture with historical figures of Italian modernity (from Casanova to Garibaldi), representative of broader social, political and cultural dynamics (see Fig. 2).

It was easy to envision a lavishly illustrated book: most likely too expensive to produce in a printed format, both for copyright and technical (quality) issues. In the economic range of scholarly monographs, the book I envisioned would have definitely fallen on the high end of the curve, as quantified by a study published in early 2016 (see Fig. 3).⁴

However, economic considerations had only a relative weight on my decision to switch my project to a digital publication, since the cost of a digital monograph could also greatly vary, according to the same source (see Table 1).

⁴ Nancy L. Maron, Christine Mulhern, Daniel Rossman, Kimberly Schmelzinger, “The Costs of Publishing Monographs. Toward a Transparent Methodology” DOI: <https://doi.org/10.18665/sr.276785>






				
The World in a Box: Virtual Travel and the Popularization of the Grand Tour	Casanova's Polemoscope: Social Voyeurism and the Panoptical Self	The Great Belzoni's Show: Phantasmagoria and the Egyptian Fashion	Panoramic Super-Hero: Garibaldi and the Making of Instant History	Mini grand-Tour 3D: Virtual Tourism and Stereoscopic Memory
An imaginary journey inside "The Mondo Nuovo" by Giandomenico Tiepolo (1791)	A Magic Lantern show featuring episodes from <i>Histoire de ma vie</i> and <i>Josameron</i>	A 3D simulation of Belzoni's 1821 exhibit of Seti's Tomb at Egyptian Hall	A simulation of the Garibaldi panorama spectacle Nottingham 1861	A Virtual tour of Southern Italy based on an 1890s Underwood&U. Stereoscopic kit

Figure 2. A work about Virtual Reality in the eighteenth and nineteenth century.

Publications Services People Events Blog Search



The Costs of Publishing Monographs

Toward a Transparent Methodology

[All Publications](#)    

TABLE OF CONTENTS PDF PRINT CITE

February 5, 2016
The Costs of Publishing Monographs
 Toward a Transparent Methodology
 Nancy L. Maron, Christine Mulhern, Daniel Rossman, Kimberly Schmelzinger
 DOI: <https://doi.org/10.18665/sr.276785>

TOPICS
 Scholarly communication

TAGS
 Monographs
 Open access
 Publishing costs

Figure 3. A study about the costs of publishing monographs.

Table 1. Full cost of a high-quality digital monograph (excluding in-kind cost).

Group	Group Average	Group Median	95 th Percentile	5 th Percentile	Highest Cost Title	Lowest Cost Title
1	\$30,091	\$27,955	\$57,991	\$18,678	\$65,921	\$16,401
2	\$44,906	\$42,851	\$69,417	\$26,292	\$129,909	\$19,516
3	\$34,098	\$33,199	\$53,084	\$18,149	\$76,537	\$15,140
4	\$49,155	\$48,547	\$73,885	\$31,760	\$99,144	\$24,234

Needless to say, the prospect of having the help of the Brown library and, through it, the financial support of Mellon, was one of the reasons why this conversion of my project attracted me - in addition, of course, to my previous experience with digital ventures which involved also a productive collaboration with our library. Yet, when my project was selected as a pilot for the library new digital publishing initiative, what really excited me was the very nature of my topic: in which the visual component – being focused on the genealogy of modern visual culture – was so central, and not only, as we shall see, from the point of view of the subject matter but also from that of the very argument I wanted to “build.” Leveraging the vast reservoir of images or videos documenting my objects of research available on the web, or in library and museum archives, or even private collections, and doing it in an innovative way, made possible by the dynamic flexibility and multimedia capability provided by a digital platform, would have made the “illustration” of my argument much richer, easier, and more effective. Yet, what became almost immediately clear to me is that more than just finding effective, and perhaps also more economic, and more user-friendly ways of “illustrating” my argument was at stake. I came up with a term to conceptualize my five case-studies, calling them “epistemological tales”: in each case-study, a narrative component, reconstructing the “spectacle” or type of performance in question, was to be coupled with an investigation of the transformative power of visual experiences, popularized by forms of “optical entertainment” in which scientific and technological “experiments” or manipulations were performed as amusing (or frightening) tricks or illusions, along the lines described by a recent book by Steven Johnson.⁵ Without going into too much detail, in my contribution, I wanted to show how this process affected the collective representation of Italy as a “virtual” destination, in the eighteenth and nineteenth century; and how certain popular Italian characters or authors, from Casanova to Garibaldi, on the threshold between popular and “high” culture, were among the protagonists, or the beneficiaries, of this transformation in the media system of their time. Finally, I wanted to show how the performative “virtual realism” which informs those optical spectacles from the past foreshadows certain key aspects of our contemporary digital culture, from virtual travel and social voyeurism to the spectacularization of “instant history” in modern infotainment society. One of the issues I had to struggle with, therefore, was how to link the stories I wanted to tell, exemplifying various aspects of this general process of “virtualization” of social experience, and the multimedia apparatus I wanted to build in order to both illustrate the five case-studies and develop my argument. The solution I found, perhaps the most important cognitive leap in the process of re-thinking my book as a digital monograph, is that each chapter will feature a digital “simulation” of an analogue spectacle from the past: showing, on the one hand, how these spectacles worked, in a dynamic reconstruction based on historical documentation, which includes images, textual descriptions, etc., translated into a series of dynamic visualizations; and problematizing, on the other, the way in which our digital technology allows us to re-produce those visual experiences from the past, while inevitably affecting the way in which those experiences are re-produced, re-presented or re-imagined (this is also the reason why I chose the term “simulation”). In at least one case, the chapter, or module, about the [Garibaldi panorama](#), we will have to build on top – so to speak – or in connection with, a collaborative project which is already available on the web, and which to many extents exemplifies both the challenges and some of the solutions that a digital “monograph” has to face and hopefully will find, within a networked environment. In short, re-thinking my book as a digital monograph compelled me to shift the weight of my argument from the written to the visual component, embedding as much of my argument in the latter. At the same time, this also required a substantial shift in my writing strategy, reducing the overall “weight” of the textual component (from in excess of 100.000 words, in its first envisioned draft, to about 60.000 in the current plan) but investing the written text with a new crucial function: supporting the visualizations (in the shape of captions or internal annotations), on the one hand, and providing a narrative frame which allows the reader to connect the various visualizations among themselves, and follow a path toward some theoretical and methodological conclusions.

If this was and is the main challenge that my project poses for my team and I, there are other features of a digital monograph that require an adaptive way of thinking, in order to translate a book into its digital “equivalent.” As Guyda Armstrong and Marilyn Deegan write in their aforementioned essay: “Scholarly monographs, even the simplest of them, and even in print form, have intricate organizational structures, notes, indexes, tables of content, sections, tables, and/or illustrations. Given this, they are not particularly well served by current ebook reading devices; enhanced monographs might represent better the complexities of scholarly

⁵ Steven Johnson, *Wonderland. How Play Made the Modern World*, New York: Penguin, 2016.

argument than the less functional ebook.”⁶ Robert Darnton’s idea of a pyramidal structure, in the aforementioned article (see note 3, above) is still perhaps one of the most stimulating propositions, as far as an alternative to a “monolithic” monograph is concerned:

“The top layer could be a concise account of the subject, available perhaps in paperback. The next layer could contain expanded versions of different aspects of the argument, not arranged sequentially as in a narrative, but rather as self-contained units that feed into the topmost story. The third layer could be composed of documentation, possibly of different kinds, each set off by interpretative essays. A fourth layer might be theoretical or historiographical, with selections from previous scholarship and discussions of them. A fifth layer could be pedagogic, consisting of suggestions for classroom discussion and a model syllabus. And a sixth layer could contain readers’ reports, exchanges between the author and the editor, and letters from readers, who could provide a growing corpus of commentary as the book made its way through different groups of readers.”

Yet, this pyramidal structure, with its “layers,” would have to be re-thought within a networked environment where “vertical” reading is largely reconfigured as “horizontal.” While some of the features listed by Waters in his 2016 essay may present themselves as “technical” problems, however, they all have a relevant conceptual dimension. What writing was intended to do, in a “book” in which the written text is central and paratext or illustrations played a supporting role, now translates into a design issue whose solutions necessarily come from a collaborative effort in which the technologists working on the design and production of the digital monograph have a key “authorial” role. The team I work with, thanks to the Mellon grant and the creation of a digital publishing unit within the Brown library, includes an editor (Allison Levy), a designer (Crystal Brusca), and two digital humanists and librarians (Elli Mylonas, Patrick Rashleigh): the best answers to practically all the problems I am outlining here have emerged from a collective brainstorming in which my own authorial goals are consistently balanced with the “technical” authorial goals of finding the best, most user-friendly, practical, yet cognitively innovative delivery solution. With this in mind, let me now go back to the features that a digital monograph could or should have, according to Waters and the Mellon guidelines.

1. “Fully interactive and searchable online, with primary sources and other works”

As already explained, I wanted to incorporate both visual and textual sources, perhaps as annotated databases, or curated collections, linked from such diverse museums or digital libraries resources such as the Getty institute library, the Museum of Cinema in Turin, Hathi Trust, or from the Brown library digital repository, and organized through enhanced bibliographical tools such as Zotero or the likes. This entails a rather cumbersome process of keeping track (and often copies, on my computer or the cloud) of all my sources, including those available more generically from e-journals, web sites, blogs, etc., in addition to printed sources, non-digitized books, or newspapers and magazine articles that I want to make available to my readers (in their original form and not through my summaries or paraphrasing). If, in my case, as far as primary sources are concerned, being mostly from the eighteenth and nineteenth century, copyright is not a major issue, the same cannot be said of images and extended quotations from secondary sources: should the critical apparatus I wanted to make available in interactive digital format also include them (perhaps as links to previews or snapshot views on Google books)? And how to do that without clogging the main text, since these secondary sources need to be also “discussed” or annotated and put into context? Limiting the “interactive apparatus” to primary sources or extending it to a curated “virtual library” of excerpts from the critical texts with which I am in dialogue? More importantly, how to incorporate this potentially enormous interactive apparatus in such a way as not to exercise an irresistible centrifugal pull on my text, or “tale,” and core argument? While for a printed book this is primarily a problem of limiting the number and the extension of footnotes, for a digital monograph, this entails shaping or re-structuring its entire apparatus.

⁶ Marilyn Deegan and Guyda Armstrong, “Reflections on the Academic Book of the Future,” forthcoming in the e-journal *Humanist Studies and the Digital Age*, <http://journals.oregondigital.org/hsda>.

2. “Portable, across reader applications”

This sounds clearly like a technical feature that is not necessarily the concern of a scholar, at least not one with my background. Or, is it? As mentioned above, in my monograph the core argument tries to leverage the specific affordances of the digital format, in its attempt to visualize or, better, “simulate” media or spectacles from the past. This is in a way essential to its persuasiveness as a scholarly contribution: whether a virtual journey inside a painting or the reconstruction of a phantasmagoria spectacle in 3D, the problem of the format, or platform, on which these simulations will be accessible to a reader or user is not secondary at all; for instance, an immersive experience is definitely more effectively “re-produced” on large screens, let alone immersive VR environments, such as the Brown CAVE, than on tablets, or smart phones which can allow only a distant approximation of the original immersive experience (such as 360 videos, for example).

Access and quality of the experience are sometimes inversely correlated, in our digital environment. In other words, portability is definitely a problem an author should be concerned with. Is there a reader application, or a suite of applications, at hand which is viable for the way I intend to build and deliver my visualizations, so crucial for the delivery of my monographic argument? Should we, as a team, be in the business of building or assembling a platform that perfectly fits my subject or argument, and materials, or should we rely upon standard tools and applications that may serve the purpose of other digital monographs as well (from the point of view of a publisher, this may be indeed a primary concern)? And, last but not least, should this be a leading component of our comprehensive effort in designing my “monograph”?

A temporary solution to this series of issues has been the adoption of a platform developed by the Alliance for Networked Visual Cultures, at the University of Southern California, Scalar: “a free, **open source** authoring and publishing platform that’s designed to make it easy for authors to write long-form, born-digital scholarship online, Scalar enables users to assemble **media** from multiple **sources** and juxtapose them with their own writing in a variety of ways, with minimal technical expertise required.” What made Scalar in particular attractive for us is that Scalar “is a **semantic web authoring tool** that brings a considered balance between standardization and structural flexibility to all kinds of material.”

In addition to “a built-in reading interface,” this includes “an **API** that enables Scalar content to be used to drive custom-designed applications” – an important detail given our intention to develop specific applications for our simulations (see Fig. 4). (Whether Scalar will also be the platform we choose for publishing our monograph is still an open question that we may be able to answer as our customized visualizations progress).⁷

3. “Capable of supporting metrics”

The extent to which this point applies to my monograph clearly depends on a decision I as a scholar will have to make on how to build my argument: in order to be representative case-studies, my “tales” and “simulations” should be by definition examples of a larger set of cultural phenomena. To what extent a quantitative argument would have to be built in order to support my qualitative evidence is an interesting critical question, and in the end one that I will have to answer: particularly since the format of the digital monograph seems to invite me to do precisely this and enrich my critical apparatus with the kind of computerized data and visualizations which can make an argument (my argument?) much more extensive and effective...

⁷ New platforms which promise new functionalities to authors, publishers and readers alike are: Fulcrum, part of the Hydra community (a collaborative, open source effort dating back to 2008, initially a joint development project between Stanford University, the University of Virginia and the University of Hull in close collaboration with Fedora (now Fedora Commons, part of DuraSpace) - <https://www.fulcrum.org>; The Manifold Scholarship platform, a project at the U. of Minnesota Press in partnership with the GC at CUNY and Cast Iron Coding. (also funded through a grant from the Andrew W. Mellon Foundation) - <http://manifold.umn.edu>.

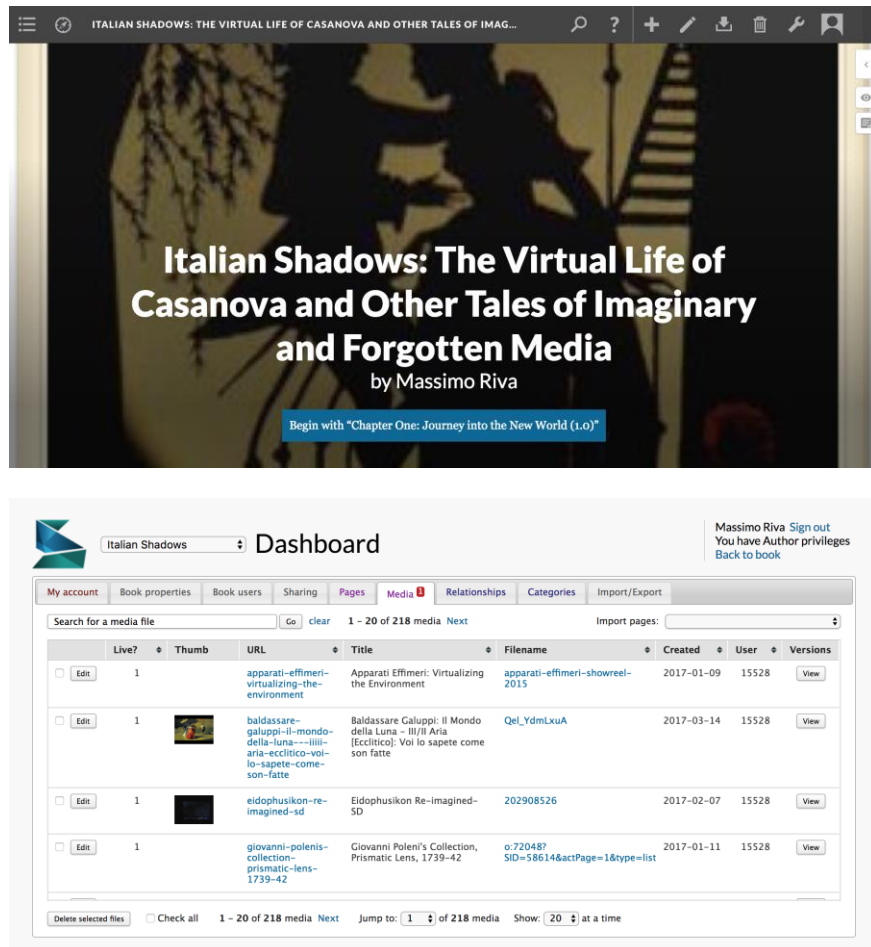


Figure 4. Scalar Book splash and dashboard.

4. “Maintained and preserved in its digital form”

This is what keeps me up at night (and probably keeps up my collaborators). The issue of obsolescence, including the kind of built-in obsolescence that our digital *incunabula*, as I call them elsewhere, inevitably incorporate, is a serious one for any attempt at innovation – and particularly for our attempt to improve or overhaul a technological and cognitive format (the codex) which after roughly six hundred years of existence has reached a remarkable level of sophistication and stability. Yet, any innovation that a digital monograph may implement on the codex, in particular those relying on reader applications, will have to be tested and preserved as an integral part of the product. Whether tailored for a field-specific genre of scholarly publication or not, these formats will have to be preserved along with the technologies used to produce and/or deliver them: knowing that they will likely become “obsolete” within a few years, replaced by others capable of producing or re-producing, epistemologically speaking, better results in a more efficient way. Books (and even manuscripts and incunabula) have survived for hundreds of years, notwithstanding their vulnerability to time and the environment; will our digital equivalent survive for at least a generation? This may be a factor that a scholar would definitely want to weigh, before deciding whether to go for a digital monograph, particularly if the scholar thinks he or she is making an argument or telling a tale “for the ages.” (Of course, a printed copy of his or her “book” could be always be conceived, but it won’t have all the features that make of it an innovation on the “codex”). Most importantly, however, the obsolescence factor, or risk, calls into question the fundamental role of the library in the partnership sketched above: if it is in the interest of the scholar that his or her contribution be known and remembered and not vanish from sight, or become inaccessible, and the interest of the university press to guarantee that once sealed by its mark of quality the product be still available to future readers (perhaps also for commercial gain), the library has to make sure that both the scholarly object itself and the technologies that produced it are still accessible and usable by future generations. Preservation has been the traditional role of libraries: in the digital age, this includes also taking charge of our

knowledge infrastructure. Does this mean that university libraries would have to effectively take also a primary role as publishers, as far as scholarly publishing is concerned? Most likely yes; however, how soon and in what way is open to discussion. In practice, all the materials and preparatory drafts, including sketches of the visualizations, minutes of editorial meetings, my own field-notes, etc., not to speak of the databases of images, texts etc., and the prototypes of the simulations, become part of a portfolio in the library digital repository which also provides a complete documentation of our work in progress.

5. “Economically sustainable”

This other kind of sustainability would require an in-depth discussion of the “open access” framework within which a digital monograph should be able to exist and thrive, if it has to be embedded in our increasingly networked environment and take advantage of its open linked resources. Creative commons may provide the framework. I won't go into technical solutions that would be up to academic publishers to propose in order to justify their continuing role and contribution to the partnership facilitated by Mellon. As I mentioned, we have not yet identified a specific academic press as a partner (although we had conversations with several – in their article, Deegan and Armstrong review a number of “digital monographs” already published by various publishers and available to readers). At this stage of the game, I think academic presses still have a crucial role to play, particularly in economic terms. Indeed, neither the individual scholar nor the library are equipped with the experience and sufficiently concerned with the problem of how a society based on intellectual property and economic efficiency (or profit) can cope with the increasing socialization of knowledge work: this particularly applies to humanistic knowledge work which does benefit society, but not in the same way as technological or scientific innovation appear to. Scholarly presses are undoubtedly an integral part of the academic institution – at least in the U.S. If they want to continue to play this role, they have to take this partnership with scholars and libraries and these experiments in innovation seriously and not retreat into a “business as usual” kind of short-term thinking.

6. “High quality as judged by peers”

Academic presses, scholarly societies (such as MLA, etc.) and the scholarly community at large are still the collective custodians of the quality seal in our profession: whether the mechanisms which regulate this will (or must) change, is not within the scope of this article to discuss. As far as the “monograph,” whether in print or digital, and the peer-reviewing process remain a vital part of knowledge work and quality-control in the humanities, academic presses will have a role to play, at least in the short run: until we figure alternative ways in which our scholarly community as a whole can take charge of this process. Whether this will bring (academic) publishers to extinction, or will revitalize their role as part of new partnerships and ventures, remains to be seen. From a scholar's point of view, at this moment, I'm hoping that the (symbolic) capital accumulated by prestigious scholarly presses, which have the trust of the scholarly community, and established mechanisms to implement their quality control, as well as to advertise and distribute their products, will continue to be available for, and interested in, my output, whether as a traditional book or as an innovative digital monograph. This may be even more important for an independent scholar, not supported in his or her daily endeavors by an institution, but relying upon the recognition of his or her contribution to the scholarly or artistic community for material or intellectual sustenance. Even though self-publishing may be an attractive strategy, for such a scholar, in a diversified environment in which technical ways of communicating directly with readers abound, it does not provide a viable solution, either economically, or as far as the application of quality standards, etc., is concerned.

7. “Able to support user's annotations”

This point relates to the general considerations made about point 2, above. Yet, it also raises, again, the fundamental issue of the flexibility and “re-usability” of the critical apparatus of primary and secondary sources built-into a digital monograph, perhaps allowing readers and users to develop a different argument from that developed by its author: in other words, the possibility of separating the process from the results of research. Moreover, where extensive annotation capability exists, the problem also arises of whether these annotations should be considered an integral part of the “work” or just an addendum, or an appendix to it. An author

may decide that the annotations by other readers warrant an adjustment or re-formulation of (part of) her own argument: this in turn may lead us to recognize that the contributions of a community of scholars under the shape of annotations may become an essential part of the way a critical argument is developed within the framework of a “modular” digital monograph, thus envisioning and establishing forms of collaborative or socialized authorship within its framework. On the other hand, keeping the annotations separate, and the attribution to the scholars reading or reviewing the work independent, may allow a clearer distribution and recognition of merit, and even the introduction of a reward system based on these forms of cross-editing and cross-reviewing (which may even be reconfigured as a collective or public peer reviewing, by a community rather than anonymous experts). An environment populated by digital monographs could facilitate all of this. For example, a scholar/reader could gain a reputation as a valuable reviewer/ annotator of works written or produced by others, and this in turn may lead to forms of reciprocity and further collaborative writing and reviewing. Annotations themselves, as part of a digital apparatus independent on the core argument developed in a digital monograph could further develop into a self-standing “monographic” exercise, etc.

Conclusions

To sum up, and reach some tentative conclusions: until now, the scholarly long-form has remained perhaps the least developed among our digital incunabula. Why? Perhaps because ebooks have not lived up to their technical and commercial promise; perhaps because the printed book (the codex) is still perceived by humanists as the best format for a monographic, single-author, long form meant to develop and sustain a scholarly argument which requires extensive as well as intensive writing and reading; or perhaps because it is not easy to imagine a sustained, long-form argument in an environment which thrives on rhizomatic crosscuts, detours and instant communication and dialogue. Yet, going back to what I identified above as the most crucial challenge for me and my team, from an authorial point of view: the most important test we have faced so far (our work is still in progress) is that of reshaping and adapting my argument to the possibilities and affordances provided by a digital apparatus. Relying more upon “illustration” and “simulation” than (verbal) description or conceptualization – more on the power of visualization than the cognitive capability of writing – is perhaps the most compelling aspect of this process. My critical writing has to adapt to the whole apparatus of my book, perhaps playing a less decisive role in the presentation, and articulation, of my findings: which relies more upon showing than telling, more upon an assemblage or montage of a variety of re-sources, tools and methods than on linear, consistent reasoning. Does this alter the nature of my argument? Does it make it less “scholarly”? Does it compel a scholar to provide a methodological justification for every move? I cannot answer this question, yet. Others, readers and critics and peer-reviewers, will have to answer it, once my digital monograph has found a definitive, albeit somewhat “open” format—and a publisher.

Bibliography

- Armstrong, Guyda and Marilyn Deegan. “Reflections on the Academic Book of the Future,” forthcoming in the e-journal *Humanist Studies and the Digital Age*, <http://journals.oregondigital.org/hsda>. [A version of this article also appears as Chapter 8 in *The Academic Book of the Future Project: A Report to the AHRC and the British Library*, London, 2017. Available at https://academicbookfuture.files.wordpress.com/2017/06/project-report_academic-book-of-the-future_deegan2.pdf]
- Darnton, Robert. “The New Age of the Book.” *The New York Review of Books* (March 18, 1999). Available at <http://www.nybooks.com/articles/1999/03/18/the-new-age-of-the-book/>
- Johnson, Steven. *Wonderland. How Play Made the Modern World*. New York: Penguin, 2016.
- Waters, Donald. “Monograph Publishing in the Digital Age,” <https://mellon.org/resources/shared-experiences-blog/monograph-publishing-digital-age/> (originally published in the July 2016 issue of *Against the Grain*, <http://www.against-the-grain.com/2016/07/v28-3-monograph-publishing-in-the-digital-age-a-view-from-the-mellon-foundation/>)



L'Anno Europeo del Patrimonio Culturale e la visione europea della cultura

Flavia Barca
Associazione culturale ACUME
<http://www.acume.net>
<http://www.flaviabarca.it>
Roma

Abstract

La molteplicità di idee, eventi, progetti e servizi attivati in occasione della designazione del 2018 come Anno Europeo del Patrimonio Culturale è il naturale punto di arrivo di un ventennio – in particolare gli ultimi tre anni – di intensa attività delle istituzioni europee nei riguardi della cultura. Un percorso importante, di grossa apertura e consapevolezza del valore del patrimonio culturale nello sviluppo economico e sociale dell'Unione Europea e dei paesi che ne fanno parte. Ma questa visione ancora non è entrata a pieno titolo nei documenti strategici di Bruxelles, e non è accompagnata da risorse economiche adeguate a trasformare l'azione culturale in leva per uscire dalla stagnazione, economica, emotiva, in cui l'Europa versa ormai da molti anni. Lo studio esamina gli interventi che le principali istituzioni pubbliche dell'Unione hanno intrapreso nei confronti della cultura e del patrimonio nell'ultimo decennio (primo paragrafo) per poi descrivere nel dettaglio le caratteristiche dell'Anno Europeo e le azioni avviate (secondo paragrafo) e, infine, sintetizzare i temi che ancora rimangono da affrontare per fare del patrimonio culturale un vero fattore di cambiamento e crescita sociale ed economica (terzo paragrafo).

The European Year of Cultural Heritage and Europe's Vision of Culture

The multiplicity of ideas, events, projects and services activated on the occasion of the designation of 2018 as the European Year of Cultural Heritage is the natural point of arrival of twenty years - in particular the last three years - of intense activity of the European institutions with regard to culture. An important path, of great openness and awareness of the value of cultural heritage in the economic and social development of the European Union and of the countries that are part of it. But this vision has not yet entered fully into the strategic documents of Brussels, and is not accompanied by adequate economic resources to transform cultural action in lever to get out of the economic, emotional stagnation of the European continent. The study examines the actions that the main public institutions of the Union have adopted towards culture and heritage in the last decade (first paragraph), then describe in detail the characteristics of the European Year and the actions launched (second paragraph) and, finally, summarizes the issues that still remain to be addressed in order to make cultural heritage a real factor for social and economic change and growth (third paragraph).

Published 29 December 2017

Correspondence should be addressed to Flavia Barca, Associazione Culturale ACUME, Roma. Email: flavia.barca@fastwebnet.it

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



La visione europea della cultura¹

L'Unione Europea ha dichiarato il 2018 Anno Europeo del Patrimonio Culturale². Tre gli obiettivi generali di questa iniziativa: promuovere il ruolo del patrimonio culturale dell'Europa quale componente essenziale della diversità culturale e del dialogo interculturale; rafforzare il contributo del patrimonio culturale dell'Europa alla società e all'economia attraverso il suo potenziale economico diretto e indiretto; promuovere il patrimonio culturale come elemento importante delle relazioni tra l'Unione e i paesi terzi. Sottesa a questi obiettivi c'è la consapevolezza, nelle parole di molti esponenti della governance dell'Unione Europea (UE), che il patrimonio contribuisce a creare società più forti (stronger societies) e a promuovere relazioni diplomatiche con il resto del mondo.

Questo punto è frutto di un percorso evolutivo importante compiuto dall'Unione Europea: da un'idea di patrimonio legato esclusivamente al concetto di identità comune, ad una più complessa e integrata, dove questo viene identificato come leva di sviluppo economico e sociale; da un approccio basato esclusivamente sulla conservazione ad una visione di valorizzazione del patrimonio come principale asset competitivo dell'Unione.

Si tratta di un percorso relativamente breve perché il primo documento politico dedicato al tema del patrimonio risale al 1994³. Le politiche europee dedicate alla cultura sono infatti concepite in un'ottica di sussidiarietà:

“il ruolo dell'Unione è di contribuire al pieno sviluppo delle culture degli Stati Membri, innanzitutto attraverso la promozione della cooperazione e degli scambi, nel rispetto delle diversità nazionali e regionali. A maggior ragione, le politiche di protezione e conservazione del patrimonio culturale, peraltro spesso connesse alle politiche di sviluppo territoriale, sono sempre state considerate primariamente responsabilità nazionali” (Sciacchitano 2015, 49).

Il primo passo davvero significativo di questo percorso⁴ è la *Convenzione “Sul valore del patrimonio culturale sulla società”*⁵ aperta alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa – per lungo tempo principale arena di confronto sui temi del patrimonio⁶ – nel 2005 a Faro, in Portogallo. Qui viene messo in evidenza ed esaminato un tema che gli Stati Membri faticheranno a recepire nei loro ordinamenti (e a fine 2017 si è ancora in attesa che questo avvenga in Italia), quello del diritto di tutti alla partecipazione nella vita culturale, così come definito nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: partecipazione intesa non solo come diritto a beneficiare del patrimonio ma, e questo è il concetto più innovativo, “a contribuire al suo arricchimento”. Emerge con chiarezza la responsabilità individuale e collettiva nei confronti del patrimonio, e il legame tra conservazione, sviluppo umano e costruzione di una società democratica e pacifica.

Intorno al patrimonio, quindi, viene legittimata una molteplicità di attori, in primis quello pubblico che, però, è chiamato a confrontarsi con i privati, con le organizzazioni non

¹ L'autrice ringrazia in modo particolare Erminia Sciacchitano per i preziosi suggerimenti e per averla aiutata a districarsi nel complesso ma entusiasmante universo degli interventi europei in materia di cultura e delle risorse dedicate. Naturalmente la responsabilità delle opinioni e di eventuali imprecisioni è invece soltanto dell'autrice.

² Decisione (UE) 2017/864 Del Parlamento Europeo e del Consiglio del 17 maggio 2017 relativa al lancio di un Anno europeo del patrimonio culturale (2018). URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32017D0864&from=IT>.

³ “Conclusioni del Consiglio, del 17 giugno 1994, relative all'elaborazione di un piano d'azione comunitario nel settore del patrimonio culturale, in GUCE C 235 del 23/08/1994” Sciacchitano, 2015.

⁴ Per un quadro più ampio, comprensivo della documentazione relativa al contributo dell'Unesco ad una strategia europea sul patrimonio, consulta <http://europeanheritagealliance.eu/documents/>. Si segnala in particolare The Hangzhou Declaration: Placing Culture at the Heart of Sustainable Development Policies”. URL: <http://www.unesco.org/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/images/FinalHangzhouDeclaration20130517.pdf>.

⁵ Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro, 27.X.2005. URL: <https://www.coe.int/en/web/conventions/search-on-treaties/-/conventions/rms/0900001680083746>. La Convenzione viene poi tradotta in azioni pragmatiche nel documento “Action Plan 2016/17”. URL: <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-action-plan>.

⁶ Fino alla riforma del 2009, vedi Sciacchitano 2015.

governative e con la società civile. Mantenendo chiaro da una parte l'obiettivo di sviluppo sociale e, dall'altra, quello di fare del patrimonio anche un fattore di sviluppo economico sostenibile. Viene altresì, ed anche questo è un passaggio importante, evidenziato il legame tra patrimonio, diversità culturale e creatività contemporanea: “[...] promote cultural heritage protection as a central factor in the mutually supporting objectives of sustainable development, cultural diversity and contemporary creativity” (art. 6). Ed il patrimonio viene identificato come terreno di negoziazione di significati e valori (art. 7), ovvero un patrimonio che si fa cosa viva, in grado di aiutare a comprendere al meglio il senso del nostro essere cittadini della contemporaneità.

Nel 2007 viene lanciata l'*Agenda Europea per la Cultura*⁷ che, riconoscendo il valore trasversale della cultura, identifica tre obiettivi: promuovere la diversità culturale ed il dialogo interculturale, promuovere la cultura come catalizzatore di creatività, promuovere la cultura come elemento vitale delle relazioni internazionali. In linea con i 3 macro-obiettivi strategici vengono lanciati degli obiettivi specifici: tra questi la mobilità degli artisti e la promozione del patrimonio mediante lo stimolo ai processi di digitalizzazione in funzione di incrementarne l'accesso.

La “visione di Faro” e l'impostazione dell'Agenda Europea della cultura emergono in molti documenti dell'Unione negli anni a seguire.

Il 2014 è un anno chiave, quasi uno spartiacque per le politiche riguardanti il patrimonio. Intanto dalle ceneri dei precedenti programmi “Media” e “Cultura” nasce il programma *Europa Creativa*⁸ che segna un cambio di visione nel rapporto tra cultura e creatività. Si inizia infatti a ragionare su progetti integrati, nella concezione della cultura e dei comparti che la compongono come un eco-sistema unico. E si definisce con più chiarezza un budget dedicato alla progettazione culturale che corrisponde anche ad un cambio di atteggiamento nei confronti del settore, verso il quale cresce l'attenzione anche delle politiche dedicate allo sviluppo economico. Parliamo però di cifre minime, con una incidenza marginale sul budget complessivo della UE. Nel 2014 il bilancio di previsione di Europa Creativa era di 180,6 milioni di euro, pari all'8,3% del totale dell'“heading 3” – la categoria “Security and Citizenship”, dentro la quale è stato posto il programma⁹ - che, a sua volta, aveva un peso complessivo risibile, 2,1 miliardi di euro rispetto ai 142,6 miliardi del budget dell'Unione.

Complessivamente, nel settennato 2014-2020, la categoria di bilancio “heading 3” vale 17,7 miliardi di euro su un bilancio complessivo UE di 1.082 miliardi¹⁰ mentre Europa Creativa ha un budget di 1462,72 milioni, ovvero lo 0,14% del totale del budget UE. Inoltre va segnalato che, specificatamente per il sotto-programma cultura¹¹, l'ammontare si riduce ulteriormente, scendendo a 422 milioni di euro, pur trattandosi di una cifra molto più elevata dei 40 milioni di euro assegnati al programma “Cultura” nel settennato 2007-2013¹². E nel bilancio di previsione 2018 l'Heading 3 pesa per 3,4 miliardi di euro su un budget UE di 160,1 e Europa Creativa per 218,3 milioni, di cui 70,6 per il sotto-programma Cultura¹³. Il dato relativo al budget di Europa Creativa colpisce, in particolar modo, perché si tratta dell'unico programma diretto dell'Unione Europea per il settore culturale e creativo. Ed evidenzia uno iato tra gli intenti programmatici e

⁷ Resolution of the Council of 16 November 2007 on a European Agenda for Culture. URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32007G1129%2801%29>

⁸ Regulation No 1295/2013 of the European Parliament and of the Council establishing the Creative Europe Programme pubblicata il 20/12/2013 in “The Official Journal of the European Union” (OJ L 347, p. 221). URL: https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/index_en

⁹ Le altre sono: 1. Smart and inclusive growth; 2. Sustainable growth: natural resources; 4. Global Europe; 5. Administration

¹⁰ Multiannual Financial Framework 2014-2020 and EU budget 2014: The Figures, European Commission 2013

¹¹ Ricordiamo che il programma Europa Creativa è composto da due sottoprogrammi (Sottoprogramma Cultura e Sottoprogramma MEDIA) e da una sezione trasversale (fondo di garanzia per il settore culturale e creativo). Il budget è così suddiviso: sottoprogramma Cultura 31%, sottoprogramma Media 56%, sottoprogramma Trasversale 13%.

¹² Mapping of Cultural Heritage actions in European Union policies, programmes and activities. Latest update: August 2017, European Commission https://ec.europa.eu/culture/sites/culture/files/2014-heritage-mapping-version-2017_en.pdf Si ricorda che, prima di Europa Creativa, i programmi cultura e Media erano separati.

¹³ 2018 annual work programme for the implementation of the Creative Europe Programme C(2017)6002 of 6 September 2017 https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/sites/creative-europe/files/c-2017-6002_en.pdf

la grande attenzione posta alla cultura nei documenti dell'Unione in rapporto alla effettiva disponibilità finanziaria.

A maggio 2014 il Consiglio adotta le *Conclusioni sul patrimonio culturale come risorsa per un'Europa sostenibile*¹⁴ che, sostanzialmente, riprendono la definizione di patrimonio culturale della Convenzione di Faro.

Nel luglio 2014 esce la *Comunicazione della Commissione Europea*¹⁵ che fa riferimento al patrimonio come "bene comune", e per questo da difendere, finanziare e valorizzare per produrre crescita e coesione. E questa "valorizzazione" significa modernizzazione del patrimonio, coinvolgimento di nuovi pubblici, ricerca e innovazione, condivisione di conoscenza, uso dei nuovi strumenti digitali, formazione professionale, nuovi modelli di governance che includano la società civile e il settore privato.

Nel novembre del 2014 il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea, durante il semestre di Presidenza Italiana, adotta le *Conclusioni sulla governance partecipativa del patrimonio culturale*¹⁶ dove si invitano gli Stati Membri a sviluppare una governance multi-stakeholder e multilivello evidenziando il principio di sussidiarietà nella gestione del patrimonio. Le Conclusioni invitano inoltre ad implementare modelli di governance che riconoscano l'importanza dell'interazione tra patrimonio materiale, immateriale e digitale e che ne sviluppino i valori sociali, culturali, simbolici, economici e ambientali. Il Consiglio riprende alcuni concetti chiave della Convenzione di Faro e promuove la partecipazione civica al patrimonio come strumento per rilanciare i territori innovandoli e rivitalizzandoli. Il Consiglio infine invita la Commissione a promuovere studi e ricerche che verifichino l'impatto degli approcci partecipatori alle politiche sul patrimonio e sottopone la proposta di dedicare un Anno Europeo al patrimonio culturale.

Il patrimonio ha una posizione centrale anche nel *Work Plan for Culture (2015-2018)*¹⁷ che, per affrontare le principali sfide fronteggiate dalle organizzazioni culturali e dalle PMI, identifica 4 temi - cultura accessibile ed inclusiva, patrimonio culturale, creatività e innovazione, promozione della diversità culturale e cultura nelle relazioni esterne - per ognuno dei quali vengono individuate delle azioni, degli strumenti e dei risultati, soprattutto sotto forma di mappe, studi, dati empirici. Per quanto riguarda il patrimonio, l'invito del Work Plan è a mappare le buone pratiche di governance e di formazione professionale nell'ambito delle aree a più alto tasso di innovazione e a studiare gli strumenti di salvaguardia del patrimonio.

Parallelamente, in ambito di Consiglio d'Europa, nell'Aprile del 2015, i 50 Ministri responsabili del patrimonio culturale facenti parte della Convenzione Culturale Europea¹⁸ approvano la *Namur Declaration* dove si definiscono gli obiettivi di una strategia Europea sul Patrimonio¹⁹. La strategia ridefinisce il ruolo del patrimonio culturale in Europa e promuove delle linee guida sia riguardo al tema della governance che della partecipazione al patrimonio. In particolare vengono identificati 6 temi chiave: patrimonio e cittadinanza, patrimonio e società, patrimonio e economia, patrimonio e conoscenza, patrimonio e governance territoriale, patrimonio e sviluppo sostenibile.

Nel Settembre 2015 la *Risoluzione del Parlamento Europeo*²⁰ riprende la proposta del Consiglio e raccomanda la designazione dell'Anno Europeo per il Patrimonio culturale nel 2018, riconoscendo il valore del patrimonio intangibile²¹. La Risoluzione chiede alla Commissione di impegnarsi sul piano della ricerca (produrre una mappatura del patrimonio, dati, studi e

¹⁴ <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52014XG0614%2808%29>

¹⁵ Communication From The Commission To The European Parliament, The Council, The European Economic And Social Committee And The Committee Of The Regions *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe* COM/2014/0477 final, 22 Luglio 2014. URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM:2014:477:FIN>

¹⁶ Conclusions on participatory governance of cultural heritage, 25 Novembre 2014. URL: <http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-15320-2014-INIT/en/pdf>

¹⁷ Conclusions of the Council and of the Representatives of the Governments of the Member States, meeting within the Council, on a Work Plan for Culture (2015-2018). URL: http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=uriserv:OJ.C_.2014.463.01.0004.01.ENG

¹⁸ <https://www.coe.int/en/web/conventions/search-on-treaties/-/conventions/treaty/018>

¹⁹ The Namur Declaration, The Ministers of The States Parties to The European Cultural Convention Meeting In Namur On 23-24 April 2015. URL: <https://rm.coe.int/16806a89ae>

²⁰ European Parliament resolution of 8 September 2015 towards an integrated approach to cultural heritage for Europe (2014/2149(INI)). URL: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP/TEXT+TA+P8-TA-2015-0293+0+DOC+XML+V0//EN>

²¹ "[...] to acknowledge, within its political and transversal approach, cultural heritage as both movable and immovable, tangible and intangible, and as a non-renewable resource whose authenticity must be preserved".

indicatori²²) e dei finanziamenti (partnership pubblico-privata, più fondi a disposizione del settore, un budget definito, nuovi incentivi fiscali, controlli-qualità, monitoraggio e valutazione); evidenzia il rapporto con la crescita economica e la creatività, ed il basso impatto ambientale²³; individua il patrimonio come risorsa strategica per una crescita smart, sostenibile e inclusiva; ribadisce l'importanza delle materie culturali (arte, cinema, teatro...) nei curricula scolastici; evidenzia il potenziale della digitalizzazione del patrimonio e, infine, enfatizza il ruolo del patrimonio nella diplomazia e nelle relazioni internazionali.

Tra il dicembre 2015 e il maggio 2016, lo Steering Committee for Culture, Heritage and Landscape (CDCPP), assieme ad un team di esperti e di associazioni ed istituzioni culturali, mette a punto la c.d “Strategia 21” lanciata dalla dichiarazione di Namur producendo un documento, la *Draft European Cultural Heritage Strategy for the 21st Century*²⁴ (1° giugno 2016) che, fra l'altro, poggia su una ampia ricerca condotta sul patrimonio culturale *Cultural Heritage counts for Europe*²⁵, realizzata con il supporto dell'Unione europea.

La ricerca è il frutto di un percorso di riflessione sull'importanza di produrre dati “certi” che mostrino l'enorme contributo che il patrimonio culturale può offrire per sviluppare appieno il potenziale dell'Unione, sia dal punto di vista culturale che economico, sociale e ambientale e marca il passaggio dalla ricerca di impatti “giustificativi” ad una visione “upstream”, che mira a costruire politiche mirate a generare risultati attesi e, per quanto possibile, predeterminati.

A questo fine, nel 2011, era nata, su impulso di Europa Nostra, l'“European Heritage Alliance 3.3”²⁶, una piattaforma di 30 organizzazioni e reti internazionali attive nell'ambito del patrimonio che, nel 2012, produce il documento *Towards an EU Strategy for Cultural Heritage – The Case for Research*²⁷. Il documento prende spunto dall'articolo 3.3 del *Trattato di Lisbona*, dove si afferma che l'Unione deve rispettare la sua diversità culturale e linguistica e assicurare che il patrimonio culturale sia tutelato e valorizzato, per puntare l'attenzione sull'importanza di costruire una strategia che ne valorizzi l'enorme potenziale e, a questo fine, sull'urgenza di produrre una ricerca empirica che raccolga “evidenze” quantitative e qualitative in grado di istruire e guidare la strategia. Nel 2011 era stato varato dal Consiglio dell'Unione europea anche il *Joint Programming Initiative Cultural Heritage and the Global Change*²⁸, per portare avanti attività di ricerca in modo concertato, con il coordinamento italiano (all'iniziativa avevano aderito 17 stati).

Il legame tra Beni culturali e valore per l'Unione europea era stato già messo in evidenza anche dal rapporto prodotto nell'Aprile 2015 dall'Horizon 2020 Expert Group intitolato *Getting Cultural Heritage to Work for Europe*²⁹. Il processo di apertura di Horizon 2020, tipicamente dedicato alla ricerca scientifica, ai temi della cultura e delle creatività e, in particolare, alle politiche di valorizzazione del patrimonio, segna un momento cardine per il settore culturale in Europa, frutto di una conquistata consapevolezza della trasversalità della cultura che, progressivamente, contamina e costruisce valore in diversi programmi della Commissione Europea dai quali trae forza concettuale ma anche nuove risorse economiche (vedi oltre). In particolare il legame con Horizon sottolinea il legame tra cultura e scienza, tra sapere umanistico e sapere scientifico, ricomponendo finalmente una antica frattura. Il rapporto *Getting Cultural Heritage to Work for Europe* segna un momento importante nella visione del patrimonio, non più considerato un costo per la comunità ma, piuttosto, un fattore di sviluppo e

²² “[...] set up a single EU portal dedicated to tangible and intangible cultural heritage; funding opportunities for cultural heritage, as well as data on the state of European cultural heritage and data of importance with regard to conservation; and news and links concerning cultural heritage-related policy developments, actions and events; support, with dedicated funding, studies, research and pilot measures specifically designed to analyse the impacts of cultural heritage promotion processes, develop specific indicators and benchmarks in relation to the direct and indirect contribution of that heritage to economic and social development processes”.

²³ “Notes that cultural heritage contributes to innovative jobs, products, services and processes and can be a source of creative ideas, nurturing the new economy whilst – through appropriate management – having a relatively low impact on the environment”.

²⁴ <https://rm.coe.int/16806a487c>

²⁵ La ricerca, realizzata da un ampio consorzio di soggetti (tra questi Europa Nostra e Encatc), finanziata dal Programma Cultura dell'Unione europea, viene pubblicata nel giugno del 2015. URL: <http://blogs.encatc.org/culturalheritagecountsforeurope/outcomes/>

²⁶ https://en.wikipedia.org/wiki/European_Heritage_Alliance_3.3

²⁷ http://www.europanostra.org/wp-content/uploads/2017/02/Towards-an-EU-Strategy-for-Cultural-Heritage_final.pdf

²⁸ <http://www.jpi-culturalheritage.eu/>

²⁹ <https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/news/getting-cultural-heritage-work-europe>

crescita, un acceleratore, in grado di generare importanti dividendi, non solo sul piano economico ma anche su quello fondamentale della coesione sociale. In termini di impatti, si celebra il passaggio da una ristretta visione “turistico-centrica” (i Beni culturali come fattore di attrazione dei flussi turistici) ad una visione del patrimonio catalizzatore di pratiche sociali e innovazione (tecnologica, sociale).

Un vasto numero di studi e contributi, gli sforzi congiunti del Consiglio d'Europa e della Commissione europea, e il lavoro di un numero amplissimo di stakeholder che operano nell'ambito delle politiche culturali, confluiscono dunque nel documento *Draft European Cultural Heritage Strategy for the 21st Century* che viene adottato nel febbraio 2017 nella *Recommendation of the Committee of Ministers to Member States on the European Cultural Heritage Strategy for the 21st century*³⁰. Nel Rapporto si chiarisce in modo definitivo che il patrimonio non è, *solo*, composto da quei beni così classificati a livello nazionale, ma include tutte quelle opere che le autorità e le popolazioni locali considerano tale. Dal che ne deriva, naturalmente, un approccio fortemente partecipativo e collaborativo alla sua gestione, e quindi un patto tra stato, cittadini e settore privato. La Raccomandazione è un vero e proprio piano strategico integrato basato su tre componenti che interagiscono tra di loro: sociale (per promuovere diversità culturale, empowerment, comunità), sviluppo territoriale ed economico (per promuovere sviluppo sostenibile), conoscenza ed educazione. Ogni componente è legata ad una serie di sfide, per ogni sfida viene specificata una raccomandazione e per ogni raccomandazione vengono individuate una serie di azioni. Il risultato è un documento ricco di indicazioni pratiche, che ogni Stato Membro può facilmente trasformare in strumenti di politica pubblica. Il Rapporto contiene anche una procedura di valutazione dotata di una matrice per valutare gli impatti delle azioni.

Il 30 Marzo 2017 a Firenze ha luogo il primo meeting ministeriale sulla Cultura nell'ambito del G7 e la dichiarazione che ne segue³¹ pone molta enfasi sul tema della salvaguardia del patrimonio, in linea con la *Risoluzione 2347 delle Nazioni Unite*³² del 24 Marzo 2017 dedicata alla tutela del patrimonio culturale a rischio nelle situazioni di conflitto armato.

Nonostante il ruolo molto marginale attribuito alla cultura dalla Commissione Europea nel *Libro bianco sul futuro dell'Europa*³³ e nel *Documento di riflessione sul futuro sociale dell'Europa*³⁴ – in particolare il secondo documento perde l'occasione di riconoscere l'inestricabile legame tra cultura e sviluppo sociale³⁵ – il 14 novembre 2017 la Commissione adotta la Comunicazione *Strengthening European Identity through Education and Culture*³⁶, come contributo all'incontro dei leader europei a Gothenburg, il 17 novembre, dedicato al futuro dell'educazione e della cultura, nell'ambito del *Social Summit for Fair Jobs and Growth*. La Comunicazione, ribadendo che le competenze su educazione e media rimangono proprie dei singoli Stati (diversità) ribadisce l'importanza dell'appartenenza all'Europa come comunità culturale (identità nella diversità) e affronta alcuni temi considerati strategici per una agenda europea della cultura. Tra questi il fondo di garanzia, con l'indicazione di rafforzarne la portata e gli effetti, ed il digitale, in vista di una strategia #Digital4Culture (da lanciare entro il 2020), con l'obiettivo di sviluppare le potenzialità del digitale per rafforzare gli impatti economici e sociali della cultura. La visione è quella di una Area Europea dell'Educazione, dove gli studenti possano muoversi senza confini (con una Eu Student Card, progetto pilota della Commissione). Nell'incontro di Gothenburg su educazione e cultura si è discusso, tra le altre cose³⁷, di incrementare scambi e mobilità dei giovani in Europa, di un Erasmus per i giovani artisti, di equiparare i diplomi dell'educazione secondaria tra gli stati membri, di incoraggiare la creazione

³⁰ https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectID=09000016806f6a03

³¹ Dichiarazione dei Ministri della Cultura del G7 in occasione della Riunione “La Cultura come strumento di dialogo tra i popoli”, Firenze 30 Marzo 2017. URL: http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_789586832.html

³² <https://www.un.org/press/en/2017/sc12764.doc.htm>

³³ Riflessioni e scenari per l'UE a 27 verso il 2025, Bruxelles, 1.3.2017 COM (2017) 2025 final. URL:

<https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2017/IT/COM-2017-2025-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>

³⁴ Bruxelles, 26.4.2017 COM (2017) 206 final. URL:

<https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2017/IT/COM-2017-206-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>

³⁵ Vedi in particolare l'analisi di Culture Action Europe (2017).

³⁶ The European Commission's contribution to the Leaders' meeting in Gothenburg, 17 November 2017, Strasbourg, 14.11.2017 COM (2017) 673 final. URL: https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/communication-strengthening-european-identity-education-culture_en.pdf

³⁷ http://www.consilium.europa.eu/media/31544/en_leaders-agenda-note-on-education-and-culture.pdf

di una rete tra università europee, di rafforzare la capacità delle industrie creative di accedere ai finanziamenti per le startup.

Per concludere il quadro delle politiche Europee legate al patrimonio, vanno citate alcune iniziative dedicate³⁸: le Giornate Europee del Patrimonio del Consiglio d'Europa³⁹, l'European Heritage Label⁴⁰, il Premio dell'Unione Europea per il Patrimonio Culturale / Europa Nostra Awards⁴¹. Si tratta di iniziative di prestigio, anche se prevedono un impegno economico nullo o minimo.

Negli ultimi anni, inoltre, si è affermata la percezione del valore del patrimonio anche per filiere connesse o anche molto lontane da quest'ultimo. Ad esempio nel 2010 la Commissione ha invitato a lanciare iniziative di salvaguardia del patrimonio nel contesto del cambiamento climatico⁴². E se i progetti legati al patrimonio sono naturalmente compresi all'interno del già citato programma di Europa Creativa, uno spazio quindi sempre più rilevante per il patrimonio si trova all'interno del programma Horizon 2020.

Per quanto riguarda Europa Creativa, in particolare, il patrimonio culturale ha un peso economico rilevante, nonché uno dei settori più rappresentati nei progetti selezionati per il finanziamento. Su un totale di 426 azioni sostenute tra il 2014 e il 2016, il 17% riguarda il patrimonio culturale. Per il 2017 sono stati selezionati 81 progetti di cooperazione, di cui il 16% (13 progetti) è inerente al patrimonio culturale.

Per quanto riguarda la ricerca, già durante il Settimo Programma Quadro per la Ricerca e lo Sviluppo Tecnologico (FP7) (2007-2013), circa 180 milioni di euro erano stati investiti in progetti legati al patrimonio culturale tangibile ed intangibile. Horizon 2020 riserva al patrimonio un ruolo di rilievo, sia nella sfida 5 "Climate action, environment, resource efficiency and raw materials"⁴³ che nella sfida 6 "Getting cultural heritage to work for Europe"⁴⁴, e le stime ancora informali sono di oltre un centinaio di milioni di euro investiti per il biennio 2016-17 e di circa il doppio per il triennio 2018-20⁴⁵. Complessivamente, dalla ricerca, per il settennato 2014-2020, potrebbero provenire ai progetti legati al patrimonio culturale all'incirca 500 milioni di euro.

Come già anticipato, da Horizon 2020 è nato l'High Level Horizon 2020 Expert Group on "Cultural Heritage"⁴⁶ che, nel 2015, ha pubblicato il Rapporto "Getting cultural heritage to work for Europe" ma anche la piattaforma social *Cultural Base*, nata nell'ambito del programma quadro 2014-2015 "Europe in a changing world: inclusive, innovative and reflective societies"⁴⁷. La DG Ricerca e Innovazione promuove anche l'*European Strategy Forum on Research Infrastructures* – ESFRI – che identifica infrastrutture di ricerca (RIs) di interesse paneuropeo⁴⁸. Da citare anche il "Joint Programming Initiative in Cultural Heritage and Global Change (JPI CH)", un progetto di ricerca nato nel 2010 con lo scopo di creare un'area di ricerca Europea nell'ambito del patrimonio culturale⁴⁹.

La DG Joint Research Centre (DG JRC), inoltre, supporta diversi progetti di ricerca volti ad indagare il legame tra industrie culturali e creative e sviluppo economico. Tra gli altri sostiene anche l'*European Cultural Index* (ECI) e il *Cultural and Creative City Monitor*.

Da segnalare, ancora, le numerose iniziative legate al turismo, principalmente sotto il cappello della DG Internal Market, Industry, Tourism and Entrepreneurship, tra cui: la *Direttiva per la restituzione dei beni culturali usciti illecitamente dal territorio di uno Stato membro*⁵⁰, la Comunicazione *Europe, the world's No.1 tourist destination – a new political framework for tourism in Europe* adottata dalla Commissione nel giugno 2010, il *Programma congiunto sulle*

³⁸ Per un quadro completo consulta http://ec.europa.eu/assets/eac/culture/library/reports/2014-heritage-mapping_en.pdf

³⁹ <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/european-heritage-days>

⁴⁰ https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/actions/heritage-label_en

⁴¹ https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/actions/heritage-prize_en

⁴² <http://www.jpi-culturalheritage.eu/>

⁴³ <http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/h2020-section/climate-action-environment-resource-efficiency-and-raw-materials>

⁴⁴ <http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/h2020-section/europe-changing-world-inclusive-innovative-and-reflective-societies>

⁴⁵ <https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/news/eu-increase-funding-cultural-heritage-research-and-innovation>

⁴⁶ <http://ec.europa.eu/transparency/regexpert/index.cfm?do=groupDetail.groupDetail&groupID=3091>

⁴⁷ <http://culturalbase.eu/>

⁴⁸ <http://www.esfri.eu/roadmap-2016>

⁴⁹ <http://www.jpi-culturalheritage.eu/>

⁵⁰ Direttiva 2014/60/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 maggio 2014. URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32014L0060>

rotte culturali, le iniziative sul turismo sostenibile. E le azioni per combattere il traffico illecito di beni culturali, nonché quelle per la conservazione del patrimonio rurale (a cui la DG per lo sviluppo agricolo e rurale ha assegnato, nel settennato 2007-2013, 1,2 miliardi di euro).

Riferimenti al patrimonio sono rintracciabili, infine, anche in altri programmi UE, come Erasmus+ e Europe for Citizens (sotto la DG Communication), e linee di finanziamento, come i Fondi strutturali. Per quanto riguarda questi ultimi, su un budget totale della Politica di Coesione 2007-2013 di 347 miliardi di euro, 5,9 miliardi (l'1,7%) sono stati destinati alla cultura. Di questi, 3,2 miliardi di euro sono stati assegnati al tema prioritario "Protezione e conservazione del patrimonio culturale" (cod. 58), 2,2 miliardi di euro al tema "Sviluppo di infrastrutture culturali" (cod. 59) e 775 milioni ad "Altri aiuti per il miglioramento dei servizi culturali" (cod. 60)⁵¹. Si tratta di cifre molto importanti, se confrontate con i programmi dedicati esaminati sopra che, però, nonostante le rigide indicazioni europee a monte, hanno spesso prodotto impatti locali molto limitati se non lontani dalle indicazioni di partenza. In Italia, ad esempio, sugli 800 milioni inizialmente dedicati alla cultura, molti sono rimasti in realtà inutilizzati e comunque i fondi hanno finanziato principalmente iniziative di restauro e conservazione, nell'assenza totale di una visione di valorizzazione del patrimonio (Barca 2012 e Barca, Tracò e Palazzolo 2012).

Per il settennato 2014-2020, nel quadro europeo di riferimento dei fondi strutturali, la cultura mantiene un ruolo assolutamente marginale e, comunque, non pienamente valorizzato⁵²: non compare tra gli obiettivi tematici ed è ricompresa nell'obiettivo 6 (OT6) relativo all'ambiente ("preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse"). Non ci sono dati di riferimento chiari a livello comunitario ma per dare un'idea del peso dei fondi strutturali nella progettazione culturale al livello degli stati membri, l'Accordo di Partenariato per l'Italia stimava 2,3 miliardi di euro (di finanziamento europeo, co-finanziamento escluso) per l'obiettivo 6 e 921 milioni dedicati al solo patrimonio culturale⁵³. Sul Fondo coesione, invece, sono previsti 6 miliardi di euro per i settori culturali e creativi⁵⁴, un importo rilevante se paragonata al miliardo di euro scarso derivante dalla somma dei finanziamenti di Europa Creativa e della ricerca. Si tratta di cifre che danno il senso di rapporti di forza tra direzioni generali, tra stati membri (ricordiamo che le politiche di coesione non investono tutti i territori allo stesso modo) e tra strategie di politica pubblica.

L'Anno Europeo del Patrimonio Culturale

Il Consiglio e il Parlamento Europeo formalizzano il 17 Maggio 2017 la designazione del 2018 "Anno Europeo del Patrimonio Culturale"⁵⁵. La decisione, che riprende "in via eccezionale la programmazione tematica degli anni europei iniziata fin dal 1983 e interrotta nel 2015, appare molto lontana da un intento auto celebrativo, e indica chiaramente nel patrimonio uno dei pilastri indispensabili al rilancio [...] della stessa idea di Europa come base di un progetto comune di sviluppo economico e sociale" (Sacco 2017, 22).

Il concetto di patrimonio adottato è esteso ed inclusivo⁵⁶. L'obiettivo è di incoraggiare la condivisione del patrimonio culturale europeo come risorsa comune, frutto di storia e valori

⁵¹ Mapping of Cultural Heritage actions in European Union policies, programmes and activities. Latest update: August 2017, European Commission. URL: https://ec.europa.eu/culture/sites/culture/files/2014-heritage-mapping-version-2017_en.pdf

⁵² http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/working/strategic_framework/csf_part2_en.pdf

⁵³ Accordo di Partenariato 2014-2020 per l'impiego dei fondi strutturali e di investimento europei, adottato il 29 ottobre alla Commissione europea a chiusura del negoziato formale. URL: <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/AccordoPartenariato/>

⁵⁴ Commissione Europea, *Riflettori puntati sull'Anno europeo del patrimonio culturale 2018*. URL: <http://publications.europa.eu/webpub/com/factsheets/cultural-heritage/it/>

⁵⁵ Decision EU 2017/864 of the European Parliament and of the Council. URL: http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=uriserv:OJ.L_.2017.131.01.0001.01.ENG&toc=OJ.L:2017:131:TOC

⁵⁶ URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32017D0864&from=IT>. Nel considerando 7 si definisce il concetto di "patrimonio": "[...] il patrimonio culturale abbraccia un ampio spettro di risorse ereditate dal passato, in tutte le forme e gli aspetti — materiali, immateriali e digitali (prodotti originariamente in formato digitale e digitalizzati), inclusi i monumenti, i siti, i paesaggi, le competenze, le prassi, le conoscenze e le espressioni della creatività umana, nonché le collezioni conservate e gestite da organismi pubblici e privati quali musei, biblioteche e archivi. Il patrimonio culturale comprende altresì il patrimonio cinematografico". La Convenzione di Faro del 2005 aveva messo in chiaro il concetto di fondo: "cultural heritage is a group of resources inherited from the past

comuni, e di rafforzare il senso di appartenenza allo spazio comune Europeo. A questo fine l'Anno Europeo dovrebbe incoraggiare le istituzioni pubbliche nazionali e locali, assieme alla società civile, a proteggerlo, salvaguardarlo, riusarlo, rafforzarlo, valorizzarlo e promuoverlo.

Si tratta di una conquista importante, specie per paesi tradizionalisti e chiusi come l'Italia, l'enfasi sulla tutela accompagnata da concetti come "riuso", che dà nuova forza al senso, troppo spesso ambiguo, di "valorizzazione".

Gli obiettivi specifici del programma sviluppano molti dei temi entrati nell'agenda culturale europea negli ultimi anni: la centralità della persona in un modello integrato e inclusivo, la governance partecipata, l'accessibilità – anche con strumenti di innovazione, l'importanza di costruire evidenze del contributo positivo del patrimonio culturale alla società, l'interdipendenza tra patrimonio ed altri settori come il turismo e l'ambiente, il legame con la creatività, il ruolo dell'educazione e della formazione continua, l'impatto della cultura sulle relazioni diplomatiche.

Per raggiungere gli obiettivi identificati, tra le misure da intraprendere vengono indicate: iniziative ed eventi che promuovano dibattito e stimolino consapevolezza del valore del patrimonio; campagne informative, mostre e progetti educativi che veicolino valori come la diversità e il dialogo interculturale in rapporto al patrimonio e che stimolino il contributo del pubblico alla protezione e al management del patrimonio; la condivisione di esperienze e di buone pratiche e la disseminazione di informazioni sul patrimonio; attività di studio, ricerca e innovazione, e disseminazione dei risultati; la promozione di progetti e reti connessi all'Anno europeo.

La responsabilità dell'organizzazione dell'Anno europeo a livello nazionale ricade sui singoli stati membri e a questo fine sono nominati dei coordinatori nazionali. Il processo a livello europeo è invece seguito dalla Commissione assistita da un *Comitato di soggetti interessati*⁵⁷ formato da 35 associazioni rappresentative e da diverse organizzazioni internazionali come Unesco e Consiglio d'Europa.

Il budget complessivo previsto per il finanziamento delle iniziative legate all'Anno europeo è di 8 milioni. 5 sono impegnati per finanziare una call dedicata, scaduta il 22 Novembre 2017, che integra la tradizionale call di Europa Creativa⁵⁸ e si propone due obiettivi: rafforzare il senso di appartenenza allo spazio comune europeo, promuovere il patrimonio come fonte di ispirazione per la creazione artistica contemporanea e rafforzare l'interazione tra patrimonio culturale e altri settori culturali e creativi.

Il resto del bilancio serve a sostenere l'attuazione delle 10 iniziative europee (vedi oltre) e la strategia di comunicazione (che comprende un sondaggio di Eurobarometro).

Nel 2018 saranno anche finanziati progetti nel settore del patrimonio culturale con il sostegno dei programmi Erasmus+, Europa per i cittadini, Horizon 2020 e di altri programmi dell'UE. I bandi sono in via di definizione ed è quindi impossibile dare un quadro completo. Per fare un esempio Europa per i cittadini ha inserito, nelle priorità 2018-2020, l'anno europeo nello strand 2 "Democratic engagement and civic participation"⁵⁹. E da Horizon per il patrimonio dovrebbero venire circa 55 milioni di euro.

Sono inoltre previste alcune conferenze sul tema, a partire dal marzo 2018 (*High-level H2020 Conference* a Bruxelles)⁶⁰. Tra le altre ricordiamo un "Networking and launch event of all new H2020 research projects on Cultural Heritage" nell'ottobre 2018 e la "Heritage Alive' conference and Fair of EU Innovators on CH" nel Novembre 2018, entrambe a Bruxelles.

Da segnalare, anche, il Summit "Sharing Heritage, Sharing Values", promosso da Europa Nostra, the Prussian Cultural Heritage Foundation (SPK) e the German Cultural Heritage Committee (DNK) che si terrà a Berlino dal 18 al 24 Giugno 2018.

Il quadro delle iniziative legate all'Anno Europeo del Patrimonio mostra ancora una volta, in modo abbastanza evidente, quanto ad una visione europea del Patrimonio non corrisponda un budget adeguato. Gli stanziamenti sono infatti in alcuni casi quasi risibili, specie se suddivisi tra

which people identify, independently of ownership, as a reflection and expression of their constantly evolving values, beliefs, knowledge and traditions. It includes all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places through time" Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro, 27.X.2005. URL:

<https://www.coe.int/en/web/conventions/search-on-treaties/-/conventions/rms/0900001680083746>

⁵⁷ <http://www.voicesofculture.eu/>

⁵⁸ https://eacea.ec.europa.eu/creative-europe/funding/support-european-cooperation-projects-2018_en

⁵⁹ https://eacea.ec.europa.eu/europe-for-citizens_en

⁶⁰ <http://ec.europa.eu/research/social-sciences/index.cfm?pg=events&eventcode=D6CE1414-01FB-4DAC-46FA109CCCF4E069>

i diversi stati membri (gli 8 milioni di euro), in altri oscuri e pienamente valutabili solo ex post (i progetti, bandi ecc. afferenti a diverse DG e linee di finanziamento).

La designazione prevede che, entro il dicembre 2019, la Commissione rediga un rapporto contenente i risultati e la valutazione degli interventi previsti, comprensivo di proposte per future iniziative comuni riguardanti il patrimonio culturale. Il punto è che, nella visione di tutti quei soggetti che hanno promosso, sostenuto, condiviso l'iniziativa, e anche di una parte rilevante delle istituzioni europee, l'Anno del patrimonio non è un evento a sé ma l'inizio di una nuova fase per l'Europa, come sottolinea Silvia Costa:

“Although the word ‘culture’ is not mentioned in Juncker’s 10 priorities, this Year marks the beginning of a European space for culture, with stronger backing than before. [...] This Year will not end in 2018. Rather, it will help build a solid foundation for a European space of culture beyond 2018, and it will help us regain a sense of European identity and pride”⁶¹.

L'Anno Europeo guarda già, infatti, al proprio futuro prevedendo che, a valle dell'iniziativa, la Commissione, assieme al Consiglio d'Europa, l'Unesco e altri partner, gestirà progetti a lungo termine imperniati su dieci temi (le «Dieci iniziative europee»)⁶². Queste fanno riferimento a 4 obiettivi: partecipazione (condivisione del patrimonio, patrimonio a scuola, gioventù per il patrimonio), sostenibilità (riconversione del patrimonio, turismo e patrimonio), protezione (standard di qualità per il patrimonio, iniziative per il patrimonio a rischio), innovazione (migliori competenze per il patrimonio, innovazione sociale, ricerca innovazione, scienza e tecnologia a servizio per il patrimonio). Si tratta però di un percorso ancora aperto e tutto da scrivere, e inevitabilmente legato a strette maglie con il futuro del progetto europeo.

Un modello integrato per ripensare l'agenda europea⁶³

L'analisi dello scenario europeo mostra come, a livello di governance dell'Unione, il tema della cultura e, in particolare, del patrimonio, sia divenuto terreno fondamentale di riflessione sull'“essere europei”, sui valori che legano e sui quali negoziano stati membri molto diversi tra loro⁶⁴. Il patrimonio è, infatti, al contempo progetto identitario ma aperto a continue negoziazioni (di senso, interpretazione, riuso) non solo all'interno dell'Unione ma a livello internazionale, il che lo pone come agente di coesione interna e di dialogo interculturale. E così il dibattito sul patrimonio diviene dibattito sui valori condivisi, sulla identità e sull'alterità, sulla democrazia e sui populismi, sui bisogni, il godimento e la paura.

L'enfasi sulla tutela non accompagnata da una adeguata strategia di riuso e valorizzazione ha rischiato, per lungo tempo, di ingessare la visione europea sul patrimonio relegandolo a risorsa preziosa a fini turistici e a strumento di conservazione della memoria, debito morale nei confronti delle generazioni a venire, attore del passato e non del futuro.

Negli ultimi anni la prospettiva, come sopra evidenziato (cfr. par. 1), si è aperta – pur all'interno di profondi contrasti, sia lato valori, che strategie, tra gli stati membri – e progressivamente le istituzioni europee stanno iniziando a comprendere il ruolo centrale del patrimonio culturale nello sviluppo economico e sociale dell'Unione. Ma il cammino è ancora lungo, la consapevolezza non è ancora pienamente condivisa e, soprattutto, c'è un evidente problema di mancanza di coerenza tra l'enfasi sul ruolo della cultura – nelle riflessioni di Commissione, Parlamento e Consiglio -, e l'assenza della cultura dall'agenda europea “che conta”. Ma vediamo nel dettaglio i nodi critici ed i temi sui quali la governance europea e gli stati

⁶¹ Silvia Costa, 7 Dicembre 2017, “European Year of cultural heritage: New beginnings for EU cultural policy”. URL: <https://www.theparliamentmagazine.eu/articles/opinion/european-year-cultural-heritage-new-beginnings-eu-cultural-policy>

⁶² Commissione Europea, *Riflettori puntati sull'Anno europeo del patrimonio culturale 2018*, Unione Europea 2017. URL: <http://publications.europa.eu/webpub/com/factsheets/cultural-heritage/it/>

⁶³ Nel paragrafo sono ripresi alcuni concetti contenuti nell'articolo “Una cultura contemporanea per il bene comune” pubblicato nel Luglio 2015 sul sito www.flaviabarca.it

⁶⁴ “Culture is the foundation of who we are as human beings. It allows us to take part in collective life, binding us together when pursuing shared objectives. Without the explicit recognition of the European project’s cultural dimension, the future of the European Union as a common endeavour is difficult to imagine” (Culture Action Europe 2017).

membri sono chiamati a confrontarsi nei prossimi mesi e anni per fare del progetto culturale una vera leva di sviluppo sociale dei territori europei.

Il primo tema, come anticipato e come chiaramente emerge dai dati raccolti finora, riguarda **l'assenza della cultura dai documenti strategici** sul futuro dell'Europa, vedi i già citati *Libro bianco sul futuro dell'Europa* e *Documento di riflessione sul futuro sociale dell'Europa*, ad indicare che la cultura non rappresenta realmente una priorità per l'Unione. Quando "il gioco si fa duro" la cultura scompare dall'agenda politica. Ed i **budget** della Commissione sono costruiti di conseguenza. C'è uno iato evidente tra gli intenti programmatici e l'effettivo budget allocato per costruire le politiche culturali. O meglio la frammentazione del budget per la cultura in una vasta miriade di programmi, progetti e Direzioni Generali rende difficile una strategia trasparente e comune, in grado di incidere con efficacia sulle politiche pubbliche degli stati membri, in molti dei quali i settori culturali e creativi sono in estrema difficoltà⁶⁵.

Le parole d'ordine periodicamente lanciate da Europa Creativa (audience development, competenza ecc.) hanno certamente un impatto, ma parliamo, come già menzionato, di una cifra minima – 1,46 miliardi nel settennato 2014–2020 – e di un numero di progetti in grado di incidere molto parzialmente e molto lentamente sulla visione dei territori.

Il budget di Horizon, nella linea 6 "Europe in a changing world. Inclusive, innovative and reflecting societies" è di 171,95 milioni di euro nel 2018, 183,41 nel 2019 e 195,71 nel 2020⁶⁶. E come già ricordato dalla ricerca nel settennato 2014-2020 dovrebbero essere investiti in progetti legati al patrimonio all'incirca 500 milioni di euro.

Nel settennato 2014-2020 il budget complessivo delle politiche di coesione è di 325 miliardi. Alla cultura sono destinate risorse su tutti i principali fondi di riferimento (Fondo di sviluppo regionale, Fondo sociale ecc.), per un totale non stimato a monte, vista anche l'assenza della cultura dai macro-temi di riferimento. Ma per dare una indicazione basta pensare che sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca 5,7 miliardi sono dedicati a progetti di sviluppo di tipo partecipativo che promuovono il patrimonio culturale, compreso il patrimonio culturale marittimo, nelle zone vocate all'industria della pesca.

Questi interventi frammentati sulla cultura, spesso trasversali alle diverse azioni previste dai programmi europei, rendono impossibile una esatta quantificazione del peso delle politiche culturali sul budget dell'Unione Europea. Si tratta comunque di risorse non proporzionali alle analisi comunitarie sul ruolo e gli impatti della cultura e alla percezione pubblica del suo valore.

È evidente che per far sì che le visioni – europee – si trasformino in azioni – nazionali, locali – e per far sì che davvero producano cambiamento, è necessario che si concretizzino in progetti di politica pubblica (nazionale e locale), o direttamente in progetti locali di sguardo europeo. E a questo fine, pur in una ottica sempre maggiore di co-operazione pubblico-privato, e di condivisione dei territori (vedi oltre), il segnale forte è dato dall'impegno, anche economico, dell'amministratore pubblico, europeo, nazionale o locale che sia.

Il secondo tema è la costruzione di politiche e la promozione di progettualità che permetta di passare da una logica degli impatti ad **una logica dei modelli**.

Nei documenti della Commissione Europea è riconosciuto il profondo legame tra sviluppo sociale ed economico che si innesta nella valorizzazione del patrimonio culturale:

"It is an irreplaceable repository of knowledge and a valuable resource for economic growth, employment and social cohesion. It enriches the individual lives of hundreds of millions of people, is a source of inspiration for thinkers and artists, and a driver for our cultural and creative industries"⁶⁷.

⁶⁵ Vedi, tra le altre, le statistiche culturali Eurostat nei diversi paesi europei: "Culture statistics, 2016 Edition, Eurostat" <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/7551543/KS-04-15-737-EN-N.pdf/648072f3-63c4-47d8-905a-6fdc742b8605> e anche il database di riferimento <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

⁶⁶ http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/wp/2018-2020/main/h2020-wp1820-societies_en.pdf

⁶⁷ Communication From The Commission To The European Parliament, The Council, The European Economic And Social Committee And The Committee Of The Regions *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe* COM/2014/0477 final, 22 Luglio 2014. URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM:2014:477:FIN>

Permane però una preoccupazione legata alla difficoltà di stimare in modo chiaro e definito il valore dell'impatto del patrimonio culturale sui territori, in linea con le preoccupazioni della DG Cultura di "provare" quanto effettivamente la cultura "conti".

Esistono ormai vasti e numerosi studi sull'impatto della cultura sui territori⁶⁸. Oltre al già citato *Cultural Heritage counts for Europe*⁶⁹ segnaliamo tra tutti il rapporto del Parlamento Europeo del 2012 sull'uso dei Fondi Strutturali per la cultura che mette in evidenza la capacità di quest'ultima di sviluppare imprenditoria creativa e talenti, incubare innovazione e nuovi modelli di business, incoraggiare effetti *spill-over* con settori come ICT, manifatturiero, turistico, rivitalizzare i quartieri e l'immagine delle città⁷⁰. Gli effetti sono ormai indubbi, sia diretti che indiretti (Sacco e Teti 2017), anche se gli indicatori ancora troppo "leggeri" per permettere investimenti "in automatico". È ora però di fare un salto e provare a ragionare della cultura come centro di un sistema complesso, modellizzabile e replicabile in differenti contesti territoriali. È ormai evidente e difficilmente contestabile che la cultura, in tutti i suoi aspetti, è motore di sviluppo sociale ed economico, ed è quindi ormai necessario dichiarare superata la fase delle analisi di impatto per occuparci delle "evidenze delle politiche"⁷¹. L'impressione è che la ricerca degli impatti sia stata per lungo tempo un modo per procrastinare l'aumento di finanziamenti destinati a sostenere e valorizzare la cultura. Quello che manca invece, in modo chiaro e definito, sono i modelli, le policy. Si procede, a livello europeo e sicuramente in paesi come l'Italia, per buone pratiche e per singoli amministratori (locali e nazionali) virtuosi, più che per modelli di valorizzazione testati e replicabili. Forse è arrivato il momento per modellizzare le strategie.

Gli altri temi sono già presenti negli intenti delle politiche europee, ma a livello locale, in molti stati membri, c'è poca consapevolezza e scarsa trasparenza strategica.

Innanzitutto il ripensamento della **governance**, in un'ottica molto più integrata, aperta e condivisa, dove siano chiari obiettivi, bisogni, responsabilità e competenze del settore pubblico, dell'attore privato e della società civile.

Il Parlamento Europeo, nella Risoluzione dell'8 Settembre 2015,

"accoglie con favore l'iniziativa del Consiglio di redigere linee guida per i nuovi modelli di governance partecipativa per il settore del patrimonio culturale, valorizzandone la dimensione di risorsa condivisa e rafforzando i legami fra piani locali, regionali, nazionali ed europei" e "chiede agli Stati membri di garantire lo sviluppo di strumenti giuridici che consentano modelli di finanziamento e di amministrazione alternativi, come il coinvolgimento della comunità, la partecipazione della società civile e di partenariati pubblico-privato, al fine di attuare azioni legate alla conservazione, al restauro, alla salvaguardia, allo sviluppo e alla promozione del patrimonio culturale"⁷².

⁶⁸ Tra gli altri: il Rapporto di Cses e Ericarts, 2010, *Study on the Contribution of Culture to Local and Regional Development – Evidence from the Structural Funds*. URL: <http://www.ericarts.org/web/projects.php?aid=218&lid=en&al=&rid=330>; vedi anche (Sanetra-Szeliga 2017)

⁶⁹ <http://blogs.encatc.org/culturalheritagecountsforeurope/outcomes/>

⁷⁰ Risoluzione del Parlamento europeo dell'8 settembre 2015 *Verso un approccio integrato al patrimonio culturale per l'Europa* (2014/2149(INI)). URL: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P8-TA-2015-0293+0+DOC+XML+V0//IT&language=IT>, pag. 10: "This study shows that culture is at the heart of local, regional and national policies. The careful selection of case studies documented in the study illustrates the pervasiveness of cultural investment, its contribution to territories' attractiveness and therefore the extent to which culture has been mainstreamed in public policies with a view to: develop creative entrepreneurship and talents (Tartu Centre for CIs, the video games Prototype Fund in Dundee, VC Fund in Berlin, Nantes and its performing arts scene); incubate innovation and new business models (CIs Development Programme in Finland); encourage spill over effects between culture-based creativity and other sectors (ICT, manufacturing, tourism, etc.) (the Kunstgreb project on artistic interventions in Denmark, BUDA Fabric in Kortrijk); revitalise cities' quarters and image (Quartier de la Création Nantes, Klarendal quarter in Arnhem, Temple Bar in Dublin)".

⁷¹ Vedi *A proposal for improving the communication and information system in the area of cultural heritage and European identities: CulturalBase European Stakeholders Platform for Arts and Culture (ESPLART)*. URL: <http://culturalbase.eu/documents/ProposalForCulturalBaseEuropeanStakeholdersPlatform.pdf>

⁷² URL: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P8-TA-2015->

Il nodo teorico è indagare se e come il patrimonio culturale, materiale e immateriale, possa essere concepito come un bene comune (Greffé 2017), una risorsa condivisa da gestire e rigenerare mediante la condivisione e la cooperazione tra attori pubblici, privati e società civile organizzata. La progettazione europea in questo ambito è molto avanzata ma, ancora, troppo spesso, i concetti di cooperazione pubblico-privato o di coinvolgimento della società civile rimangono interessanti strategie sulla carta che non riescono a trovare adeguati modelli di attualizzazione. Non solo perché permane in molti paesi una forte preoccupazione riguardo al coinvolgimento di attori privati nella valorizzazione del patrimonio, ma anche perché troppo spesso manca una chiara indicazione di metodo condivisa dal soggetto pubblico rispetto alla quale il privato si possa con trasparenza attivare. Ed ugualmente il concetto di “progetto partecipato” dalla cittadinanza troppo spesso si risolve in un coinvolgimento forzoso, formale, che non produce un effetto realmente esponenziale di inclusione e co-creation.

Al tema della governance è connesso quello della qualità della pubblica amministrazione, elemento critico in molti stati membri. Si tratta di lanciare un grande progetto formativo che formi, in primis, i decisori; e occorre che, a chi intraprenda i corsi di formazione, sia dato un peso nei processi decisionali. Per ogni singolo dirigente e funzionario amministrativo si dovrebbe definire un Curriculum, «un set di competenze condivise e valutate in un sistema di accreditamento»⁷³. Ad esempio sarebbe auspicabile che, nei nuclei locali che fanno programmazione pubblica, sieda almeno un esperto di tecnologie digitali, di banda larga, d'innovazione tecnologica.

Al tema della governance è legato anche il tema dell'**accountability**, ovvero la “capacità di ogni modello di gestione di pianificare e rendicontare, sulla base di indicatori delle proprie performance valoriali, in rapporto ad una platea di destinatari quanto più ampia possibile” (Barni 2017). Alla base c'è il passaggio fondamentale, reso non solo più facile ma quasi inevitabile dall'uso delle nuove tecnologie digitali, verso la trasparenza e rendicontabilità di tutte le politiche pubbliche nel settore della cultura. Il punto non è, come già segnalato, ripercorrere la logica degli impatti, ma quello di legare strategie ed investimenti a risultati monitorabili e valutabili. In questo senso sarebbe importante che l'Anno Europeo desse un segnale forte. Ad esempio pubblicando tutti gli investimenti pubblici legati all'evento e tutta la progettazione finanziata e, magari, per ciascun progetto, rendicontandone performance e risultati.

Quindi c'è la questione dell'**accesso**, tema complesso perché teatro di integrazione tra gli strumenti necessari ad ascoltare, attrarre e coinvolgere il pubblico verso il patrimonio e gli strumenti necessari a rendere il pubblico più libero (nell'accezione di Amartya Sen) di compiere le proprie scelte, cioè competente, informato, consapevole.

Le politiche culturali si vanno sempre più orientando verso la centralità della “persona”, la sua esperienza, le sue relazioni, laddove il vero ultimo scopo del prodotto culturale è porsi in rapporto all'utente, come sottolineano gli interventi europei in materia, in piena coerenza con l'impianto costituzionale italiano (Forte 2014). Ripartire dai bisogni. Uno dei 14 obiettivi espressi dalla Decisione dell'Unione europea relativa all'istituzione dell'Anno Europeo del Patrimonio è quello di “incoraggiare approcci al patrimonio culturale incentrati sulle persone, inclusivi, lungimiranti, più integrati, sostenibili e intersettoriali”⁷⁴.

Una cultura che aiuti quindi a ripensare le politiche pubbliche come strumento di risposta ai bisogni dei cittadini. Il ripensamento del senso e del design dei territori e dei luoghi di condivisione pubblica (i musei, le piazze, i monumenti, i cinema, i parchi, gli stadi, ...) può diventare – in molti casi sta già diventando – lo strumento per porre il cittadino al centro di un nuovo sistema di valori e desideri. In questo modo si attribuisce nuova identità ai luoghi in funzione della loro capacità, nel futuro, di creare nuovo valore (sociale, prima che economico) rispondendo a vecchi e nuovi bisogni e dialogando con nuovi pubblici (quindi un valore inclusivo e estensibile nel tempo e nello spazio).

Questo significa, nei paesi più conservatori come ad esempio l'Italia, superare una frattura antica, come argomenta Simone Verde esaminando le politiche culturali in Italia dal 1400 ad oggi:

0293+0+DOC+XML+V0//IT&language=IT

⁷³ Bocci e Passaro 2011, 141.

⁷⁴ Decisione (UE) 2017/864 Del Parlamento Europeo e del Consiglio del 17 maggio 2017 relativa a un Anno europeo del patrimonio culturale (2018). URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32017D0864&from=IT>; https://ec.europa.eu/culture/european-year-cultural-heritage-2018_en.

“[In Italia] il valore culturale non fu considerato convenzionale, come aveva dimostrato di capire la Rivoluzione francese che lo reinventò deliberatamente per assicurargli un futuro, ma oggettivo e fu lasciato saldamente nelle mani di una cerchia ristretta di cultori. I beni di cui si occupava non partecipavano di un processo, del rapporto tra comunità e ambiente, non erano investiti dai meccanismi antropologici della memoria, ma erano *unicum* contemplati nella loro intrinseca, idealistica <<bellezza>> da sottrarre all’uso periglioso della società” (Verde 2014, 183)

Il doppio passo è promuovere il desiderio di cultura e al contempo una cultura che generi desideri e se il concetto di audience development è ormai entrato con forza nelle politiche e nella consapevolezza degli attori pubblici e privati⁷⁵ siamo ancora molto lontani dal celebrare la cultura come agente di inclusione, specie nei territori più difficili e disagiati. È lungo il percorso per promuovere uno spettatore attivo e consapevole. Si fa riferimento a percorsi di formazione che coinvolgano adulti e bambini con l’obiettivo di risvegliare l’immaginazione e di creare, attraverso lo studio e la messa in pratica di grammatiche artistiche innovative, un pubblico responsabile e coinvolto. Il tema assume particolare significato nelle nuove centralità dove la perdurante assenza di luoghi, tradizionali o meno, di diffusione della cultura, ha cancellato lo stesso termine *cultura* dall’alfabeto d’interesse generazioni. È questo il modo per porre il cittadino - soprattutto quello più difficile, lontano, marginalizzato - al centro delle politiche culturali, come fruitore di cultura, ma anche come cittadino attivo nella sua difesa e promozione.

Si tratta di ridistribuire la cultura⁷⁶ mentre la ripensiamo, e il pensarla nella sua ridistribuzione diviene un modo per produrre nuove idee, contaminazioni, possibilità di futuro. E diviene anche un modo per fare della cultura un progetto politico “democratico”, che esprima una visione “popolare”, in cui il patrimonio si fa leva di inclusione sociale, e in cui *tutti* possano avere gli strumenti per comprendere e modificare lo spazio comune, le regole della collettività:

“la sostenibilità del patrimonio culturale si fonda sulla riappropriazione da parte della società dei suoi valori, e questo è possibile solo se il patrimonio schiude a tutti la memoria collettiva che custodisce” (Sciacchitano 2017, 38).

Lo spazio europeo può così divenire laboratorio di contemporaneo, in linea con quanto prefigurato dal legislatore⁷⁷, un incubatore nel quale far crescere nuovi spazi di sperimentazione e novità artistiche, un crocevia d’itinerari culturali abitati e dinamici, capaci di sostituire alla mera fruizione il concetto di partecipazione e coinvolgimento attivo della cittadinanza in una relazione continua di confronto e di scambio. La “conversazione” diviene quindi parola chiave di questo ragionamento perché, con Solimine, è l’interazione che permette di comprendere, interpretare e produrre nuovi percorsi⁷⁸.

Il tema della **narrativa** ha una definizione per sua natura instabile perché ogni progetto legato al patrimonio ha una narrativa a sé, ma è un nodo centrale. E se per definizione è atto

⁷⁵ Per un’ampia disamina dell’audience development vedi *Study on Audience Development - How to place audiences at the centre of cultural organizations*, a cura di Alessandro Bollo, Cristina Da Milano, Alessandra Gariboldi, Chris Torch, gennaio 2017, European Commission, Directorate-General for Education, Youth, Sport and Culture. URL: https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/news/20170421-new-study-audience-development_en

⁷⁶ «Si tratta, forse, di riflettere allora sulle modalità con cui nei decenni repubblicani che abbiamo alle spalle si siano costituite le attenzioni redistributive, concentrandole prevalentemente nelle dimensioni economiche, trascurando quelle più profonde e strutturali, di tipo culturale» (Forte 2014, 8)

⁷⁷ “Promuovere il patrimonio culturale quale fonte di ispirazione per la creazione e l’innovazione contemporanee ed evidenziare il potenziale di arricchimento reciproco e di una maggiore interazione tra il settore del patrimonio culturale e altri settori culturali e creativi” – Decisione (UE) 2017/864 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 17 maggio 2017 relativa a un Anno europeo del patrimonio culturale (2018) (considerando 20). URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32017D0864&from=IT>

⁷⁸ «Spesso – specie in Italia, dove un ingente patrimonio culturale materiale sovrasta ogni altra idea di cultura (al punto che il nostro ordinamento prevede un Ministero per i Beni Culturali ma non un Ministero della Cultura, intesa come produzione culturale) – si tende a identificare la cultura unicamente come una eredità del passato (*cultural heritage*) o come ‘giacimento petrolifero’ [...], anziché come il risultato delle interazioni di cui siamo protagonisti nella contemporaneità» (Solimine 2014, 88)

creativo e fluido, è possibile però ragionare su una nuova grammatica, ripensare alcuni indicatori, le coordinate di una mappa: ad esempio la sostenibilità, l'apertura verso altre filiere (dal turismo ai trasporti), l'inclusione e la diplomazia, l'interculturalità e la diversità culturale, l'incontro con la scienza e gli altri saperi, la creatività come fine ultimo e, nello stesso tempo, il bisogno di incontrare e generare bisogni, la rappresentazione del presente e la creazione di possibili futuri, ecc. ecc. Il punto è la capacità di costruire narrative "contemporanee", di individuare nuovi stilemi in grado di combattere antiche paure, rispondere a nuovi bisogni e dialogare con nuovi pubblici, generando al contempo audience-building.

Si guarda ad una narrativa di ri-uso, ri-significazione, che permetta di conciliare la tutela del passato, la sua "messa in sicurezza" e l'innovazione, intesa come ricerca, diffusione, circolazione di valori e idee che rivitalizzino e aprano ad un consumo "gentile" il patrimonio, intercettando e stimolando nuovi bisogni⁷⁹. Questo processo generativo di *nuovo* valore è atto creativo (creazione di nuovo senso, nuova narrativa) e assieme frutto di una profonda analisi socio-economica del territorio, dei suoi bisogni e desideri, delle sue necessità anche non percepite (la domanda reale e potenziale) e delle idee e progetti in circolazione, delle forze che il territorio esprime magari non compiutamente valorizzate (l'offerta).

Si tratta quindi di individuare e raccontare, tradurre e modernizzare il passato così da coinvolgere gruppi sociali finora esclusi dalla fruizione culturale e rafforzare la condivisione di conoscenza. La "traduzione" del passato⁸⁰ permette, anche, di sottolineare e riproporre, con le icone della tradizione ed i concetti della modernità, temi centrali per costruire il futuro dei territori come, ad esempio, quello dell'identità culturale (locale, nazionale ed europea) in rapporto all'inclusione e alla diversità culturale. Il racconto, in questo modo, riannoda uno spazio ed un tempo, permette cioè di costruire un percorso all'interno di un presente liquido e complesso da afferrare.

Nell'idea di racconto c'è, anche, il legame tra la storia ed il proprio pubblico, quindi un'idea nuova di utenza, sempre più attiva e partecipe dei processi di "consumo". Introduciamo qui il concetto di "sharing culture", per riferirci ad un pubblico che si fa esso stesso narratore e divulgatore delle storie che nascono dall'*esperienza* del bene culturale. Il patrimonio parla al cittadino della "sua" storia⁸¹.

Questo significa anche ridiscutere gli spazi, la memoria e il senso della storia:

"la memoria seleziona e interpreta, e ciò che dev'essere selezionato e il modo in cui interpretarlo è una questione controversa e costantemente contestata. La risurrezione del passato, tenere vivo il passato, è un obiettivo che può essere raggiunto solo mediante l'opera attiva della memoria, che sceglie, rielabora e ricicla. Ricordare è interpretare il passato; o, più correttamente, raccontare una storia significa prendere posizione sul corso degli eventi passati (Bauman 2017).

Il ri-uso, la ri-significazione, significa quindi re-interpretazione del passato mediante storie e narrative contemporanee, in grado di costruire un ponte tra passato e futuro che, superando sacralizzazioni e banalizzazioni della memoria (Bauman 2017), crei località e comunità.

⁷⁹ "As heritage sites become public spaces that produce both social and environmental capital, the cities and regions that host them turn into drivers of economic activity, centres of knowledge, focal points of creativity and culture, places of community interaction and social integration; in short they generate innovation and contribute to smart, sustainable and inclusive growth, in line with the objectives of the EU 2020 strategy" Communication From The Commission To The European Parliament, The Council, The European Economic And Social Committee And The Committee Of The Regions *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe* COM/2014/0477 final, 22 Luglio 2014. URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM:2014:477:FIN>

⁸⁰ «Una cultura è una sequenza di traduzioni e di trasformazioni di costanti (la traduzione tende sempre alla trasformazione)» (Steiner 1984, 417).

⁸¹ "Museums are increasingly community-oriented, led by people and stories, for instance proposing heritage-based narratives that weave the personal stories of community members into the interpretation of larger historical events. They place audiences on a par with collections, at the heart of their activities, do not shy away from exploring sensitive and difficult issues, and address contemporary topics that speak to more diverse audiences", Communication from The Commission to The European Parliament, The Council, The European Economic and Social Committee and The Committee of The Regions *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe* COM/2014/0477 final, 22 Luglio 2014. URL: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM:2014:477:FIN>

In rapporto alla narrativa è il tema degli **strumenti** più atti al racconto, al ri-uso, alla valorizzazione del patrimonio. Tra questi la digitalizzazione e l'utilizzo di tecniche legate allo sviluppo del digitale ai fini della valorizzazione di beni e attività culturali hanno un posto centrale, come più volte indicato in molti dei documenti europei sul patrimonio – raccomandazioni, direttive, ecc. (vedi par. 1) – anche con un importante contributo della DG Connect⁸². E fin dalla sua nascita nel 2008, nel seno della Commissione Europea, la piattaforma digitale Europea⁸³, che rende accessibili on-line 54 milioni di opere appartenenti alle collezioni di più di 3700 istituzioni culturali europee, viene sostenuta per promuovere la digitalizzazione del patrimonio culturale.

Un ruolo importante nel rapporto tra patrimonio, scienza e innovazione è svolto inoltre da Horizon all'interno dell'indirizzo 6 "Europe in a changing world - Inclusive, innovative and reflective societies" che prevede, tra le diverse sfide, quella di reinterpretare la memoria del passato come strumento per migliorare il presente e, a questo fine, attribuisce un ruolo importante al ri-uso e valorizzazione del patrimonio culturale⁸⁴.

Si tratta di un cantiere aperto, perché se è scontato il rimando alle nuove tecnologie e a tutte le opportunità che provengono dal digitale e dall'intelligenza artificiale, il concetto di strumento include in una accezione più estesa tutte quelle modalità funzionali ad avvicinare il patrimonio al proprio pubblico, a creare opportunità di incontro e di moltiplicazione di senso. E le strategie sono ancora poco visionarie, innovative, senza una chiara rotta di come implementare strumenti che incrementino l'accesso al patrimonio rendendolo più inclusivo e, al contempo, potenzino la sua valorizzazione, inserendolo appieno nel ciclo dell'"economia dell'esperienza" (Pine II e Gilmore 1998).

Il legame tra cultura e innovazione prevede naturalmente un grosso investimento in competenze e tecnologie ma, soprattutto, una rivoluzione concettuale che ha la digitalizzazione dei territori dell'Unione come primo passo. È evidente lo strettissimo legame che c'è tra agenda digitale e cultura. E quanto strumenti culturali e strumenti digitali possano sostenersi e rafforzarsi l'un l'altro, in un processo reciproco di alfabetizzazione, con ricadute molto rilevanti sul tessuto sociale ed economico dei luoghi (Barca e Di Marco 2013).

In linea con questo progetto di cultura aperta e inclusiva è la **fine della rigida separazione tra linguaggi artistici** considerando che, nell'ambito del contemporaneo, la differenza tra danza, teatro, arte, musica, cinema è sempre più sottile. Le istituzioni, pur mantenendo una propria specifica vocazione, iniziano ad aprirsi a progetti in grado di coinvolgere diversi linguaggi e diversi aspetti della cultura. Questo significa anche utilizzare gli spazi in maniera desueta, rompendo le abitudini e inaugurando modalità di fruizione inedite da parte del pubblico. I luoghi destinati ad attività culturali modificano dunque il proprio ruolo acquisendo una maggior importanza all'interno della realtà e della comunità, urbana o extra-urbana, e diventano così importanti occasioni di confronto e di uso collettivo⁸⁵. Non a caso, in tutto il mondo, siti archeologici, musei, teatri, sale concerto e cinema più attenti al contemporaneo stanno modificando la propria architettura per accogliere punti di ristorazione, spazi dedicati al gioco e all'infanzia, bookshop, biblioteche e mediateche, aree wi-fi per studio e lavoro. Non più luoghi da visitare per alcune ore in occasione di mostre, messe in scena, concerti e proiezioni, ma spazi da abitare tutto il giorno che diventano parte integrante della quotidianità.

⁸² Vedi, tra gli altri: la Raccomandazione della Commissione 2011/711/EU sulla digitalizzazione e accessibilità on-line del materiale culturale e della conservazione digitale, adottata il 27 Ottobre 2011; la Direttiva Direttiva 2012/28/UE del 25 ottobre 2012 su taluni usi consentiti di opere orfane; la Direttiva 2013/37/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 che modifica la direttiva 2003/98/CE relativa al riutilizzo dell'informazione del settore pubblico; l'Expert Group sul Patrimonio culturale digitale e Europea (DCHE), nominato nel marzo 2017 (Commission Decision C(2017)1444 of 7th March 2017) come continuazione dell'Expert Group sulla Digitalizzazione e la Conservazione digitale (<https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/member-states-expert-group-digitisation-digital-preservation>); gli interventi e l'Expert Group sul patrimonio cinematografico; gli interventi per modernizzare le regole sul copy-right relativo al patrimonio, tra cui la proposta di una Direttiva sul copy-right nel mercato unico digitale (COM (2016) 593) pubblicata il 14 Settembre 2016.

⁸³ <https://www.europeana.eu/portal/en>

⁸⁴ http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/wp/2018-2020/main/h2020-wp1820-societies_en.pdf

⁸⁵ La Convenzione di Faro fa riferimento ad una comunità che si costruisce intorno al patrimonio: "heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations". URL: <https://www.coe.int/en/web/conventions/search-on-treaties/-/conventions/rms/0900001680083746>

Se i linguaggi artistici si avvicinano sempre di più fino, in molti casi, a fondersi, così anche filiere diverse si incontrano e contaminano. L'ultimo tema da porre all'attenzione per la definizione di una nuova agenda pubblica sulla cultura è, infatti, quello dell'**integrazione tra filiere**. Il sistema integrato che si viene a definire intorno al bene/spazio culturale fa riferimento al legame che si crea tra filiere (e politiche pubbliche) interconnesse – il sistema turistico e trasportistico di mobilità, l'enogastronomia, l'ambiente, la pianificazione urbana, gli interventi sulle aree interne, la formazione del pubblico, la formazione continua di settori della PA e, naturalmente, il network, più o meno esplicito, con altri hub culturali⁸⁶. Di fatto l'attrattore culturale diviene micro-distretto/hub nel quale si intrecciano diverse filiere, professionalità, PMI, servizi etc. È proprio la convergenza tra filiere che può essere esplosiva come leva di sviluppo territoriale. È un sistema composito "incrementale" che si sviluppa a valle dell'interconnessione tra filiere laddove una governance efficace ha prodotto un effetto moltiplicatore e non di pura somma tra le parti.

I 10 temi individuati potrebbero definire un piano di lavoro per le politiche europee, nazionali e locali, in base al quale definire obiettivi e metodi. Si tratta di un quadro complesso, ancora tutto da delineare, integrare e modellizzare al meglio, ma un approccio composito e sistemico (vedi anche Sacco e Crociata 2013) è forse oggi la strada più efficace da intraprendere per costruire politiche pubbliche che intendano valorizzare appieno il patrimonio culturale facendone strumento di crescita sostenibile ma, soprattutto, di riscoperta di un pensiero comune.

Conclusione

La molteplicità di idee, eventi, progetti e servizi attivati in occasione della designazione del 2018 come Anno Europeo del Patrimonio è il naturale punto di arrivo di un ventennio - in particolare gli ultimi tre anni - di intensa attività delle istituzioni europee nei riguardi della cultura. Un percorso importante, di grossa apertura e consapevolezza del valore del patrimonio culturale nello sviluppo economico e sociale dell'Unione Europea e dei paesi che ne fanno parte. Ma questa visione ancora non è entrata a pieno titolo nei documenti strategici di Bruxelles, e non è accompagnata da risorse economiche adeguate a trasformare l'azione culturale in leva per uscire dalla stagnazione, economica, emotiva, in cui l'Europa versa ormai da molti anni.

Come scriveva Alfieri (Alfieri 2012, 59) a proposito del 'modello Bilbao', "davanti a una situazione di crisi gravissima, tocca innanzitutto alle istituzioni e agli altri "attori" forti assumersi le loro responsabilità e avere il coraggio di rischiare". Puntare sulla cultura, sul ri-uso del patrimonio. Avviare una politica dei beni culturali, del paesaggio, in cui l'amministratore prenda posizione, esprima una sua visione del patrimonio e del suo "senso contemporaneo" (Ricci 2006, 46), cioè del suo legame con la vita degli uomini e delle donne. Il tema riguarda il centro della città ma anche, e soprattutto, le periferie e le aree interne, dove la "diversità culturale" della rovina non riesce a manifestare una propria identità trasformandosi, troppo spesso, in luogo di degrado ambientale e sociale. E investe anche il rapporto tra cultura e paesaggio, oggi più che mai cruciale per la nostra stessa sopravvivenza.

Sono sfide che non riguardano la cultura, ma la nostra idea di futuro. E se sono sulla bocca di molti amministratori pubblici, il più delle volte non si trasformano in prassi, in politiche, in budget dedicati. L'enfasi sulla partecipazione dei soggetti privati, gli incentivi, i fondi di garanzia, sono misure preziose per sollecitare nuovi capitali in un momento in cui la sostenibilità del patrimonio è sempre più a rischio ma non può, in alcun modo, sottrarre le istituzioni pubbliche dal loro ruolo di garante di una visione e di un metodo. L'Anno Europeo del Patrimonio esprime la visione di un progetto culturale che ha la persona al centro ed il dialogo interculturale come ponte per il futuro dell'Europa: da questo possono ripartire, tutte le istituzioni comunitarie, nazionali e locali, dando pieno senso all'idea di una Europa identitaria ma aperta ed inclusiva, radicata nella propria memoria ma innovativa e contemporanea.

⁸⁶ Come indica il Parlamento Europeo (Risoluzione settembre 2015) "il patrimonio culturale è per sua natura eterogeneo, riflette la diversità e il pluralismo culturali e linguistici e interessa lo sviluppo regionale, la coesione sociale, l'agricoltura, gli affari marittimi, l'ambiente, il turismo, l'istruzione, l'agenda digitale, le relazioni esterne, la cooperazione doganale nonché la ricerca e l'innovazione".

Bibliografia essenziale⁸⁷

- Alfieri, Fiorenzo. *La città che non c'era*. Roma: Dino Audino, 2012.
- Barca, Flavia, Francesca Traclò e Marta Palazzolo. *Structural Funds for Culture in Italy: Across Cultural Heritage, for Cultural Heritage*. Rome, 14 November 2012. Available at: http://www.agenziacoessione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/servizi/opencoessione/documenti/Structural_Funds_in_ENG.pdf
- Barca, Flavia. *I Fondi strutturali per la cultura in Italia: per il patrimonio, oltre il patrimonio*. 2012. Available at: http://www.opencoessione.gov.it/media/press/I_Fondi_strutturali_per_la_cultura_in_Italia_per_il_patrimonio_oltre_il_patrimonio.pdf
- Barca, Flavia e Vito Di Marco. "L'incontro necessario tra cultura e alfabetizzazione digitale", *Economia della cultura* 1, 2013.
- Barni, Giovanna. *Governance e sostenibilità*, intervento ArtLab17 Mantova - 28, 29 settembre 2017.
- Bauman, Zygmunt. "La nostra memoria", *La Repubblica* (22 gennaio 2017).
- Bocci, Claudio e Gianluca Passaro (a cura di). *Lo sviluppo guidato dalla cultura: creatività, crescita, inclusione sociale*. Torino: Giappichelli, 2011.
- Culture Action Europe. "Belonging and Becoming, A cultural response to the White Paper on the Future of Europe and the accompanying reflection papers". 2017. Disponibile all'indirizzo http://cultureactioneurope.org/files/2017/07/CAE_FutureofEurope_ReflectionPaper.pdf
- Forte, Pierpaolo. "Il contemporaneo in Italia", *Economia della cultura* 1 (2014).
- Grefe, Xavier. "Il patrimonio culturale come bene comune", *Cartaditalia 2018 Anno europeo del patrimonio culturale* 1, Anno IX (Novembre 2017).
- Pine II, B. Joseph e James H. Gilmore. "Welcome to the Experience Economy", *Harvard Business Review* (july–august 1998). Disponibile all'indirizzo <https://hbr.org/1998/07/welcome-to-the-experience-economy>
- Ricci, Andreina. *Attorno alla nuda pietra*. Roma: Donzelli, 2006.
- Sacco, Pier Luigi e Alessandro Crociata. "A conceptual Regulatory Framework for the Design and Evaluation of Complex, Participative Cultural Planning Strategies", *International Journal of Urban and Regional Research* 37.5 (September 2013): 1688-1706.
- Sacco, Pier Luigi ed Emanuele Teti. *Cultura 3.0: un nuovo paradigma di creazione del valore*, gennaio 2017. Disponibile all'indirizzo https://www.researchgate.net/publication/313843292_Cultura_30_un_nuovo_paradigma_di_creazione_del_valore
- Sacco, Pier Luigi. "Il patrimonio culturale come presente e futuro dell'Europa", *Cartaditalia 2018 Anno europeo del patrimonio culturale* 1, Anno IX (Novembre 2017).

⁸⁷ Per la documentazione relativa agli interventi (direttive, comunicazioni, convenzioni, risoluzioni ecc.) di Commissione, Consiglio dell'Unione e Parlamento Europeo, si rimanda direttamente alle singole note.

Sanetra-Szeliga, Joanna. "Patrimonio culturale e valutazione d'impatto: stato dell'arte", *Cartaditalia 2018 Anno europeo del patrimonio culturale 1*, Anno IX (Novembre 2017).

Sciacchitano, Erminia. "L'evoluzione delle politiche sul patrimonio culturale in Europa dopo Faro", in *Citizens of Europe*, a cura di Lauso Zagato e Marilena Vecco. Culture e diritti, Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2015.

Sciacchitano, Erminia. "Il patrimonio culturale nelle politiche nei programmi dell'Unione europea. Ampliando l'orizzonte, dalla conservazione all'innovazione" in *Cartaditalia 2018 Anno europeo del patrimonio culturale 1*, Anno IX (Novembre 2017).

Solimine, Giovanni. *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*. Bari: Laterza, 2014.

Steiner, George. *Dopo Babele*. Milano: Garzanti, 1984.

Verde, Simone. *Cultura senza Capitale*. Padova: Marsilio, 2014

Vol 2, No 3 (2017)

Table of Contents

Provocations and Dialogues

- L'immaginario collettivo nell'era biomediatca..... 1
Massimiliano Valerii
- Piattaforme digitali: la dittatura vorace che piace..... 9
Enrico Pedemonte
- Il tema delle competenze in Italia, tra policy, visioni didattiche e prospettive di cittadinanza... 15
Rosaria Pace, Livia Petti

Articles

- The Venetian Ghetto. Semantic modelling for an Integrated Analysis..... 25
Alessandra Ferrighi, Paolo Borin
- Work life balance tra limiti istituzionali e pratiche innovative 35
Giovanna Campanella, Luisa De Vita
- Digital Cluster. How the Net Is Marking Us 49
Luciano Giustini
- An Emerging Scholarly Form: The Digital Monograph..... 63
Massimo Riva
- L'Anno Europeo del Patrimonio Culturale..... 75
Flavia Barca

ISSN 2531-5994

In copertina

Carlo Carrà, *Manifestazione interventista*, graphic design by Stefano Morreale.

22,00 euro

ISBN 978-88-255-0990-8

